





**Quaderni Biblioteca Balestrieri**  
**Rivista semestrale della Provincia dei Frati Minori di Sicilia**

Direzione: Convento S. Biagio, P.zza S. Biagio, 20 A – 95024 Acireale  
(tel. 095607261 – 3343536157)

Redazione e Amministrazione: Convento S. Maria di Gesù, P.zza p. Pietro Iabichella, 1 –  
97014 Ispica (tel-fax 0932952258)

info@quadernibalestrieri.it

www.quadernibalestrieri.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Vincenzo Piscopo ofm

DIRETTORE EDITORIALE: Piero Antonio Carnemolla

COMITATO DI REDAZIONE:

Monica Maria Agosta osc, Marcello Badalamenti ofm, Piero Antonio Carnemolla,  
Sebastiano Casalunga, Alessandro Cipriani, Grazia Dormiente, Benedetto Lipari  
ofm, Stéphane Oppes ofm, Lluís Oviedo ofm, Carmelo Scandurra.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Teresa Belluardo

Giovanni Campanella ofs

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI:

Corrado Brundo ofs

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni Luca - Teresa Belluardo

HANNO COLLABORATO:

Giorgio Campanini, Piero Antonio Carnemolla, Pierangelo Catalano, Alessandro  
Cipriani, Vittorio Peri, Vincenzo Piscopo.

ABBONAMENTI:

Abbonamento ordinario: € 30,00

Abbonamento sostenitore: € 50,00

Per l'estero: € 60,00

I versamenti possono essere effettuati sul c.c.p. n° 80 917156 intestato a Corrado Brundo.

Alberto Marangolo – Ministro Provinciale dei Frati Minori di Sicilia

Autorizzazione del Tribunale di Modica n. 4 dell'11-4-2007

Poste Italiane SPA – Sped in a.p.dl 353/03 conv.l. 46/04 art. 1 c.2-3, CBPA Sud 2 Siracusa

## S O M M A R I O

QUADERNI BIBLIOTECA BALESTRIERI - RIVISTA SEMESTRALE - FASCICOLO 25, ANNO XVII, 2/2018

---

EDITORIALE	5
STUDI	
<i>Giorgio Campanini</i> Cinquant'anni dopo. Ciò che resta del "68"	8
<i>Pierangelo Catalano</i> La Russia nel pensiero politico e religioso di Giorgio La Pira	20
<i>Piero Antonio Carnemolla</i> La Pira e Quasimodo: una fraterna amicizia	34
<i>Vittorio Peri</i> Sulla beatificazione di Giorgio La Pira: l'iter della Causa fiorentina	48
<i>Alessandro Cipriani</i> Il dialogo ecumenico di Paolo VI con gli ortodossi dall' <i>Ecclesiam suam</i> all' <i>Unitatis redintegratio</i>	69
<i>Vincenzo Piscopo</i> La Pedagogia della contemplazione in p. Allegra o.f.m.	86

Cosa resta cinquant'anni dopo dall'ormai mitico "68"? A questa domanda, al fine di ricordare quell'avvenimento culturale e sociale che contrassegnò l'anima e il cuore di una intera generazione, risponde lo storico Giorgio Campanini ricordando alcuni aspetti di quel movimento che, per certi aspetti, rimosse e mise in discussione diversi principi presenti nell'allora società borghese e ritenute, a torto o a ragione, non più rispondenti a un'ideale di libertà già prefigurato nella saggistica particolarmente presente negli anni cinquanta del secolo scorso.

Sotto l'influenza della "Scuola di Francoforte" si sostenne l'instaurazione dei rapporti egualitari, postulato che interessò l'istituto familiare in tal modo corrodendo la figura del "padre" col considerarlo autoritario, repressivo e *tout court* "negatore della personalità". In parallelo emerse e si sviluppò il riconoscimento della "femminilità" accordando alla donna un largo spazio sia nella sfera più propriamente personale, proprio come "donna", che nella sfera pubblica. In due capitoli, rispettivamente intitolati "la nuova figura del padre" e la rivincita della femminilità", il Campanini ne traccia le caratteristiche rilevando, tuttavia, che la categoria della liberazione «è avvenuta soltanto nella sfera del privato, mentre il progetto di una "nuova società" di liberi e uguali è rimasta confinata negli ormai polverosi testi di intellettuali divenuti marginali». Uno specifico capitolo è dedicato al "terrorismo" che, fallito come progetto riformatore, si concluse con la barbara uccisione di Aldo Moro, "uomo mite e buono".

I due saggi dedicati a Giorgio La Pira hanno il fine di far conoscere, al di là di ogni semplificazione banale e fin troppo semplicistica, due specifici aspetti della personalità di un personaggio che da tempo è entrato nella storia, e da protagonista. Con un articolato studio Pierangelo Catalano spiega come La Pira vedeva, dal duplice punto vista, sia religioso che politico, la Russia. Ne vien fuori un quadro pressochè completo col far osservare che sin dagli anni della giovinezza il futuro Sindaco di Firenze guardava con simpatia all'anima russa e a Mosca definita "città santa". Centrale il capitolo dedicato ai viaggi-pellegrinaggio a Fatima e Mosca nel 1959 e il richiamo alla convinzione di questo pellegrino definito "ingenuo" che affermava con *vis* profetica che «la pace del mondo passa da Mosca e da Roma (da Pietro!)».

Il saggio di Piero Antonio Carnemolla ripropone la lettura della corrispondenza intrattenuta negli anni venti e trenta del secolo scorso tra due giovani – Giorgio La Pira e Salvatore Quasimodo – che

avrebbero lasciato nella storia della letteratura e in quella politico-sociale un suggestivo influsso e un irresistibile fascino. Il Carteggio fa scoprire le aspirazioni, i tormenti, le vicissitudini di due anime desiderose di raggiungere quella pace dell'anima sì da poter dare un senso di pacificazione al proprio animo inquieto. Il saggio ha il fine di dimostrare che non si può intendere quello che il cristiano siciliano La Pira operò negli anni della sua lunga permanenza nel Continente, senza esplorare il periodo trascorso in Sicilia che, in un certo senso, ne modellò la risoluta e coraggiosa personalità.

Con la recente pubblicazione del decreto che riconosce le virtù eroiche di La Pira proclamandolo "Venerabile", la Rivista ha creduto opportuno pubblicare un saggio di Vittorio Peri, postulatore della causa di beatificazione, che lavorò per ben sedici anni portando a termine la prima fase del processo canonico presso il Tribunale di Firenze. A tutti gli effetti è da ritenersi un documento storico inconfutabile e che i futuri ricercatori non possono disattendere. Con stile invidiabile, percepibile grazie al retroterra culturale che il Peri possedeva, La Pira viene presentato non solo come uomo di profonda preghiera e di azione, ma anche come il precorritore e il maestro di un tipo di santità laica esemplare. Ne vien fuori un personaggio che, nella stagione storica in cui visse, seppe essere fedele alla Chiesa e anche agli uomini ricordando che la politica, per essere umana, deve venire incontro a coloro che ingiustamente vengono relegati ai margini della società.

In occasione della già celebrata canonizzazione di Paolo VI si ospita un contributo di Alessandro Cipriani che prende in considerazione il dialogo ecumenico con gli ortodossi che papa Montini svolse rintracciandone l'impegno con l'enciclica *Ecclesiam suam* e col tener presente la costituzione conciliare *Unitatis redintegratio*. Fondamentale nell'azione pastorale di papa Montini la categoria del "dialogico", visibilmente presente nel viaggio in Terrasanta con l'incontro con il patriarca ortodosso Atenagora. Da lì, scrive il Cipriani «si andrà più sempre affermando un'ideale di Chiesa ecumenica, fondata appunto sul dialogo, inteso soprattutto come cambiamento del cuore e della mente dei cristiani e non semplicemente fatto da infeconde liturgia personalizzate».

Il francescano p. Vincenzo Piscopo, esperto e profondo conoscitore del beato Gabriele Allegra ofm, traccia il profilo del confratello mettendo in luce le sue doti di grande studioso ma anche di fine e impareggiabile contemplativo. Nella sua persona contemplazione e apostolato si

armonizzavano e il frutto di questa doppia e armoniosa dimensione è stata la monumentale traduzione in lingua cinese della Sacra Scrittura. Dalla lettura del saggio risulta che l'Allegra non rimaneva chiuso in un atteggiamento puramente spirituale e disincarnato, ma guardava con occhio vigile agli avvenimenti che si succedevano nell'epoca in cui visse col mettere in guardia dai pericoli di una mondanizzazione che poteva intaccare il vero spirito francescano. Ed è ancora attuale la preghiera che p. Allegra rivolgeva al poverello d'Assisi: «Padre serafico, ricordati di tutti i tuoi figli! Essi sono in mezzo a mille pericoli e vivono, come Tu santissimo bene vedi, in mezzo a mille difficoltà gravi. Dà loro la forza per resistere alle tentazioni, e infondi nei loro amori lo spirito di grazia e di dolcezza, affinché amino, come tu hai amato Gesù e Gesù crocifisso! ».

La Redazione



## Cinquant'anni dopo. Ciò che resta del "68"

GIORGIO CAMPANINI\*

E' ormai una consuetudine – quasi un "rito", con tutti i rischi che ne derivano... – idealizzare e talora elaborare gli avvenimenti in occasione di ricorrenze e di anniversari: ne è stata una recente riprova l'amplessima pubblicistica riferita al centenario della prima guerra mondiale. Ma vi sono altri eventi, non meno significativi, che rischiano di passare sotto silenzio; e così potrebbe avvenire per quel vasto e diffuso processo di trasformazione delle società occidentali che va, alquanto sbrigativamente, sotto il nome di "68": espressione di per sé alquanto impropria perché in realtà questo insieme di trasformazioni ha avuto inizio negli Stati Uniti già dalla fine degli anni 50 del Novecento ed è continuato in Europa per un altro decennio, ed oltre, cosicché non sarebbe improprio – riprendendo il titolo di un a suo tempo celebra libro<sup>1</sup> – parlare di una "grande trasformazione" che si è determinata nelle società occidentali nel ventennio 1960-1980 e che solo per un'esigenza di semplificazione viene solitamente identificata semplicemente come "68". Ma a volte le semplificazioni sono necessarie ed è dunque a questo sintetico termine, appunto il "68, che si farà riferimento in queste riflessioni, che non si propongono certo un'analisi approfondita di un movimento assai complesso ma intendono soltanto offrire di esso alcune essenziali linee di lettura.

---

\* Esperto di problematiche della famiglia. Tra i suoi scritti più recenti : *Stare insieme. Alla ricerca di una famiglia conviviale*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2013; *Fedeltà e tenerezza. La spiritualità familiare*, Studium, Roma 2001; *Il sacramento antico. Matrimonio e famiglia*, Dehoniane, Bologna 1996.

<sup>1</sup> Cf. K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974. La lettura di Polanyi faceva riferimento essenzialmente agli sconvolgimenti causati dalla seconda guerra mondiale; ma, questa volta non tanto sul piano politico-militare quanto sotto il profilo culturale, quella del "68" può essa pure essere considerata una "grande trasformazione".



---

## Dal primato all'eclissi della politica

Nel corso delle presenti riflessioni ci si soffermerà, più oltre, su alcuni specifici aspetti del movimento del "68" – con particolare riferimento alla critica radicale della figura paterna e all'emergenza di una nuova femminilità – ma si intende, nell'avvio del discorso, tentare di cogliere il nucleo profondo di quella che è stata per molti aspetti una vera e propria "rivoluzione culturale": nucleo che – a partire dai fondamentali testi di riferimento del movimento – può essere identificato con uno *slogan* allora assai diffuso, quello secondo il quale *tutto è politico*: espressione che conteneva una duplice presa di distanza, da un lato dal "marxismo" ufficiale (rispetto al quale gli "ortodossi" del partito comunista non esitavano a parlare di vera e propria "eresia", dato che veniva clamorosamente smentito il "primato", marxiano e sovietico, dell'economia); dall'altra rispetto alla cultura cosiddetta "borghese", accusata di avere arbitrariamente separato sfere del "pubblico" e del "privato" che erano invece considerate strettamente connesse. Al fondamento dell'intero discorso stava una radicale critica dell'*autorità* – qualunque essa fosse e qualunque fosse l'ambito nel quale si esercitasse – con la conseguente negazione tanto del "potere marxista" quanto del "potere borghese", rispetto ai quali il movimento appariva decisamente critico, incontrando proprio per questo il parallelo rifiuto tanto dell'ideologia marxista quanto della cultura "borghese"<sup>2</sup>.

Tesi fondamentale della "Scuola di Francoforte – sotto questo aspetto profondamente influenzata dalla lezione di Freud – era il capovolgimento del rapporto tra "pubblico" e "privato": nella prospettiva marxista una società più giusta e più libera avrebbe potuto sorgere solo dopo una radicale trasformazione dei rapporti di produzione, così come nella prospettiva liberale il cambiamento della società avrebbe potuto verificarsi solo grazie all'avvento della

---

<sup>2</sup> Alla base del movimento stava la ripresa, talora in forme strumentali, del pensiero della "Scuola di Francoforte", i cui scritti – sebbene in parte risalenti già agli anni '30 – conobbero allora un'immensa fortuna: cf., al riguardo AA.VV., *Studi sull'autorità e la famiglia*, Utet, Torino 1976 (con scritti di M. Horkheimer, Th Adorno ed altri); così come il testo delle *Lezioni di sociologia*, degli stessi, Einaudi, Torino 1966 (con numerose edizioni). Un quadro d'insieme dell'opera degli studiosi di Francoforte in G. CAMPANINI, *Potere politico e immagine paterna*, Vita e Pensiero, Milano 1985, specialmente alle pp. 58 ss.

---

democrazia (tanto nell'uno quanto nell'altro caso il "privato" era condizionato dal "pubblico"). Nella prospettiva dei Francofortesi – sotto questo aspetto "eretici" tanto rispetto al marxismo quanto al liberalismo – il mutamento della società, e l'instaurazione di rapporti egualitari, e non più di dominio, sarebbe stato l'inevitabile conseguenza della trasformazione *del privato* in particolare dalla trasformazione, anzi dal vero e proprio "superamento" di un'istituzione familiare considerata prima e fondamentale causa di ingiusti rapporti di potere, a partire da una figura, quella del "padre", identificata con l'autoritarismo, la repressione, la negazione della personalità di quanti non facessero riferimento al ruolo maschile. Occorreva, in sintesi, *capovolgere i rapporti familiari per potere trasformare i rapporti sociali*. La vastissima letteratura sulla "morte del padre", sulla "società senza padre", e così via, prodotta in quegli anni e largamente divulgata<sup>3</sup> andava coralmemente in questa direzione.

A partire da queste prese di posizione il *tema famiglia* – che a lungo la cultura borghese, e per taluni aspetti anche quella cattolica, aveva relegato nella sfera del privato – entrava prepotentemente nella scena pubblica, dando luogo ad un vasto fenomeno di critica della stessa istituzione familiare, a partire dalla radicale contestazione della figura e soprattutto dell'*autorità* paterna, in vista della costruzione di una "famiglia paritaria" nella quale fosse riconosciuto il ruolo paritario della donna e il processo educativo avrebbe dovuto svolgersi in forme non autoritarie, con il pieno rispetto del ruolo, delle attitudini, delle vocazioni delle figure sino ad allora – a giudizio dei critici della famiglia tradizionale – dominanti. Ma nelle forme estreme della critica della "famiglia borghese" essa era per molti aspetti (in linea, appunto, con le tesi radicali della Scuola di Francoforte) ritenuta *irrimediabilmente non modificabile*, e tale, dunque, da essere non soltanto trasformata, ma puramente e semplicemente *abolita*.

Su questo sfondo si svolgeva l'effervescente ma effimera stagione

---

<sup>3</sup> Cf. in particolare il fortunato, ed allora diffusissimo, volume di A. Mitscherlich, *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1969 (ma il titolo originale dell'opera, edita in Germania nel 1963, era tuttavia diverso: *Auf dem Weg zur vaterlosen Gesellschaft*, e faceva riferimento non a una società caratterizzata dalla "assenza" del padre bensì *privata del padre*: si affermava, cioè, non la semplice "assenza", ma una vera e propria "abolizione" del padre (in linea, del resto, con le prese di posizione sul tema in precedenza assunte da S. Freud e che la Scuola di Francoforte, nelle sue varie ramificazioni, ha poi ripreso).

---

delle “comuni familiari”, teoricamente destinate a prendere il posto della “famiglia borghese” ma di fatto destinate – come la successiva esperienza storica avrebbe ben presto dimostrato – ad una rapida estinzione, dato che quel modello urtava con i sentimenti profondi degli uomini e delle donne, oltre che con il bisogno dei figli ad avere nella figura dei genitori, e non in un generico “gruppo educante”, un sicuro punto di riferimento.<sup>4</sup>

Non si può che constatare, conclusivamente su questo punto, il sostanziale fallimento del movimento del 1968 in ordine all’obiettivo principale che esso si era posto, quello cioè del *cambiamento della politica*, in vista della costruzione di una società libera ed egualitaria; al limite, taluni eccessi “libertari” hanno portato ad una parallela crescita dell’autoritarismo.

Non è dunque nella sfera del pubblico, bensì in quella del “privato”, e di un privato da trasformare radicalmente, in nome del principio secondo cui “tutto è possibile”, che si deve valutare l’impatto del “68” sulle società occidentali. Ed è in questa linea che si svilupperanno le successive riflessioni, incentrate su due specifici ambiti: il “nuovo ruolo” della figura paterna (che, dopo il “68”) non è né può essere quello di prima; la emergenza e il riconoscimento della femminilità, con il più largo spazio accordato alla donna anche nella sfera pubblica.

Sotto questi due aspetti si deve riconoscere un insieme di aspetti positivi del Movimento. Se esso ha fallito sul piano del “pubblico”, è invece in parte “riuscito” sul piano del privato: nonostante che fosse questo il terreno preferito delle sue polemiche e dei suoi strali: una sorta di strana, ma non sorprendente, “eterogenesi dei fini” per un Movimento che imperniato sullo slogan *tutto è pubblico* non è riuscito a rimuovere il “privato” ma ha comunque fortemente inciso su di esso, attraverso radicali trasformazioni del costume e degli stili di vita e con effetti in parte negativi o comunque discutibili ma in parte anche

---

<sup>4</sup> Ricerche empiriche condotte, ad ampio raggio, negli anni ‘60 del Novecento hanno messo in luce l’estrema precarietà e fragilità delle esperienze di “comuni familiari”, moltiplicatesi in quel periodo in Occidente e rivelatesi pressoché tutte di breve durata. A quanto risulta da ricerche empiriche sono persistite sino ad oggi soltanto le “comunità familiari” di ispirazione religiosa, facenti vita comune e attuando la condivisione dei beni, ma mantenendo fermo lo stabile legame uomo donna e quello tra genitori e figli. Sul punto (da molti anni non più oggetto di specifici studi, dato di per se stesso assai significativo) cf. G. CAMPANINI-P. DONATI, *Le comuni familiari tra pubblico e privato*, Angeli, Milano 1980.

---

positivi e tali da far compiere alla società significativi passi in avanti. Un'eredità, in complesso, da valutare criticamente ma non da rigettare in blocco. Ad ogni modo, dopo il "68" la società occidentale, e al suo interno quella italiana, non potrà più essere quella di prima.

### **La nuova figura del padre**

La critica radicale della figura paterna è stata al centro – come già si è avuto modo di rilevare – del movimento di pensiero attivato dalla Scuola di Francoforte ed inizialmente tentato di una banale, oltre che impraticabile, semplificazione: la pura e semplice abolizione della figura paterna, assorbita in una "educazione polivalente" affidata a comunità promiscue (tali, dunque, da avere "più padri" e dunque, alla fine, "nessun padre") Passata la bufera è prepotentemente emersa nelle nuove generazioni la ricerca di una nuova "immagine paterna", segnata non più quasi esclusivamente dall'esercizio dell'autorità ma contrassegnata dall'amore, dall'affettività, dal reciproco rispetto. Le prevaricazioni, e a volte le vere e proprie oppressioni del passato sono diventate un fatto marginale. La vasta letteratura post-sessantotto sulla figura paterna<sup>5</sup> è andata costantemente in questa direzione, anche con una significativa riscoperta di un valore – "la tenerezza"<sup>6</sup> – che era stato, del resto impropriamente, legato esclusivamente alla sfera della femminilità. Le stesse mutazioni demografiche che hanno portato ad una forte riduzione del numero dei figli – e talvolta alla scelta del figlio unico – sono andate in questa direzione. Quelli che nella famiglia patriarcale erano rapporti rari, freddi, distaccati, hanno conosciuto nuove forme di relazionalità, di empatia, di cameratismo (ponendo in non pochi casi il problema di un difficile equilibrio tra mascolinità e femminilità nel processo educativo).

La critica della figura paterna propria della cultura del "68" – depurata dagli aspetti polemici tipici di quella stagione – veniva

---

<sup>5</sup> Cf. L. ZOLA, *Il gesto di Ettore*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, nonché M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013

<sup>6</sup> Cf. R. Taddei, *Non abbiate paura della tenerezza*, La Meridiana, Mottola 2015 (con frequenti riferimenti alla figura paterna), nonché C. Rocchetta, *Teologia della famiglia* EDB, Bologna 2011; ID., *Teologia della tenerezza*, EDB 2005<sup>4</sup> Il tema è presente ora anche nel magistero della Chiesa: cf. PONTIFICIUM CONSILIUM DE LAICIS, *L'humanum nella sua interezza*, LEV, Roma 1999, nonché in FRANCESCO, *Amoris laetitia*, S. Paolo, Cinisello B., 2016

---

dunque ripresa, al di là delle pregiudiziali anti-paterne tipiche di quella stagione – nella forma non più della “soppressione del padre” bensì della rivisitazione della figura paterna, liberata dell’antica e pesante autorità patriarcale e ricondotta alla sua “naturale funzione di guida progressiva verso la piena maturità e, conseguentemente, verso il definitivo distacco da un’autorità che, a mano a mano che il figlio cresceva di età, doveva sapere, a sua volta, ridimensionarsi<sup>7</sup>.

In relazione al parallelo mutamento del ruolo femminile (anche in ordine alla gestione dell’autorità familiare non più in forma monocratica ma bilaterale) si poneva e si pone, tuttavia, problema del non facile raggiungimento di un punto di equilibrio tra due “autorità” egualmente importanti, quella materna e quella paterna: problema almeno apparentemente di facile soluzione nel momento in cui indiscussa era l’autorità paterna, ma che riemergeva con forza in una stagione in cui, anche nella famiglia, la partecipazione della donna al processo educativo imponeva una rinegoziazione costante dei rispettivi ruoli.

Il raggiungimento di questo non facile equilibrio era posto ulteriormente in discussione dal diffondersi (seppure fino ad oggi in forma decisamente minoritaria) di pratiche tendenti a scindere paternità biologica e paternità spirituale, sino ad una recentissima stagione fra loro identificate ed ora dissociate anche se in forme relativamente marginali, che sembra tuttavia siano destinate in futuro ad aumentare.

Si intende qui fare riferimento alle pratiche procreative – ancora fortemente minoritarie ma che sembrano destinate ad una crescita esponenziale – caratterizzate dalla distinzione tra “paternità giuridica” e “paternità biologica”. Deriva di qui, per effetto della fecondazione eterologa, una sorta di *duplice paternità* riconducibile ora alla “natura” ora alla “cultura”: con il risultato, a mano a mano che il concepito in provetta prende coscienza delle sue origini, che l’essere umano sia posto di fronte ad una “duplice paternità”, quella biologica e quella affettiva e legale. Di qui, inevitabilmente, la domanda se una componente della specie umana “con due padri” non sia in qualche modo, inevitabilmente, una *società senza padre*, quella appunto agognata

---

<sup>7</sup> Si vedano al riguardo le notazioni di TH. ESCHENBERG, *Dell’autorità*, Il Mulino, Bologna 1970. Per un essenziale profilo dei mutamenti di ruolo intervenuti nella storia cf. R. TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria*, Il Mulino, Bologna 1982. Ampie indicazioni sul tema in G. CAMPANINI, *Famiglia, storia, società*, Studium, Roma 2008.

---

dai seguaci della Scuola di Francoforte, per una lunga fase della storia ritenuta soccombente ed invece quasi improvvisamente riemersa in relazione al fenomeno della concomitante impossibilità di generare “naturalmente” ed al persistente desiderio di “essere padri”, ricorrendo all’aiuto della scienza per sopperire agli impedimenti della natura.

Vi è tuttavia da domandarsi se questa sorta di “doppia paternità” – nella misura in cui cessasse di diventare un fatto di nicchia – non sia in realtà quasi una rinnovata, e freudiana, “uccisione del padre”. Fino a che punto la “doppia paternità” potrà continuare ad essere una autentica paternità? E d’altra parte in quale misura questa forma di paternità – voluta dagli adulti indipendentemente dalla volontà di un essere non ancora nato – non rappresenta una sorta di prevaricazione nei confronti di un figlio che verrebbe di fatto privato del “diritto al padre”? (non essendo, tale diritto, riferibile a due diverse “figure paterne?”)<sup>8</sup>.

### **La rivincita della femminilità**

Alla fine la migliore eredità della “cultura del ‘68” è rappresentata dalla emergenza di una femminilità troppo a lungo marginalizzata e che, proprio a partire dalla “rivoluzione culturale”, ha preso coscienza di sé e, poco a poco, ha imposto un generale cambiamento della società (per ora, in verità, soltanto ad Occidente).

Partita come “cultura della parità” – talora con l’ingenua presunzione di potere prescindere dalla fisiologia e dalla psicologia di ciascuno dei due sessi – la migliore cultura “femminista” si è a poco a poco proposta come *cultura della differenza*, e di una differenza che non implica alcuna gerarchia di valori (nessuno è “più uguale” dell’altro...). Quasi a conclusione di un lungo cammino – dato che anche in Occidente molta strada rimane da percorrere in questo campo – le iniziali rivendicazioni delle “suffragette” di fine Ottocento e delle loro consorelle degli anni centrali del Novecento si sono trasformate in un progetto a lungo raggio incentrato sul principio della *parità nella diversità*, al di là tanto delle frettolose e superficiali omologazioni del maschile e del femminile proprie degli anni della “rivoluzione studentesca” quanto della difesa

---

<sup>8</sup> Si vedano, al riguardo, nell’ambito di una ormai vastissima letteratura scientifica che è qui possibile richiamare, le finio notazioni di F. CASAVOLA, *Il corpo tra persona e cosa*, in AA.VV., *Persona, cultura, corporeità*, Mattioli, Fidenza 2008

---

conservatrice della presunta “superiorità” del sesso maschile. Un poco paradossalmente, e per vie traverse, in ordine al rapporto tra i sessi, si aggiunge ora, nella post-modernità, quanto affermato dal Cristianesimo, e cioè che – agli occhi di Dio – “non c’è Giudeo, né greco, non c’è schiavo né libero, *non c’è maschio e femmina*, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”<sup>9</sup>.

Esso pure soggetto ai condizionamenti culturali, il Cristianesimo solo lentamente e progressivamente ha riconosciuto ed accolto anche sul piano storico e giuridico quel “principio di parità” che era stato da sempre affermato in ordine alla salvezza ed alla vita cristiana. Sarebbe stata tuttavia necessaria la “spallata” del movimento di contestazione femminile perché l’implicito diventasse esplicito e si affermasse progressivamente, anche nell’ambito della cultura cristiana, il principio della piena e radicale eguaglianza fra uomo e donna – al di là delle funzioni concretamente esercitate – tanto nella comunità cristiana quanto nella società civile. Non è un caso, del resto, che il movimento di “liberazione” della donna (non di rado inconsapevole delle sue radici cristiane) si sia impetuosamente affermato nelle aree influenzate dal Cristianesimo e stenti invece a radicarsi ove dominano altre culture ed altre tradizioni religiose.

Superati i fraintendimenti determinati dalle dure polemiche nei confronti della Chiesa del femminismo storico e chiaramente riconosciuto, a tutti i livelli, il principio della parità, sarebbe stato tuttavia necessario un lungo cammino perché femminismo cristiano e femminismo laico trovassero un punto di incontro<sup>10</sup>. Sotto questo aspetto il movimento del “68” ha rappresentato insieme uno stimolo (“per la sua anima di verità”) ed un ostacolo (per il suo aspro e talora

---

<sup>9</sup> Cf. Paolo di Tarso, *Lettera ai Galati*, 3,28. Questo fondamentale testo – letto nella prospettiva della fondamentale eguaglianza di tutti gli esseri umani a più riprese proclamata dal Nuovo testamento – ha rappresentato una pietra miliare nella storia dell’Occidente e nel cammino di progressiva emergenza, nella modernità, della cultura della parità (etica, giuridica, spirituale).

<sup>10</sup> Ormai vastissima la letteratura sul “femminismo cattolico”, a partire dalle pionieristiche ricerche di P. GAIOTTI, *Le origini del Movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963, e succ. ediz. Cf. comunque G. AGOSTINUCCI CAMPANINI, *Donna tra storia e profezia. Percorsi di riflessione al femminile*, Ave, Roma 2000; C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Ave, Roma 1998; R.P.VIOLI, *Maria De Unterrichter Jerzolino (1903-1975)*, Studium, Roma 2014. Numerosi in queste opere (cui rinviamo) i riferimenti bibliografici.

---

ingeneroso radicalismo).

Agli occhi della componente cattolica del movimento femminista, il limite della cultura del "68" è stato rappresentato dal suo accentuato individualismo e dall'identificazione tra "liberazione della donna" e liberalizzazione della sessualità, con il monopolio accordato alla donna nella gestione della vita umana (e la conseguente espropriazione del *partner* in ordine alle decisioni procreative, nel contesto di una sessualità non più "bipolare", ma "autoreferenziale", e sempre al femminile). Se l'incontro sulle questioni etiche non è mai realmente avvenuto, convergenze di posizioni si sono tuttavia verificate in sede di diritto di famiglia, di accesso alle professioni, di eguaglianza di retribuzione e parità di lavoro e di responsabilità, e così via.

Non si può, d'altra parte, negare il ruolo positivo che il femminismo "laico" ha svolto in ordine alle concrete attuazioni del *principio di parità* spesso, in ambito cattolico, enunziato ma non sempre praticato.

Resta il fatto che molte enunciazioni del movimento di contestazione si sono rivelate infondate e illusorie e che l'auspicata rivoluzione politica e sociale non si è mai realizzata (a parte alcuni non decisivi passi in avanti); ma al sostanziale fallimento del Movimento in ordine alla vita pubblica (e in particolare alla trasformazione dello Stato e della società) è invece corrisposto un almeno parziale successo nell'ambito della vita privata, a partire dal riconoscimento del ruolo e della personalità della donna. Forse l'unica "rivoluzione riuscita" del "68" è proprio quella che ha radicalmente trasformato gli antichi "ruoli" maschile e femminile, gli stili di vita della famiglia, il rapporto uomo-donna nel matrimonio e nell'educazione dei figli. Sotto questo aspetto permangono nella società italiana non superficiali segni di quella che, nell'ambito della sfera pubblica, può ormai essere considerata un "memoria smarrita", una "palingenesi sociale" abortita.

## **Il "68" e il terrorismo**

Tentare un bilancio del significato complessivo che il Movimento ha avuto nella storia d'Italia implica necessariamente un confronto con il fenomeno del terrorismo, che per circa un ventennio ha insanguinato il nostro Paese: a partire dalla constatazione, che non può essere messa in dubbio, che pressochè tutti i protagonisti di quella stagione si erano formati in quel particolare "brodo di cultura". Come mai dal



---

pacifismo radicale si è passati alla terribile stagione degli omicidi, dei rapimenti, dei sequestri di persona?

Non vi è dubbio che il terrorismo sia legato al fallimento storico del progetto riformatore – delle strutture sociali e non soltanto degli stimoli di vita individuali – che stava alla base della cultura del “68”. Quanti, all’inizio del Movimento, si erano illusi che fosse finalmente giunto il momento della “fantasia al potere” (come si auspicava in quella stagione) erano costretti a constatare il sostanziale fallimento del progetto riformatore: le strutture del “pubblico” erano sostanzialmente invariate e solo nella sfera del “privato” si erano effettivamente realizzati alcuni degli obiettivi che sin dagli inizi il Movimento si era posto. Di qui la scelta di alcune relativamente piccole (ma aggressive ed agguerrite) frange del Movimento di passare a quella che veniva ampollosamente definita la “lotta armata” ma che non fu mai una vera e propria “insurrezione popolare” ma si risolse in una lunga serie di efferati delitti a danno di vittime inconsapevoli ed innocenti di quella ventata di follia omicida: il “caso Moro” è al riguardo emblematico<sup>11</sup>. La barbara uccisione di un uomo mite e buono, oltre che raffinato politico, rappresentò il maggiore “successo” del terrorismo ma, nello stesso tempo, il suo “canto del cigno”: tutti i gruppi, i movimenti, gli intellettuali che all’inizio avevano considerato con qualche favore il ricorso alla violenza presero gradatamente distanza da un Movimento che per la sua stessa esasperata violenza mostrava la sua debolezza di fondo, e cioè l’incapacità di coinvolgere le masse – e soprattutto il mondo operaio – in un processo rivoluzionario di radicale “palingenesi” della società che nessuna altra strada mostrava di conoscere, per giungere al successo, se non quello della violenza. Veniva così radicalmente sconfessato il radicale (ma spesso ingenuo) “pacifismo” degli uomini e delle donne del “68” (non sempre, tuttavia, condiviso da intellettuali, non di rado “cattivi maestri”, che ancora guardavano con favore ad una “presa di potere” fondata sulla violenza).

Per una sorta di eterogenesi dei fini, del resto ricorrente nella storia, quello che avrebbe dovuto rappresentare un processo di radicale cambiamento

---

<sup>11</sup> Una documentata sintesi del “caso Moro”, con ampia rassegna bibliografica non solo sulla vicenda delo statista pugliese ma sul fenomeno terrorista in generale, è reperibile nell’ampia ricerca di G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Il Mulino, Bologna 2016. Cf. in particolare le pagine su “Il rapimento e l’assassinio”, 337 ss. nelle quali viene analizzato il fenomeno terrorista di cui si indicano le coordinate essenziali.

---

della società si rivelava come una sorta di paradossale soccorso alle componenti più conservatrici di essa, con la parallela messa nell'angolo di quanti, a partire dalle ideologie del "68", si erano fatti paladini di un palinogenetico progetto di cambiamento delle società occidentali. Così, alla fine, si consumò la paradossale vicenda di un Movimento (come già è stato rilevato) era partito dal motto *tutto è pubblico* e che veniva invece costretto a ripiegarsi nel privato. Dal "fuoco" della rivoluzione si passava alla "corrente fredda" di una cultura rassegnata ad operare le trasformazioni quasi esclusivamente nell'area del privato: la "palinogenesi" della società si arrestava alle soglie della sfera pubblica. Sesso libero, aborto a spese dello Stato, superamento dell'istituto del matrimonio in nome del primato dei sentimenti erano le ceneri di una fiamma ormai spenta.

### Un tentativo di bilancio

Che cosa permane, alla fine, a mezzo secolo di distanza, dell'eredità del "68"? Si è trattato, nella sostanza di una "rivoluzione" fallita in quelli che avrebbero dovuto essere i suoi luoghi fondativi, e cioè lo Stato, l'organizzazione del lavoro, l'Università; luoghi, tutti, in cui poco o nulla, a partire da quel Movimento, è cambiato. Si può invece parlare di "rivoluzione riuscita" nella sfera della vita privata, nella struttura della famiglia, nelle forme di esercizio della sessualità. Nè apparirebbe del tutto azzardato parlare di una sorta di "eterogenesi dei fini", di un successo conseguito nei luoghi di *minore resistenza* di quella società, detta "capitalistica", che il "68" si era proposto di rovesciare. La società è rimasta "repressiva", per usare un linguaggio dei "sessantottini", ma la sessualità è diventata "libera"; in cambio di una "libera società" ci si è accontentati del "libero aborto"; la fabbrica e i luoghi del lavoro sono rimasti sostanzialmente quelli di prima ma si è posto fine alla cosiddetta "repressione sessuale". All'ideale del *tutto pubblico* si è contrapposto il reale del "tutto è privato" (pur trattandosi di un "tutto" dimidiato e riferito quasi esclusivamente alle sfere della sessualità e del divertimento).

Il tanto detestato "sistema" politico ed economico si è dimostrato duttile nei confronti della "rivoluzione del privato", duro e scostante in ordine alla "rivoluzione del pubblico". Sarà compito e responsabilità degli storici del futuro valutare se tutto ciò sia stato un "successo" oppure un "fallimento".

Uno dei più fortunati slogan del "68" era *fate l'amore, non fate la guerra*,

---

motto di un “pacifismo” un poco ingenuo che ha mobilitato le masse studentesche ma non è riuscito ad incidere in modo significativo sulle politiche dei governi. Ci si era illusi che la “rivoluzione sessuale” avrebbe portato, pressochè inevitabilmente, alla “rivoluzione sociale”; ma così non è avvenuto, né forse poteva avvenire perché – dimenticando proprio la lezione del marxismo a cui molti “sessantottini” dichiaravano di ispirarsi – le “strutture” dominanti si rivelavano assai più dure e resistenti rispetto alle varie sfere della privatezza. Non a caso uno dei massimi teorici di allora del movimento di liberazione, Herbert Marcuse, poteva affermare – in una post-fazione del 1966 alla seconda edizione della sua opera più famosa, divenuta una sorta di “Vangelo laico” degli anni ‘60 – che “se uomini e donne... godono oggi di una libertà sessuale maggiore di quanto ne abbiano mai avuta in passato”, ciò nonostante «questa libertà e questo appagamento stanno trasformando la terra in un inferno»<sup>12</sup>.

In altre parole, il passaggio dalla rivoluzione sessuale alla rivoluzione sociale – quello che avrebbe dovuto essere il primo e fondamentale terreno sul quale lottare per l’emancipazione del genere umano – non rappresentava l’inizio bensì il punto di arrivo (e dunque, inevitabilmente, *la fine*) di un processo di liberazione fermatosi di fatto a metà strada. La “rivoluzione sessuale” non si è trasformata in “rivoluzione politica” ma, alla fine, ha rappresentato un serio ostacolo al cambiamento della società: l’appagamento dei desideri privati ha finito per sostituire, in modo consolatorio, l’impegno per la trasformazione della sfera pubblica. La “rivoluzione” nella vita privata – a partire dalla liberazione della sessualità – avrebbe dovuto rappresentare una sorta di “grimaldello” necessario per aprire le porte di una “società chiusa”, così da dare luogo ad una nuova società, libera ed aperta. Ma, nella realtà delle cose, la “liberazione” è avvenuta quasi soltanto nella sfera del privato, mentre il progetto di una “nuova società” di liberi e di uguali è rimasto confinato negli ormai polverosi testi di intellettuali divenuti marginali. La “liberazione” della società – l’avvio ad una società più libera e più giusta come quella evocata dai maestri del Personalismo del Novecento – sembra ancora lontana ed il generoso tentativo del “68”, a cinquant’anni di distanza, appare una rivoluzione fallita. La “immaginazione” non è ancora al potere.

---

<sup>12</sup> Cf. La *Prefazione politica* preposta alla nuova edizione del 1966 (quella originaria era del 1955), di H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1966<sup>4</sup>, p.35).

# La Russia nel pensiero politico e religioso di Giorgio La Pira

PIERANGELO CATALANO\*

## 1. Premessa biografica

Giorgio La Pira, “cristiano siciliano”, nasce a Pozzallo il 9 gennaio 1904.

Dalle note manoscritte sulla prima pagina dei *Digesta Iustiniani* rilevo alcune delle date fondamentali<sup>1</sup>:

«Anno 1924 [...] inizio di Unione col Maestro»

«2 Feb. 34. Prolusione: Festa della Purificazione di Maria, 1° ven. del mese! »

«2.2. 74 (40 anni dopo 2.2 34: a Siena: pacem in terris»

Nel 1936 Giorgio La Pira viene accolto nella Comunità Domenicana di San Marco (Firenze).

Egli passa alla vita immortale il sabato 5 novembre 1977.

Nel 1986, il 9 gennaio, anniversario della nascita, l'Arcivescovo di Firenze Cardinale Silvano Piovaneli apre nella Basilica Domenicana di San Marco il Processo Diocesano per la causa di beatificazione<sup>2</sup>.

## 2. 1920-1921. “Anima russa”

Messina, dicembre 1920: «L'anima russa armonizza nei precordi

---

\* Professore emerito di Diritto romano dell'Università di Roma 'La Sapienza', dottore *honoris causa* dell'Accademia delle Scienze di Russia; è responsabile dell'Unità di ricerca 'Giorgio La Pira' del CNR - Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma 'La Sapienza'; ha svolto la funzione “censore teologo” per la causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio professore Giorgio La Pira (2002).

<sup>1</sup> Vedi *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 23 (1995). “Nel nome di Giorgio La Pira”, pp. 2-4; cfr. P. CATALANO, *La Pira 'personalità monolitica'. Le note nel Digesto*, in *Il Veltro. Rivista della civiltà italiana*, a. 41, 5-6 (settembre-dicembre 1997), pp. 349 ss.

<sup>2</sup> Vedi *Scheda biografica del Servo di Dio GIORGIO LA PIRA 9 gennaio 1904 - 5 novembre 1977*, Terza edizione, Fondazione Giorgio La Pira, Firenze.

---

della lirica dannunziana perché il poeta vi ritrova l'anima d'ogni popolo e d'ogni secolo» (così il giovanissimo Giorgio La Pira in *La Nave*, anno IV, n. 1, gennaio 1921).

*L'anima russa* è il sottotitolo della prima parte di un inedito (incompiuto) databile tra il 1920 e il 1921: «L'anima russa è sicuramente una sostanza originale: "Dio ci ha concepito come sostanze originali" dice Bulgakoff [...] Il fondamento dello spirito russo è il fondamento della vita a venire, è un miraggio religiosamente morale: l'affratellamento inteso come religione del futuro [...] "Sì, dice Dostojewsky, il destino della Russia è paneuropeo, è universale. Divenire vero russo non significa forse che diventare fratello di tutti gli uomini, l'uomo universale, se così posso esprimermi"»<sup>3</sup>.

### 3. 1922. Mosca "Città santa"

L'uso fortissimo del concetto "Mosca città santa" risale ad un inedito *Mosca e Roma* datato 17 novembre 1922<sup>4</sup>.

Secondo il giovane La Pira, Mosca, la "città santa", esprime "tutto il contenuto spirituale dell'Asia"

Troppa possanza di esperienza, troppo frutto di dolore e di maturazione, troppo lunga via di sacrificio e di compimento s'è raccolto a Mosca da diverse strade e per diversi martiri; ogni città sacra dell'Oriente ha abdicato per la città capitale: tutto il pensiero sparso pei santuari, tutte le parole dei profeti, le rivelazioni degli artisti, i fremiti sacri delle folle, si sono fusi in una sola grande rivelazione e profezia: quella che, dal Kremliino di Mosca, la campana della città santa ha annunziato all'altra

---

<sup>3</sup> Vedi l'edizione in G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le 'parole di vita' di Giorgio La Pira*, Prefazione alla I edizione di A. Fanfani, Postfazione alla presente edizione di N. Fava, Messina 1995, pp. 153 ss.; 173 ss. (partic. pp. 179 s.). Cfr. L. TONINI, *Alle origini di un'idea della Russia: le prime letture di Giorgio La Pira*, in *Giorgio La Pira e la Russia*, a cura di M. Garzaniti e L. Tonini, Giunti Ed., Firenze-Milano 2005, pp. 61 ss.

<sup>4</sup> A proposito di questo scritto vedi brevemente in *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 23 (1995) "Nel nome di Giorgio La Pira", pp. 30 s. Il manoscritto è ora accuratamente edito, nonché confrontato con uno precedente incompiuto, dal titolo *Roma e Mosca*, da G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le 'parole di vita' di Giorgio La Pira*, cit., pp. 227-231; cfr. 217 ss.; 267 n. 152: nota il Miligi che «*Mosca e Roma* segna proprio il distacco definitivo dal Fascismo e da Mussolini».

---

parte del mondo.

L'Oriente ha ormai trovato il suo cuore: tutto il contenuto spirituale dell'Asia si esprime col nome di questa città che ci è tanto straniera: Mosca è il granito su cui s'è politicamente espresso il pensiero millenario e inquieto dei popoli orientali

Egli vede qui "l'inizio del dissidio che divide il mondo":

... io non credo che altrove si possa ricercare l'inizio del dissidio che divide il mondo con nettezza se non alle due anime altrettanto possenti donde origina nei nostri tempi l'essenza e la ragione del mondo stesso. Intendo dire che se mai ci sia da ricercare per quale profondo bisogno tanto acre dissidio si manifesta, tale ricerca non può condursi che ai due poli di quest'epoca: Mosca appena nata ieri e lanciata alla conquista del mondo e Roma l'imperitura contro cui vanamente s'abbatte ogni ondata di cose nuove e di nuove parole

#### 4. Lenin e Mussolini

E da tale visione universale Giorgio La Pira trae il rifiuto del pensiero di Benito Mussolini e anche, paradossalmente (nel "dissidio"), l'esaltazione del "pensiero millenario" che si riafferma attraverso Lenin

Mosca, la città sacra, è questo pensiero che per virtù d'un uomo sovrano fattosi centro di tutta l'Asia, si riversa sull'altra sponda, dirimpetto a Roma, secondo il motivo cosiddetto "bolscevico".

Lenin, il Signore Asiatico, non è soltanto il passeggero reggitore della Russia: egli è il primo che politicamente abbia svincolato l'Asia dall'ossequio alla civiltà romana e che avendo fatto convergere a Mosca tutta l'anima orientale, trasfuso a quest'anima potere mistico, potenza e senso di religioso pregamento, la abbia eretta come sfinge in contrapposto a Roma, l'onnipotente e la divina.

Questo l'Europa non ha capito: le scimmiottagini comuniste dei nostri uomini non erano che misere incomprensioni del fenomeno caduco del bolscevismo: erano miseria demagogica. Il bolscevismo non era nella *comunanza ec[onomica]* ma nell'affermazione di un pensiero millenario, potente e compiuto, il quale partendosi da Mosca per opera del Cesare asiatico mirava a stroncare l'Europa nel suo centro: Roma.

---

Lenin è infinitamente più sostanza e più possessione di Bonaparte: perché se questi asservì a sé la romanità – già unità completa di pensiero – quello, invece svincolata l'Asia dal suo assoggettamento a Roma, con nettissima linea che da capo per Costantinopoli e per le pianure russe va sino ad Arcangelo, segnò prima i confini dell'altra parte e poscia per tutte le strade lanciò contro Roma la sua parola.

Ma chi vince contro la povertà di spirito? L'umiltà e la grazia sono il dono immortale di questa città irraggiungibile. Lenin, però, capì tutto questo: e pochi mesi orsono nella clausura di Gardone l'Idea Asiatica ristette in comunanza con l'Idea Romana<sup>5</sup>

E quanto a Benito Mussolini:

Ma l'Italia è troppo piccola così nei rispetti del pensiero e nel dissidio del mondo: così, è come la Francia, come l'Inghilterra come la Svizzera: una nazione economicamente e politicamente formata, null'altro.

La rivoluzione fascista s'è contenuta e s'è esaurita in questo pensiero a giudicare dalle dichiarazioni di Mussolini.

Certo questo è sufficiente per la maggioranza degli Italiani.

Ma per noi, per noi *privilegio e povera gente*, per noi *altezza* di umiltà e *desiderio* di cose compiute, questo non basta on. Mussolini [. . .]

Bisogna essere un Lenin all'altro polo: il grande, l'immortale giungimento era il porre il dissidio del mondo con tutta nettezza, era il dire la parola nostra, di noi che oltre ad essere italiani siamo portatori di un pensiero molto grande.

E questo non poteva essere fatto che in Italia, perché Roma è in Italia. [. . .]

Noi restituiamo il vostro biglietto, onorevole: ridiventiamo noi, rifacciamo nostra la nostra idea.

L'Italia è fatta, e ciò ci aggrada: ma noi volevamo che fosse stata elevata a dignità storica, Roma sacra, l'aspetto cattolico del dissidio, in contrapposto a Mosca sacra, l'aspetto bolscevico di questo grandioso dissidio del mondo.

17.1 1.22

Giorgio La Pira<sup>6</sup>

Si deve qui osservare che La Pira definirà Lenin, "sul punto" della guerra (e quindi della coesistenza pacifica), «quasi un profeta», nel

---

<sup>5</sup> G. LA PIRA, *Mosca e Roma* cit., pp. 228 s.

<sup>6</sup> G. LA PIRA, *Mosca e Roma* cit., p. 230.

---

Discorso *Unire le città per unire le nazioni* al Congresso delle Città Unite di Leningrado 1970.<sup>7</sup>

### **5. 1945-1951. *Salus rei publicae* e Costituzione sovietica. “Fino a Stalin”**

Con Mario Primicerio abbiamo sottolineato l'importanza dell'intervento di Giorgio La Pira, nell'ottobre 1945, alla “XIX Settimana sociale dei cattolici d'Italia”: qui i principi giuridici dell'antica repubblica romana sono avvicinati alla Costituzione sovietica del 1936:

*salus rei publicae suprema lex*: è questa la norma base sulla quale si edifica l'etica politica e giuridica dei romani [...] Facciamo un salto di due mila anni e veniamo alla costituzione sovietica del 1936 [...]<sup>8</sup>

Nell'Epifania 1951 «partì da Firenze (anche se localmente la cosa si svolse a Roma) il primo messaggio cristiano di pace verso la Russia Sovietica»<sup>9</sup>; il messaggio, attraverso Togliatti e Longo, che si trovavano a Mosca, pervenne “fino a Stalin”<sup>10</sup>.

### **6. 1949-1958. Il dissidio tra “bolscevico” e “cattolico”**

Il “dissidio” tra “bolscevico” e “cattolico” viene rivissuto

---

<sup>7</sup> Vedi G. LA PIRA, *Unità, disarmo pace*, Cultura Editrice, Firenze 1971, p. 223; cfr. pp. 164; 195; 203 ss.; 230 (cfr. V. PERI, *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma 2001, pp. 45 s.)

<sup>8</sup> Vedi P. CATALANO – M. PRIMICERIO, *Prefazione*, in *Index per Giorgio La Pira romanista*, Jovene Editore, Napoli 2009, p. X. Cfr. *Alcuni principi costituzionali alla luce della dottrina di Giorgio La Pira*, in *Tradizione romanistica e Costituzione*, dir. L. Labruna, a cura di M. P. Baccari e C. Cascione, ESI, Napoli 2006, pp. 107 ss.

<sup>9</sup> G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, Milano 1978, p. 282; cfr. 383. Vedi P. CATALANO, *La Pira 'personalità monolitica'. Le note nel Digesto*, cit., p. 350, e nota 4.

<sup>10</sup> Discorso all'assemblea della Democrazia Cristiana fiorentina del 26 marzo 1956 in *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti discorsi e lettere*, a cura di UGO DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI, II, Cultura Nuova editrice, 1988, p. 152; cfr. 150. Vedi l'intervista rilasciata da Giorgio La Pira a Domenico Sassoli per *Il Popolo*, 17 gennaio 1976: G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia*, Firenze 1978, pp. 675 ss. Cfr. V. PERI, *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche*, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 18; 63; 128.



---

coerentemente dal La Pira nei successivi, diversi, momenti storici.

Negli atti della Settimana di studio indetta dall'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino, 19-24 aprile 1949<sup>11</sup>

[...] questa teologia nelle mani del partito mira alla conquista degli Stati, alla formazione della civiltà, dell'uomo nuovo che è l'uomo marxista. Qui sorge una domanda che gli storici più attenti si sono posti. Come mai il Partito comunista si è costruito così stranamente in forma parallela alla Chiesa Cattolica? E la risposta va ricercata nella forma mentis di Lenin e di Stalin ed in genere del mondo russo. Il quale mondo russo è il mondo condizionato, nelle sue strutture elementari, dalla Chiesa "ortodossa", nella quale Chiesa "ortodossa" come nella Chiesa cattolica è marcato il concetto Ecclesiastico di comunità, la realtà comunitaria<sup>12</sup>

Il "dissidio" viene superato nella "storia sacra", secondo una formulazione che troviamo nella lettera scritta al cardinale Wyszynsky, prima che questi entri nel Conclave, il 23 ottobre 1958<sup>13</sup>; vi leggiamo:

La "storia sacra" di domani passa per Varsavia, giunge a Mosca e va oltre, verso gli spazi della Cina e di tutta l'Asia. Un sogno? No: una "previsione" mariana che ha il suo suggello nel "segreto" di Fatima

## 7. 1959. Il pellegrinaggio "di Fatima e di Mosca"

Giorgio La Pira usa più volte l'appellativo "città santa" per Mosca e per Kiev<sup>14</sup>. Nel discorso *Valeur des villes*, pronunciato a Ginevra il 12 aprile 1954, ricordava di aver letto una "biografia" sulla "Santa

---

<sup>11</sup> *Marxismo e cristianesimo, due teologie antitetiche*, in AA. VV., *La filosofia del comunismo*, Torino 1949, pp. 9 ss. (= *Scritti editi* [citati in seguito con indicazione del volume e della pagina], vol. VI, pp. 279 ss.).

<sup>12</sup> Vol. VI, p. 284; ivi citazione di G. A. WETTER [S. J.], *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino 1948.

<sup>13</sup> Pubblicata in *La Badia*, Quaderni della Fondazione Giorgio La Pira, n.1 (5 novembre 1978) p. 86 (= vol. XI, p. 387); cfr. D. PANCALDO, *Dentro le speranze dell'uomo. Un testimone attuale: Giorgio La Pira cattolico*, Quaderni di Ora Insieme, Pistoia 1995, p. 59. Vedi G. MATTEI, *La profezia di un politico contemplativo*, in *L'Osservatore Romano*, 9 novembre 1997 (*OR Domenica*, p. 7).

<sup>14</sup> Vedi ad es. vol. XII, p. 151 (Lettera a Krusciov, 26-29 luglio 1959).

---

Mosca”<sup>15</sup>;

La riflessione su Mosca “città santa” si sviluppa a partire da quella sulla profezia di Fatima (per la quale è fondamentale l’incontro con l’apostolato di Don Luigi Moresco<sup>16</sup> nell’ottobre 1942) e culmina con i viaggi del luglio-agosto 1959 a Fatima e Mosca<sup>17</sup>. Il primo viaggio di Giorgio La Pira in Russia si svolse, in stretta connessione con il suo viaggio a Fatima.

Vedi riassuntivamente le lettere alle suore claustrali di marzo e aprile 1960<sup>18</sup> e poi il discorso fatto ad Assisi al Convegno della “Pro civitate christiana”, 28 agosto 1963<sup>19</sup>:

il Concilio Ecumenico, la “Pacem in terris”, la morte di Giovanni XXIII, l’elezione di Paolo VI, il suo discorso all’abbazia di Grottaferrata (18-8) (discorso rivolto specialmente alla Chiesa di Mosca e al Patriarca Alessio) per un verso, e l’accordo atomico di Mosca (5 agosto,

---

<sup>15</sup> *Valeur des villes. Discours prononcé par M. le Professeur GIORGIO LA PIRA, Maire de Florence, le 12 Avril 1954 à Genève, à l’occasion d’une réunion du Comité International de la Croix Rouge*, Firenze 1954, p. 9.

<sup>16</sup> Vedi G. LA PIRA, *La vita interiore di don Luigi Moresco*, ed. AVE, Roma 1945, pp. 67 ss.

<sup>17</sup> Vedi G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali*, cit., pp. 199 ss.; cfr. 150 ss.; 158 s.; 199 ss. e passim (vedi pp. 267, 312, 338, 383 ss., i richiami a Pio XII). Sul viaggio a Mosca vedi la cronaca pubblicata in *Testimonianze*, settembre 1959, subito tradotta in *Informations Catholiques Internationales*, 107 (1 novembre 1959), pp. 15 ss., e *Politica y espíritu*, 250, Santiago de Chile, settembre 1960, pp. 7 ss.; GIORGIO LA PIRA, *Abbatere i muri e costruire i ponti. Il primo viaggio di Giorgio La Pira in Russia (15 agosto 1952)*, in *La Badia*, Quaderni della Fondazione Giorgio La Pira, n. 8, Firenze, febbraio 1985 (107 pp.). Vedi V. CITTE-RICH, *Giorgio La Pira. Un santo al Cremlino*, Edizioni Paoline, Milano 1986, pp. 45-87; ID., 1959 con *La Pira nella Santa Russia. Appunti di un cronista*, in *La “guerra impossibile nell’età atomica. Dialogo delle città bombardate*. Atti del Convegno per il Centenario della nascita di Giorgio La Pira (Valmontone, Palazzo Doria Pamphilj, 2-4 aprile 2004), Quaderni mediterranei 12, AM&D edizioni, Cagliari 2010, pp.116-127; ID. *Premesse di un pellegrinaggio a Mosca*, testo scritto presentato al XXVIII Seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla Terza Roma” (Campidoglio, 21-23 aprile 2008); P.D. GIOVANNONI, *Russia sovietica e “Santa Russia”. La nascita del progetto del primo viaggio di Giorgio La Pira in URSS, 1951-1959*, in *Giorgio La Pira e la Russia*, a cura di M. GARZANITI e L. TONINI, Giunti ed., Firenze-Milano 2005, pp. 80-139.

<sup>18</sup> G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali* cit., pp. 199-225 (vol. XII, pp. 419-439).

<sup>19</sup> G. LA PIRA, *Un capitolo di teologia della storia: Fatima*, Firenze 1963, pp. 44 ss.; cfr. ID., *Il senso della storia alla luce del messaggio di Fatima*, in *La Badia*, n. 8 (1985), pp. 13 ss. (= vol. XV, pp. 366 ss.).

---

Madonna della Neve) per l'altro verso, non fanno che trascrivere storicamente – per così dire – le speranze (che sembravano fino a ieri utopia) “rivelate” dalla Madonna (46 anni orsono) ai fanciulli di Fatima<sup>20</sup>

Giorgio La Pira ritorna costantemente alle parole della Madonna a Fatima, 13 luglio 1917: «... finalmente il Mio Cuore Immacolato trionferà, la Russia si convertirà e vi sarà pace nel mondo»<sup>21</sup>.

Restano fondamentali le lettere di Giorgio La Pira a Giovanni XXIII in preparazione del viaggio in Russia<sup>22</sup>; v. *infra*, par. 8.

Mi limito qui a ricordare la lettera al cardinale Montini del 7 luglio<sup>23</sup> e quella a Kruscev del 26-29 luglio 1959<sup>24</sup> e ancora quella a N. Platanovic Bajan, Presidente del Gruppo Parlamentare URSS-Italia, datata “22 agosto Mosca”, nel cui post-scriptum leggiamo

L'anticlericalismo e l'antireligione è fatto tipicamente illuminista, dell'Enciclopedia borghese: un sintomo deteriore della cosiddetta “mentalità capitalista”: attardarsi con esso è segno di vecchiezza spirituale e storica: è un' *autentica arteriosclerosi spirituale e storica*<sup>25</sup>

## 8. 1961-1973. “La pace del mondo passa da Mosca e da Roma”

L'esperienza politica condurrà il Professore ad affermare: «La pace

---

<sup>20</sup> Vol. XV, p. 367.

<sup>21</sup> Vedi C.M. BOFF, *Mariologia sociale. Il significato della Vergine per la società* (Biblioteca di Teologia Contemporanea 136), Queriniana, Brescia 2007, pp. 639-653; 675 s.; 684; 687; cfr. P. A. CARNEMOLLA, *La mariologia di Giorgio La Pira tra devozionismo e impegno sociale, in Nel nome di Maria. Giorgio La Pira e la vocazione mariana di Firenze*, cur. G. CONTICELLI, Nerbini, Firenze 2015, pp. 65-85 (partic. 83 s.).

<sup>22</sup> Lettere conservate nell'Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Busta 160, fascicolo 4, nn. 41; 46, trascritte da Pietro Domenico Giovannoni, pubblicate da Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Teoria e Tecnica dell'Informazione giuridica, Sezione di Roma 'Giorgio La Pira', Testi 4, G. LA PIRA, *Tre lettere a Papa Giovanni XXIII, 1959*; ripubblicate in *Giorgio La Pira e la Russia* cit., pp. 27-32 (“Dai carteggi”, a cura di Pietro Giovannoni, pp. 2-60).

<sup>23</sup> Vedi vol. XII, p. 111; cfr. pp. 109; 113; 129; 144; 193 ss.; 360; XIX, pp. 40; 208 ss.

<sup>24</sup> Vol. XII, pp. 147 ss. Cfr. M. CASTELLI (a cura di), *Carteggio di La Pira con Malenkov e Kruscev. Le armi atomiche - religione e realismo*, in *Aggiornamenti Sociali*, Anno XVI, febbraio e marzo 1965, nn. 2-3.

<sup>25</sup> Vol. XII, pp. 171 ss.

---

del mondo passa da Mosca e da Roma (da Pietro!). Come la Madonna ha detto»: così nella Lettera a Giovanni XXIII del 2 dicembre 1961<sup>26</sup>. L'affermazione è coerente con la visione storica delle lettere dell'1 e del 6 agosto 1959, scritte nella preparazione del «viaggio orante» a Mosca. In particolare nella lettera del 6 agosto 1959 il Professore aveva scritto

Il rapporto religioso e "politico" fra Roma e Mosca: ecco il "nocciolo" della crisi storica presente: questo è l'asse attorno a cui gravita la storia presente e futura della Chiesa e delle nazioni. Il crollo di Costantinopoli nel 1453 trasferì a Mosca il problema insieme religioso e politico del Mondo: il Papato "si accorse" di ciò e cercò di favorire in tutti i modi Ivan III, considerandolo come successore dell'imperatore di Bisanzio e cercando, attraverso le vie religiose e politiche, "quell'unità e pace della Chiesa delle nazioni" che fu ed è l'ideale permanente dei Pontefici [...] Beatissimo Padre, questo impensato invito di Pio II a Maometto II mi fa vedere Voi in rapporto Crusciov: il problema è sempre lo stesso: gli interlocutori supremi di questo dramma storico sono, in certo senso, gli stessi: le città, in certo senso, le stesse: Roma e Costantinopoli (Mosca)<sup>27</sup>

La sottolineatura è di Giorgio La Pira.

Vedo qui implicita la teoria della Terza Roma<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Pubblicata in *La Badia*, 8 (1985), pp. 79-81 (= vol. XIII, pp. 449 ss.).

<sup>27</sup> G. LA PIRA, *Tre lettere a Papa Giovanni XXIII, 1959 cit.*, pp. 7 s.

<sup>28</sup> Roma, Costantinopoli Nuova Roma e Mosca Terza Roma sono i soggetti dei *Seminari internazionali di studi storici "Da Roma alla Terza Roma"* in quanto realtà formalmente precise, volendosi seguire un metodo interdisciplinare di ricerca, in cui si incrociano le prospettive giuridica e storico-religiosa. Le formalizzazioni di queste realtà "romane" sono assai diverse per natura giuridica e religiosa (dall'*augustum augurium* della fondazione di Roma al Canone 3 del Concilio ecumenico Costantinopolitano I del 381, alla Carta costitutiva del Patriarcato di Mosca del 1589); ma da esse si è sviluppata una continuità di istituzioni e pensiero, che supera gli esclusivismi etnici e statali. Vedi *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*, 23 (1995) *Nel nome di Giorgio La Pira*, pp. 453-507 ("Mosca e Roma"); 30 (2002) *"Res venit ad triarios"*. *Omaggio a Johannes Irmscher*, pp. 65-142 ("Roma Costantinopoli Mosca: 1981-2000"); 32 (2004), pp. 435-510; 34 (2006), pp. 635 ss. ("Da Roma alla Terza Roma"); 38 (2010), pp. 473-487 ("Da Roma alla Terza Roma"); 43 (2015), pp. 465-524 ("Terza Roma e Cesare Augusto"); 44 (2016), pp. 403-432 ("Terza Roma e migrazioni").

I *Seminari* nascono nel 1981 da un "Grande progetto d'Ateneo" dell'Università di Roma "La Sapienza", presentato anche all'*Incontro dei Rettori delle Università dell'Est*

---

Nella visione lapiriana, la Chiesa di Mosca «è la Chiesa orientale fondamentale: ha non meno di 150 milioni di fedeli [...]»: così nella lettera circolare alle suore claustrali del 30 settembre 1963<sup>29</sup>. È questa la lettera in cui Giorgio La Pira commenta l'accordo nucleare di Mosca del 5 agosto dell'anno stesso

L'accordo di pace di Mosca – a partire dal quale data la nuova epoca storica della pace del mondo: epoca di millenni! – è fioritura miracolosa (anche se indiretta) del Concilio; è la risposta che Dio stesso – per così dire – ha dato alla immensa paterna speranza di Giovanni XXIII, del Concilio, della *Pacem in terris*; è

---

e dell'Ovest tenutosi a Roma, 19-20 aprile 1990 (vedi il volume edito dalla Università degli Studi di Roma "La Sapienza" *Processi di Integrazione in Europa: il Ruolo dell'Università*, Roma 1991, pp. 147 ss., 289 ss.). Nel 1983 il Consiglio Comunale di Roma ha deliberato all'unanimità di istituzionalizzare i *Seminari* nel quadro delle Celebrazioni ufficiali per il Natale di Roma (Deliberazione n. 5461 del 22 settembre 1983); nel 2006 la Giunta comunale, su proposta dell'Assessore GIANNI BORGNA, ha deliberato di «partecipare alla realizzazione dei Seminari, dando all'iniziativa sede formale in Campidoglio» (Deliberazione n.136 del 29 marzo 2006).

I *Seminari* sono appoggiati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, anche in base a un Accordo con l'Accademia delle Scienze di Russia.; dal 1986, periodicamente si svolgono anche a Mosca. L'appoggio della Città di Mosca è basato anche sull'Accordo di amicizia e collaborazione tra la Città di Roma e la Città di Mosca stipulato nel 1996 dai sindaci delle due Città. Fin dagli anni '80 partecipano ai *Seminari* esponenti del Patriarcato di Mosca e di Tutte le Russie.

Negli anni 1998, 1999, 2010, 2012, 2014 i *Seminari* sono proseguiti ad Istanbul (Costantinopoli Nuova Roma) in collaborazione con l'Università di Galatasaray, l'Università di Bahçeşehir, il Museo del Palazzo Topkapı e con il patrocinio delle Municipalità metropolitana di Istanbul (e la Municipalità distrettuale di Fatih).

Hanno collaborato all'attività dei *Seminari* oltre 300 studiosi, appartenenti ad accademie, università e altre istituzioni scientifiche di Paesi mediterranei e dell'Europa centro-orientale, oltre che a istituzioni pontificie; i risultati sono pubblicati nella Collezione "Da Roma alla Terza Roma", che conta ormai oltre trenta titoli (compresi quelli della serie moscovita) nelle lingue francese, italiana e russa. Tra i volumi della Collezione "Da Roma alla Terza Roma. Documenti e Studi", diretta da P. CATALANO e P. SINISCALCO, segnalò: *IV Centenario dell'istituzione del patriarcato in Russia*, volume speciale per l'anno 1989, ed. Herder, Roma 1991; *L'idea di Roma a Mosca nei secoli XV-XVI. Fonti per la storia del pensiero sociale russo*, ed. Herder, Roma 1993. Una significativa utilizzazione dei *Seminari* si trova ora in G. VESPIGNANI, *La memoria negata. L'Europa e Bisanzio*, Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2017, pp. XVII s., 111-149 (a proposito delle conseguenze moscovite del matrimonio tra Zoe Paleologo e Ivan III, appoggiato dai Pontefici romani Paolo II e Sisto IV).

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali* cit., p. 397 (= vol. XV, p. 422).

---

un "miracolo" della Chiesa, è "il miracolo" di Giovanni XXIII»<sup>30</sup>.  
«Quando Cristo nasce vi è la pace nel mondo (Augusto a Roma!  
Ricorda la circolare di Natale 1960?) [...] È come al tempo di  
Augusto: la pace dei popoli è fiorita; Cristo nasce a Betlemme»<sup>31</sup>.

Dieci anni dopo Giorgio La Pira interviene a Mosca (23 ottobre 1973)  
al Congresso mondiale delle forze della pace:

IX. [...] I popoli altro (in certo senso) non cercano: sono mossi  
come da vento invincibile verso "la terra messianica" della pace  
universale.

Come le rondini, essi lasciano il continente freddo di inverno e  
trasmigrano, a primavera, verso il continente caldo.

X. Si muovono verso Mosca: perché?

I fatti danno la risposta: si pensi al trattato nucleare del 5 agosto  
1963 che iniziò in certo senso il cammino della *descalation* nucleare:  
si pensi alla Tavola Rotonda dell'8 dicembre 1963 che sigillò,  
pure a Mosca, quel trattato; si pensi a tutti gli altri negoziati e  
trattati e convegni nucleari che qui a Mosca hanno avuto il loro  
inizio o il loro sigillo: e si pensi infine a questo accordo nucleare  
che il 21 giugno 1973 (10 anni dopo!) pose un sigillo definitivo –  
in certo senso – all'intesa fra USA e URSS: tanti anelli di una sola  
catena destinata a dare al mondo unità e pace! Tante tappe di un  
solo cammino verso il traguardo dell'universale speranza!

XI. "Al negoziato globale non c'è alternativa": ecco cosa dicono, cosa  
vogliono, i popoli, le città e le nazioni di tutto il mondo, saliti in  
questi giorni a Mosca!

Essi – mossi da un vento irresistibile di speranza storica! –  
desiderano iniziare in questo tempo l'età nuova che fa passare la  
storia dall'età della violenza a quella della non violenza, dall'età  
della guerra a quella del negoziato e della pace!

Ecco perché sono convenuti qui a Mosca: per dichiarare tutti  
insieme, solidalmente, che l'età della guerra è finita e che sta  
per albeggiare in modo irreversibile, malgrado tutto, la giornata  
della pace: una giornata storica nuova che vedrà i popoli di tutta  
la terra attuare il "progetto storico messianico": formare una sola  
famiglia pacificata, giusta, unita!

---

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 417. Giovanni XXIII era morto due mesi prima della conclusione dell' "accordo di pace di Mosca"; vedi le parole pronunciate da Giorgio La Pira il 9 e il 13 giugno 1963: G. LA PIRA, *I colloqui della Badia*, Firenze 1989, pp. 151-154.

<sup>31</sup> Vol. XV, pp. 418 s.

---

Mosca, 23 ottobre 1973

Ma attenzione! La città di Mosca a cui si riferisce Giorgio La Pira è sempre la “santa Mosca”.

Il 28 gennaio 1961 Giorgio La Pira aveva inviato una lettera a Gomulka, segretario del Partito Comunista Polacco; dopo aver richiamato quanto detto al Cremlino, egli scrive

Il tempo dell’ateismo è finito, per sempre! Anche le generazioni nuove della Russia cercano i grandi valori della fede, della preghiera, della bellezza, dell’eternità! Cercano – nella patria russa socialista – la fede e la luce della Santa Russia e della Santa Mosca»<sup>32</sup>

L’auspicata sinfonia, per dir così, delle due linee, della Chiesa e dello Stato, della Storia sacra e della Storia profana, si trova anche nella lettera a Giovanni XXIII del 2 dicembre 1961<sup>33</sup>: «La pace del mondo passa da Mosca e da Roma (da Pietro!) come la Madonna ha detto».

## 9. Terziario domenicano e francescano

Giorgio La Pira fu terziario domenicano e, grazie a dispensa papale (1928) poté essere anche terziario francescano<sup>34</sup>. In uno scritto del 1976 (“Il messaggio dei francescani al mondo d’oggi”)<sup>35</sup> egli ammonisce

---

<sup>32</sup> Vol. XIII, p. 107.

<sup>33</sup> Vol. XIII, pp. 449 ss.

<sup>34</sup> Vedi F. VANZAN, *Giorgio La Pira ‘ambasciatore di Cristo’*, in *La Civiltà Cattolica*, a. 145, n. 3468 (17 dicembre 1994), pp. 554 s. Significativi restano i titoli della pagina del quotidiano torinese *La Stampa* dell’8 novembre 1977 interamente dedicata a Giorgio La Pira (morto il 5 novembre): “Che cosa lascia un leader del dopoguerra italiano. La Pira protagonista e francescano”; e quindi: “Un ‘profeta’ in politica” (C. CASALEGNO); “Maestro del diritto romano” (G. SPADOLINI).

<sup>35</sup> Vol. XIX, pp. 465 s. Sull’adesione, nel 1928, di Giorgio La Pira al Pio Sodalizio dei Missionari della Regalità di Cristo, vedi M. BADALAMENTI, *Giorgio La Pira araldo francescano del Gran Re*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, 5/2008, pp. 41-69; ID., *La spiritualità francescana di Giorgio La Pira*, nella stessa rivista 17/2014, pp. 115-127. Da segnalare il saggio di P. A. CARNEMOLLA, *Giorgio La Pira ed Ezio Franceschini missionari della Regalità di Cristo*, pubblicato nei *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, 23/2017, 209 -258, numero monografico dedicato a La Pira in occasione del 40° anniversario della morte.

---

Siamo all'alba di un mondo nuovo. Dobbiamo diventare responsabilmente profeti della pace escatologica. Per questo occorre la fede.

La Bibbia contiene il senso di questo nostro faticoso procedere verso il destino di pace. E oggi il momento in cui è possibile dare il pane a tutti, la speranza, la cultura. La mobilitazione francescana è un segno della nuova storia: se tutto il mondo francescano si unirà e offrirà grandi risposte ai grandi problemi della tecnica, del disarmo, dei negoziati e simili cose, il 1976 diventerà un anno importante come lo furono quelli del Concilio, della *Pacem in terris*, l'armo della nuova speranza del mondo [...]

Ricordiamoci di Garaudy, che dice rivolto ai cristiani: "Se oggi insisto così fortemente sulla necessità dell'apporto cristiano al socialismo, è perché senza questo apporto, senza questa apertura verso la trascendenza, il marxismo, come l'esperienza storica ci ha mostrato, degenererà in positivismo e in scientismo: ecco ciò che voi cristiani avete il dovere di impedire". Il che significa: dateci la trascendenza, dateci il Signore, dateci l'Eucaristia, la grazia e la speranza per tutto il mondo, dateci san Francesco.

Ricordando il viaggio di Giorgio La Pira a Mosca nel 1959, *l'Osservatore Romano* del 6 dicembre 1997 ha dato in prima pagina la notizia: i Frati Minori Conventuali hanno portato la statua della Madonna di Fatima sulla Piazza Rossa<sup>36</sup>.

## 10. Per lo studio del pensiero lapiriano

I temi per l'approfondimento del pensiero lapiriano potrebbero raggrupparsi intorno alle due linee sopra indicate: quella delle Chiese, "ortodossa" e "cattolica", e quella degli Stati e quindi delle Nazioni Unite e della "Città unite".

Dobbiamo approfondire: lo studio sul Patriarcato di Mosca e il Pontificato romano<sup>37</sup>; lo studio sulle Chiese dedicate all'Assunta e sulla

---

<sup>36</sup> Lo stesso quotidiano aveva pubblicato (3-4 novembre 1997), in occasione del XX anniversario della morte di Giorgio La Pira, un'intervista a Mikhail Gorbaciov ("E' proprio La Pira che ha innescato processi notevoli che poi hanno preparato il crollo dei muri"). Vedi anche M. GORBACIOV, *Prefazione* a G. LA PIRA, *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi 1965-1977*, a cura di GIANNI GIOVANNONI e GIORGIO GIOVANNONI, Cultura nuova editrice, Firenze 1996.

<sup>37</sup> Vedi ad es. vol. XVI, p. 40: «Quando "annotai" sul libro dei visitatori del Patriarcato



Festa dell'Assunta in Oriente e Occidente<sup>38</sup>; lo studio su Costantino Imperatore, ma anche sulla "preghiera per Stalin"<sup>39</sup>.

Speriamo che questi studi servano alla "unità" e alla "pace"<sup>40</sup>.

---

di Mosca la speranza dell'unità». Vedi gli scritti raccolti nei *Quaderni* della Fondazione Giorgio La Pira, *La Badia*, n. 8 (febbraio 1985), con il titolo *Giorgio La Pira. Abbattere i muri e costruire i ponti. Il primo viaggio di Giorgio La Pira in Russia (15 agosto 1959)* (ivi a p. 86 una fotografia dell'incontro di Giorgio La Pira con il Patriarca Pimen, eletto nel 1971). Il 6 maggio 1995 *L'Osservatore Romano* ha pubblicato (p. 7) un articolo di VITTORIO CITTERICH (*I futuri diplomatici di Mosca studiano la figura di La Pira*), ove si da notizia di una "sessione di ricerca" del MGIMO (Istituto Statale per le Relazioni Internazionali di Mosca) su "Giorgio La Pira e la Russia" svoltasi dal 21 al 27 aprile di quell'anno.

<sup>38</sup> Vedi ad es. vol. XIII, p. 447: «Pace di Costantino [. . .] epoca "millenaria" di Maria Assunta». Si ricordino l'articolo *L'Assunzione di Maria in Cronache sociali*, IV, 11-12 (novembre-dicembre 1950) pp. 1-6 (= vol. VI, pp. 489 ss.), il già citato discorso di Assisi dell'agosto 1963, nonché gli scritti raccolti nei *Quaderni* della Fondazione Giorgio La Pira, *La Badia* n. 10 (Anno Mariano 1987-1988), con il titolo *Giorgio La Pira. Nel nome di Maria*.

<sup>39</sup> Vedi vol. X, p. 51; XI, p. 311: «Quanti imperatori abbattuti! l'ultimo fu Stalin». Su rivoluzioni e persecuzioni è importante il discorso, tenuto alla presenza del Presidente dell'Associazione URSS-Italia, per la celebrazione di un esule russo del XIX secolo: *Aleksandr Herzen rievocato dal Sindaco di Firenze Prof. GIORGIO LA PIRA in occasione della solenne commemorazione tenuta in Palazzo Vecchio, Firenze - 15 maggio 1962* (=vol. XIV, pp. 129 ss.).

<sup>40</sup> Cfr. P. CATALANO, *Unità, pace, giustizia, grazia. Roma Costantinopoli Mosca secondo Giorgio La Pira*, in EYKOΣMIA. *Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di V. Ruggieri e L. Pieralli, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, pp. 135 ss.; ID., *A paz entre o direito de Roma e a profecia de Fátima, segundo o professor Giorgio La Pira*, in *Estudos em honra de Ruy de Albuquerque*, vol. 2, Edição da Faculdade de Direito da Universidade de Lisboa, Lisboa 2006, pp. 653 ss.; ID., *'Guerra impossibile' e 'pace impossibile all'uomo': evoluzione della dottrina cattolica secondo Giorgio La Pira e Mario Castelli*, in *La 'guerra impossibile' nell'età atomica. Dialogo delle città bombardate, Quaderni Mediterranei* 12, Atti del Convegno per il Centenario della nascita di Giorgio La Pira (Valmontone, 2-4 aprile 2004), a cura di P. Catalano e M.-R. Mezzanotte, AM&D Edizioni, Cagliari 2010, pp. 310 ss.



## La Pira e Quasimodo: una fraterna amicizia

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA\*

È ormai fin troppo noto che Giorgio La Pira scrisse migliaia di lettere – di cui ancora non si conosce l'esatto numero – a Papi, cardinali, vescovi e uomini di chiesa, governanti, monache di clausura, laici della più disparata estrazione, ma anche a carcerati di cui se ne conosce l'esistenza ma non il contenuto. Di questa attività letteraria – e a buon diritto deve essere considerata tale, benchè oggi sia stata man mano sostituita dalle e-mail e messaggi elettronici il più delle volte convenzionali e quindi privi di contenuto – La Pira deve essere considerato uno dei maggiori epistolografi del Novecento e, come tale, appartenente alla schiera dei più rappresentativi del pensiero cristiano.

La corrispondenza tra Giorgio La Pira e Salvatore Quasimodo fu fatta conoscere dal figlio del premio Nobel con la pubblicazione di un volumetto oggi introvabile<sup>1</sup>. Ma il testo base della corrispondenza è quello pubblicato da Giuseppe Miligi in una edizione fuori commercio<sup>2</sup> e quindi ripubblicato con il patrocinio della Provincia Regionale di Ragusa<sup>3</sup>.

\* Redattore e Direttore editoriale di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* (carnemolla1@gmail.com).

<sup>1</sup> S. QUASIMODO-G. LA PIRA, *Carteggio*, a cura di A. Quasimodo, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1980. Il carteggio contiene anche alcune liriche di Quasimodo e diversi biglietti di risposta di La Pira.

<sup>2</sup> Dall'editore Artioli di Modena nel 1998. Rispetto all'edizione del 1980, il testo riporta tre lettere inedite, di cui la prima, scritta nel gennaio-febbraio del 1922, assume un particolare rilievo perché mostra le eccezionali doti interpretative sull'arte poetica di cui il diciottenne La Pira era sorprendentemente dotato. In seguito i passi saranno citati da questa edizione.

<sup>3</sup> Anche questo volume, proprio perché edito da una poco conosciuta tipografia siciliana, nel 2008, non risulta di agevole reperibilità per cui chi volesse leggere o studiare il *Carteggio* troverebbe non poche difficoltà nel reperimento del testo, per cui se ne auspica la pubblicazione nell'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira. Anche la bibliografia risulta insufficiente e, per quanto a mia conoscenza, segnalo soltanto i seguenti: G. BARONE, *Il Poeta e il Santo*, Centro Studi Feliciano Rossitto, Ragusa s.d.; L. FAVA GUZZETTA, *Quasimodo e La Pira per la poesia: un itinerario letterario ed un'amicizia del Novecento*, in AA.VV. *Quasimodo e gli altri*, Univ. Press.Leuven-Casati Firenze

---

Il carteggio deve essere considerato fonte privilegiata per la conoscenza dell'animo del giovane La Pira risultando un provvido strumento per una più completa e armonica ricostruzione dei delicati passaggi dei suoi stati d'animo che, alla fine, lo portarono alla Pasqua del 1924.

La lettura delle lettere assume una particolare colorazione psicologica perché animate a un processo di comprensione reciproca. Il dialogante riconosce il vero valore del punto di vista dell'interlocutore e si adopera nel comprendere ciò che quest'ultimo vuol dire o affermare. La Pira espone le proprie opinioni e i propri pensieri in modo da non annullare o sottovalutare quelli dell'amico. Tale stile dialogante sarà la inconfondibile e straordinaria attività epistolare del La Pira maturo. La prefazione di Giuseppe Miligi offre un quadro esauriente sull'amicizia che legò «i tre di Messina» (La Pira, Pugliatti e Quasimodo) e alla concezione poetica che impegnò i dialoganti non solo negli anni giovanili, ma anche in quelli della maturità. Interessanti anche le note biografiche su Quasimodo e lo snodarsi delle ricorrenti crisi spirituali che segnarono la vita del grande poeta.

La fisionomia spirituale che traspare da queste lettere è quella, dapprima, di un animo in cerca di «quel primum originario, immenso, misterioso e umano avanti al quale la nostra intelligenza consuma a dismisura tragedie di intelletto e di cuore», per poi concludere che «[...] Cristo solamente poteva compiere questo divinissimo miracolo della mia interiore resurrezione: Egli solo poteva aprirmi le porte del gaudio e dell'esultanza: Egli solo - Dio fatto uomo - poteva rendere alla mia anima una verginità che la rende più splendente degli Angeli»<sup>4</sup>.

### **Arte e poesia**

A Quasimodo l'amicissimo La Pira non poteva che parlare di arte e poesia, lui che inizialmente si era cimentato, a sedici anni, a commentare gli scritti poetici dei suoi coetanei e, personalmente, ad avventurarsi in composizioni letterarie sotto l'influsso del vate dell'epoca: Gabriele d'Annunzio<sup>5</sup>. Inizialmente l'arte è vista come

---

2003; G. DORMIENTE, *Quasimodo e La Pira, L'operaio dei sogni e l'operaio del Vangelo*, Prova d'Autore, Catania 2016.

<sup>4</sup> Rispettivamente lettera del 4 ottobre 1932 e della Pasqua del 1930.

<sup>5</sup> Il Miligi ha richiamato l'attenzione su questa sconosciuta attività letteraria di La Pira

---

il punto che unifica ogni essenza umana e la poesia porta luce nella profondità dell' Essere. In questo itinerario non mancano i travagli del pensiero e il desiderio di un'ascesa tesa a immergersi nell'infinito. Tale dinamismo è sorprendentemente abbozzato in un passaggio di una lettera del 4 ottobre 1922

Ho attraversato varie volte con vario affanno i sotterranei del pensiero: ho bussato a molte porte, come un povero mendicante, per avere pane di sapere, ho rifatto mille strade, mille mondi, ho amato mille cose: sono troppo vagabondo in questo errare senza posa alla ricerca di un pò di pace per l'anima mia... Oh! ch'io proceda, ch'io proceda a te con più àncora di passione e di purezza verso la somma Trinità onde si compendia ogni nostra natura, o Dio! S'io potessi inginocchiarmi al Tuo Altare come i Tuoi purissimi Santi, s'io potessi di te, solo di te, esclusivamente dell' arte tua nutrirmi, io, mendicante, avrei trovato la unica via diritta senza pericoli e senza affanni<sup>6</sup>

L'arte, dunque, per La Pira è il primo stadio per avvicinarsi alle profondità dell' Essere, è la porta d' ingresso per entrare nel mistero. In tale itinerario il linguaggio e la parola assumono un ruolo fondamentale. La lettera a tratti assume la cadenza di un piccolo saggio di linguistica applicata alla manifestazione poetica; ma assume anche il carattere di una generale considerazione sulla funzione del linguaggio nella ricerca dell'*Indicibile*<sup>7</sup>. Nell' apprendere che l'amico ha iniziato a studiare il

---

notando che il primo scirto, e anche il più singolare, apparve sulla rivista *La Nave* nel luglio del 1920. «Si tratta di una novella dannunziana nel titolo (*La luna ha un cerchio di vapori rossi*), nella tematica, nella cifra stilistica: ma con forti suggestioni dostoevskiane. E' un'ingenua e gracile vicenda di amore, follia e morte, che si svolge in ambiente rusticano, nel clima tipico della vendemmia» (G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le parole di vita di Giorgio La Pira*, Intilla, Messina 1995,54).

<sup>6</sup> Lettera del 4 ottobre 1922, 31-32. Benchè non risulti che La Pira, nel periodo in cui scriveva, abbia conosciuto le opere di S. Agostino, tuttavia la pagina riportata richiama e fa eco alle altre più celebri e conosciute del vescovo d'Ippona: lo stesso grido disperato proprio di chi invoca il soprannaturale che si ritiene lontanissimo e irraggiungibile, la stessa sete di Dio che non si placa con la nobile ricerca del pensiero nelle varie e mirabili manifestazioni dell'arte, della filosofia o della letteratura, lo stesso tormento che erompe da un'anima in cerca della felicità che si chiama Grazia e Amore. Ma l'affanno della ricerca di lì a qualche anno sarà definitivamente concluso con la Pasqua del 1924.

<sup>7</sup> Nella comunicazione dei sentimenti attraverso il discorso dialogico (che è una vera

---

latino e il greco, La Pira gli ricorda che il latino è la lingua del Signore, e poi

Bada: io penso che il linguaggio sia la via del Signore: basta penetrarlo, basta scendere in esso, ricercarlo alle radici per veder come da un solo tronco, da una sola inscindibile unità tutto si ramifica e sorge dalla Potenza all' Atto: come la natura ha pochissimi semplici elementi che poi non sono che aspetti d'una semplicissima materia, così la lingua non ha che pochi suoni originari tutti provenienti da una Radice che non si riveli se non a chi vi mediti con fede e ammirazione.<sup>8</sup>

Ma la parola non rivela immediatamente il vero senso che la può qualificare come autentica. L'interprete deve stare attento a cogliere quel che non appare immediatamente dalle interconnessioni delle parole o dal legame tra parola e parola. Vi è qualcosa di misterioso e di celato il cui scoprimento getta un fascio di luce sui grandi misteri:

[...] Tra parola e parola c'è il non detto, il non espresso, l'ignoto potenziato di esistenza e di vita: tra espressione e espressione rimane l'abisso, il mistero: come tra pensiero e pensiero c'è il non pensato, il non visto, il non valorizzato da cui sempre si prescinde pur traendo origine da esso ogni virtù di riflessione, di ripensamento, di ordine, di costruzione. Orbene, Totò, ogni divinità di scoprimento, ogni trasfigurazione di uomo, ogni febbre di sollevamento a Dio è l'Accensione come d'una infinita magnificenza di luce di questi abissi che separarono tutte le nostre espressioni: i pori dell'essere, il verbo divenuto carne, la discesa di Dio sulla terra, la resurrezione di Lazzaro, i sermoni e le parabole del Salvatore, la Crocifissione, le elezioni, l'amore dantesco, il desiderio e il sentimento di Dio, i grandi distacchi dalla virtus media, le tragedie di Episcopo, di Raskolnikoff, di Krotcaja e dell'Innominato non sono che misteri abissali nascosti tra parola e

---

e propria confessione di ciò che si sente intimamente) il *quel che si dice* è quel che rende esplicita la funzione della parola che è capace di svelare l'*Indicibile*: «...tanto più diciamo tanto più facciamo largo al nuovo dicibile attraverso ai ministeri della parola, nei suoi prodigi di suono, di musica e di rivelazione. L'*Indicibile* si frantuma, si lascia cogliere, si lascia rivelare, si lascia assimilare dalla nostra facoltà di uomini» (Lettera senza data aprile-maggio 1923, 37).

<sup>8</sup> Lettera aprile-maggio, 37.

---

parola: e mistero di parola [...] .<sup>9</sup>

### Le diverse vie dell'Ascesi

Il passo sopra citato assume un particolare rilievo se si pon mente al fatto che il giovane La Pira, a prescindere dalla occasionalità della lettera, aveva per conto suo abbozzato una teoria linguistica ed ermeneutica che lo guiderà negli ulteriori sviluppi non solo nella sua ricerca scientifica nella qualità di professore di diritto romano, ma anche applicherà tali canoni nell'estrarre il non detto dalle Sacre Scritture<sup>10</sup>. Se si tolgono i riferimenti alla poetica e all' arte in genere – comunque inevitabili poichè scriveva a un poeta quale Quasimodo<sup>11</sup> –, ci si accorge

---

<sup>9</sup> Lettera del 4-10-1922,32.

<sup>10</sup> Credo che qui trova ulteriore conferma di quanto ebbe a rilevare G. DOSSETTI (vedasi *Un testamento fatto di parabole*, in G. LA PIRA, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, AVE, Roma 1992) sugli strumenti ermeneutici utilizzati da La Pira nelle sue indagini professionali e nello scandagliare e scoprire il senso della Sacra Scrittura. Su questo tema ulteriori approfondimenti potrebbero svelare come il giovane La Pira abbia anticipato le tesi di M. Heidegger secondo cui il linguaggio è l'immediata rivelazione dell'essere e quella posteriore di H-G. Gadamer che, respingendo la strumentalità del linguaggio al servizio del pensiero, ha dimostrato la significatività della parola perché rivelatrice dell'essere del mondo e quindi idonea a recuperare il senso ontologico che si cela sotto.

<sup>11</sup> Sull'arte e sui contenuti poetici dell'opera del giovane amico La Pira ne colse il tratto distintivo, delucidandone i motivi e gli slanci interiori, nella primissima lettera che conosciamo e che risale al 1922. Da questa si deduce la rara capacità di intuire l'animo del poeta e vedere, nello stesso tempo, la funzione catartica e anche creatrice che la poesia svolge nell'animo del suo autore, oltre ad essere veicolo per la fede. Con penna esperta da critico consumato Giorgetto così denudava il *pathos* e le ansie del futuro premio Nobel: «E, anzi tutto, permettimi di dire 2 parole sull'opera tua: non è il *giudizio* di un povero critico, credilo, non il giudizio di chi vuole assumere l'aria cattedrale [sic], dalle colonne di un giornale, ma il sentimento di uno che di arte qualcosa ne capisce, cioè che sente ed è capace magari di piangere: la tua poesia è come un magnifico organo interiore, come una straordinaria arpa di *nomade* la quale ha suoni per tutti: ha gli estremi tremiti dei singhiozzi e una melodia soavissima di quiete, ha il lento affanno di un'anima un po' incerta, un po' mistica, un po' umana: è qualcosa che viene e fugge, così lasciandoti un po' in estasi come nell'osservazione di un magnifico fantasma di suoni...E poi v'ha un fondo di umanità...se alle cose tue accoppierai questo fondo di umanità e questa *armonia superiore* avrai creato e sarai diventato creatore: un *creatore* cioè di anime le quali si rifacciano all'ombra della tua umanità e della tua musica. In te v'è un grande cammino verso la fede, tu sei un credente ma non ancora tutto credente...Tu dubiti ancora sei un tantino logico, ancora forse, ti diletta a negare e ad im-

---

che la preoccupazione costante e quasi febbrile è quella di dare una consistenza e un fondamento alla ricerca faticosa del mistero che si nasconde nelle parole. Ma La Pira è anche consapevole che non può seguire l'amico-poeta in un campo che non sente più suo poichè altri motivi sopraggiungono, motivi che sconvolgono le antiche incertezze grazie alla lettura dei testi di Schopenhauer, Nietzsche, Platone e Buddha. Il passaggio dalla intuizione poetica dell'essere, immediata e arazionale, cede il posto a una riflessione a lui più congeniale nella ricerca del proprio fine. «Il mio assorbimento nella filosofia nel senso più tragico dell'essere», scrive a Quasimodo, «è per ora lo stadio di gestazione in cui mi trovo: m'auguro che il mio nascituro sia Ritrovamento di tutto ciò che di divino ed immortale è sparso nella vita mia [...] Abbiamo un'origine comune, ma strade diverse: la meta è però una sola. Esprimerci assieme contemporaneamente - tu dalla poesia, io dalla Filosofia: sarà il primo passo: poi procederemo assieme ad Ascesi»<sup>12</sup>. La ricerca della verità e la soluzione dei problemi esistenziali non è un'impresa individualistica, ma comune, che mette in moto le energie spirituali e la sincerità degli interlocutori. Questa forma dialogante, consegnata nello strumento epistolare e che La Pira non più abbandonerà, è l'espressione di una autenticità affettiva volta a comunicare un'esperienza di vita personale in grado di irradiare una nuova luce non solo nel corpo della Chiesa ma anche nel mondo. Tale mistica dell'azione, che si risolverà di lì a poco e in maniera definitiva nel 1929 allorchè aderirà all'Istituto fondato da p. A. Gemelli, si realizzerà nel proposito di partecipare all'azione storica e al progetto di Dio, programma già presente ma in una forma alquanto indistinta nel primissimo stadio giovanile e in cui La Pira tenterà di superare la fase di incertezza attraverso un'ascesi e un annullamento del proprio essere. L'ascesi è il fine e la via obbligata!

A distanza di poco più di un anno la fase di incertezza e di

---

maginare, vai forse ancora un po' in alto, fra le nebulose: ma quando avrai visto che la fede è qualcosa di così vicino, di così presso, di così *con noi*, come ad esempio aver fede in un magnifico tramonto di ottobre o aver fede magari in una delle tue conoscenze *femminili* perché questa fede sia qualcosa che è umano, che mira a creare e a risorgere, allora, caro Totò, la tua arte avrà un fondo pieno di abissi: tu ci rivelerai la vita, quella *vivente*, quella di ogni ora, che noi non osserviamo che di sfuggita e che pure è così piena di tesori e di luce» (lettera del gennaio-febbraio 1922, 26-27).

<sup>12</sup> Lettera del 4-3-1922, 35.

---

smarrimento scolpita nell'interrogativo: «Totò per quali vie erriamo? Drammatico, per certo, è il nostro cammino: andiamo a ricerca di noi pei labirinti del Verbo»<sup>13</sup> viene progressivamente superata con la consapevolezza del ruolo che la Chiesa ha nel portare «[...] gli uomini a salvamento»<sup>14</sup>. Pur tenendo presenti i motivi che hanno caratterizzato la precedente corrispondenza - il ruolo della poesia e l'assunzione della dimensione di essere povero e fanciullo - e facendo leva ancora una volta sulla *parola*, che ben presto diventerà *Parola di vita*, La Pira invita il poeta a prendere coscienza che la Chiesa

[...] ha pane per tutti: ha per fondamento l'Incarnazione del Verbo, raccoglie tutte le parole del Figlio: e però nessuna parola gli viene direttamente da lui: stolto è chi voglia accostarglisi con immediatezza: Egli non può riceverlo: perchè elesse alla sua tavola [...] uomini che traverso la chiesa tramandarono nei secoli le parole del Maestro: bisogna accodarsi nel gran veicolo della tradizione: i primi parlarono per tutti: e però le loro parole traverso ai Padri e ai Santi passarono e passeranno sino al giardino più basso della gerarchia umana [...] <sup>15</sup>

La Chiesa ha dunque questa funzione intermediatrice: custodire e interpretare la Parola del Figlio, dare il pane a tutti, il pane che è Gesù e che viene somministrato dagli Apostoli. Tutti hanno posto nel Banchetto di salute, ma ognuno nel grado gerarchico che occupa.<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> Lettera del 4-10-1922, 34

<sup>14</sup> Lettera del sett.ott. 1923, 41

<sup>15</sup> Ivi.

<sup>16</sup> Lo scritto lapiriano in commento presta il fianco a diverse interpretazioni e anche di difficile soluzione, perché non si riesce a comprendere la calibratura di alcuni termini usati come ad esempio quello di "gerarchia". Da un lato sembrerebbe capire che tale caratteristica appartenga esclusivamente ai successori degli Apostoli quali i sommi pontefici, definiti timonieri nel tempo, e a tutta la gerarchia ecclesiastica, composta da marinai (lettera del 1923, *ivi* 73). Ma da altro contesto, allorchè il termine gerarchia viene usato in generale, sembra capire che per il fatto che ognuno possa partecipare al Banchetto del Pane in relazione al proprio sforzo di avvicinarsi al Creatore, in tale situazione «ognuno ha il suo posto nella gerarchia» (*ivi*), come chi possiede un intelletto speculativo, o un animo sublime di poeta, doni che non sono di meno di chi preferisce una preghiera umile, magari senza parole. Entrambe le soluzioni (aspetto gerarchico della Chiesa nella specifica qualità di *essere questa perpetuità* che ha pane per tutti, e il posto che tutti hanno nel partecipare al Banchetto in relazione ai propri doni, e quindi con una propria dignità e autonomia), si sintetizzano armonicamente solo esaminando



---

La lettera, scritta nel 1923 e dalla quale sono state estratte le superiori citazioni, ha un andamento disarmonico sia per le tematiche toccate che per lo stile e l'uso di un lessico strano e insolito che spinge più alla sorpresa che alla comprensione.

Senza dire che la piena comprensibilità è ardua perchè il linguaggio lapiriano di questa prima fase, con l'abbondanza di un frasario diretto a comunicare le proprie esperienze emotive e intellettive -e quindi sempre inadeguato ad esprimere ciò che rimane nascosto sotto le parole-, assomiglia più a quello usato dai mistici dove gli asserti, non collegati logicamente, abbondano e rimangono sul piano esclamativo e non logico-descrittivo. In tutto questo non vi è niente di straordinario, bensì si trovano le indicazioni normali delle esperienze che precedono la conversione definitiva. Il sapore del dramma, il senso dello sconforto e della gioia, i possibili bagliori di luce come l'improvviso sopraggiungere delle tenebre non sono trascrivibili utilizzando un linguaggio analitico che, se ha il pregio di una certa chiarezza, non può tradurre gli stati d'animo di chi versa in una situazione di instabilità di sentimenti. E in ciò l'*iter* di conversione spirituale del giovane La Pira non si discosta dalle esperienze che l'agiografia cristiana ben conosce: è la situazione di vertigine in cui l'anima si trova quando non riesce a superare il vuoto tra il proprio essere e Dio.

### **La svolta: chiamati alla santità**

Ma a distanza di pochissimi anni il tono della corrispondenza cambia totalmente, segno della ormai completa e definitiva adesione a vivere nell'esultanza e nell'allegrezza di Dio. Questi sentimenti vengono comunicati a Quasimodo in una lettera del 1930 assieme alle comuni notazioni sulla poesia dell'amico. Ma l'arte poetica non è più vista come un valore a sé, non ha la funzione di far superare la selva selvaggia<sup>17</sup> bensì come canto dell'anima rivolto a Dio. Il compito della poesia è infatti quello di «cantare in eterno la bellezza suprema della fonte di ogni esultanza: il Dio di bellezza infinita. La poesia è chiamata a cogliere il palpito invisibile delle cose visibili: quelle parole interiori che ogni cosa possiede, quella *forma* che ad ogni cosa imprime come

---

gli ulteriori sviluppi del pensiero e delle azioni lapiriane.

<sup>17</sup> Lettera sett-ott. 1923, 43.

---

un sigillo ed un'orma della bellezza divina»<sup>18</sup>.

L'alto ufficio della poesia non viene nè svilito nè declassato, ma assume - e La Pira lo ricorda con passione a Quasimodo -, la capacità di «racchiudere brani notevoli di mistero: di quel mistero illuminato, e illuminante quale ce lo dà la Rivelazione di Gesù Cristo»<sup>19</sup>; di qui l'invito ad essere «[...] il giullare di quella Corte divina dove le creature spirituali cantano senza fine le infinite melodie e le lodi infinite di Dio»<sup>20</sup>.

Le lettere a Quasimodo ci permettono anche di intuire quali forti esperienze spirituali abbia vissuto La Pira nell'arco di quei pochi anni che la corrispondenza copre e che indirettamente sono desumibili dalle raccomandazioni e dallo slancio caritativo verso l'amico che ancora non riesce a spezzare il vincolo del suo essere sensitivo. Come uscire da tale stato? L'esperienza personalissima è comunicata all'amico nell'intento di far constatare in che modo e chi gli abbia fatto superare la prova: «A quelli che non credono in Cristo rispondiamo con quest'unico argomento: Cristo solamente poteva compiere questo divinissimo miracolo della mia interiore resurrezione: Egli solo poteva aprirmi le porte del gaudio e dell'esultanza: Egli solo – Dio fatto uomo – poteva rendere alla mia anima una verginità che la rende più splendente degli Angeli!»<sup>21</sup>. In questa affermazione è forse da individuare quella

---

<sup>18</sup> Lettera della Paqua 1930, cit., 117. Ma in precedenza La Pira aveva fatto notare come la poesia potesse assurgere dalla funzione di elevazione ad uno stadio di innocenza – e ritorna il motivo del *fanciullo canuto* – e quindi essere strumento di salvezza: «La tua lettera mi ha fatto sentire vivo l'eco del tuo cuore: te lo dico proprio sinceramente e mi è apparso che pure ci sia nella tua anima una vena profonda di purezza che traluce nelle tue parole e che vuole come trasparire nel tuo verso. Che il Signore ti abbia chiamato e che abbia a te dato la poesia proprio come strumento di salvezza a me non par dubbio: perché quando il tuo canto è migliore tu sei semplice come un fanciullo e l'innocenza tua è senza velami, aperta e sorridente» ( in *Carteggio*, 54). Poesia e fanciullezza assumeranno ben presto un significato più profondo perché le due dimensioni sono costitutive per ottenere, in terra, l'amicizia di Dio. Scriverà nel 1934: «[...] l'anima innocente, l'anima bella, l'anima con immediatezza, l'anima senza ripieghi, ma semplice e luminosa, è un'anima cara a Maria ed a Nostro Signore. Nicolino, chiediamo la grazia di essere così: fanciulli e poeti del Cielo. E' questa la vera realtà: questa dolce amicizia don Dio che ci fa in terra felici come sono felici in Cielo gli angeli ed i santi» (lettera a N. Cavallaro del 30 agosto 1934, in *Synaxis*, XVI/1[1998], 290.

<sup>19</sup> Lettera del 12-9-1927, 49.

<sup>20</sup> Lettera del 12-5-1929, 62.

<sup>21</sup> Lettera del 20-4-1930, 68.

---

particolare unzione soprannaturale che La Pira gratuitamente ottenne e che suppone una esperienza diretta del divino quando l'azione della grazia si riversa abbondantemente in chi naturalmente è ben disposto a riceverla<sup>22</sup>.

Il Carteggio presenta anche un altro aspetto della personalità lapiriana: quello del direttore spirituale che dirige le anime, giudica e consiglia con autorità e competenza. È la manifestazione e il segno di una straordinaria maturità spirituale in un giovane che, pur non avendo ancora oltrepassato i trent'anni, oltre a conoscere e penetrare negli abissi dell'anima, si mostra esperto nel dirigerla, nel metterne a nudo i lati oscuri e nell'individuare le ombre che impediscono il contatto con Dio. Nell'amabilità e nell'accoglienza fraterna La Pira, delicatamente rilevando il *vulnus* che affatica l'animo dell'amico, fa intravedere come la grazia di Dio opera abbondantemente solo se ci si inerpica sulla strada di un'ascesi purificatrice e consolante. In una mirabile pagina di una lettera priva di data, ma presumibilmente risalente alla Pasqua del 1928, La Pira nitidamente indica al poeta il cammino spirituale da seguire

Tu dici che pur sempre gravi turbamenti affaticano la tua carne: ebbene, non può, dunque, darsi che sotto queste asprezze e dietro queste nubi transitorie, se ne stia intatto ed illuminato un mondo interiore ricco di contemplazione e di amore? A me pare che a te il Signore abbia concesso, mio caro Totò, la possibilità di ascendere ad altissime vette. Egli ha posto nel tuo animo queste vette: te le mostra con frequenza: ti fa vivere con frequenza l'indicibile pace che in esse spira: ti illumina con frequenza del candore supremo e della gloria eterna che esse racchiudono; ma condiziona, intendi, condiziona la loro definitiva conquista ad una fatica che non deve cessare, pel tuo bene, fino a quando non avrai martellato senza posa il tuo essere sensitivo. La straordinaria luce che tu possiedi dentro di te – vera e santificante grazia di Dio – è la forza che deve sospingerti giorno per giorno a rinnegare in qualche modo i desideri della tua carne. Affinchè

---

<sup>22</sup> A tal proposito nota G. Dossetti (*Un testamento fatto di parabole...cit.*, 405-406): «il fatto decisivo ed irrevocabile, aggregante, unificante di tutti gli altri doni di natura e di grazia, è avvenuto allora: La Pira ha visto allora il Risorto. (Mi attarderei a dire di questo *aver visto* che è qualche cosa di più che un sentimento o una percezione spirituale, io credo che sia stata una reale esperienza mistica)».

---

attraverso la dura strada del Calvario, soffrendo con Cristo, ed essendo con Lui crocifisso, tu possa, spoglio di ogni vincolo umano, libero da ogni affetto e sentimento terreno, toccare alfine definitivamente le vette intraviste. Quanta Grazia, dunque, a te ha concesso Iddio: ha potenziato al massimo la luce della tua anima; ma ha, al tempo stesso, voluto che tu stesso, a prezzo della tua faticosa rinuncia, conquistassi come tua questa luce che Egli ti ha donato nell'ardore della Sua Carità. Ebbene Totò: decidi con forza, con un atto di eroismo, chiedendone a Dio e alla Vergine l'aiuto, di spezzare ogni giorno il vincolo del tuo essere sensitivo...Ti dirò una parola che ti farà forse meraviglia : noi siamo tutti chiamati sulla strada della Santità<sup>23</sup>.

### **Il Fanciullo Canuto**

Un'ultima considerazione, ma non meno importante di quelle sopra appena abbozzate, è il continuo richiamo che La Pira fa al senso dell'esser povero, dell'esser fanciullo, dell'essere mendicante, di appartenere alla plebe, alla povera gente .

Sono i motivi che animano la lirica *Il Fanciullo Canuto* scritta dal giovane Quasimodo e dedicata a G.La Pira che sa piangere presso la mia anima. (il testo alle pp.27-39).

Il poemetto sicuramente è stato originato e quindi riflette il candore e l'umiltà del giovanissimo Giorgio, doti che dovevano apparire al più maturo compagno assolutamente non comuni e straordinarie anche per l'acerba e difficile età adolescenziale.

In una futura e più approfondita analisi della carità lapiriana è da tener presente come chiave di lettura questa lirica che può spiegare l'innato senso dell'amore che animò La Pira lungo tutta la sua esistenza. Nelle lettere a Quasimodo, sia che si tratti di arte, di poesia, dei moti dell'animo che spingono alla ricerca del bene e della felicità, delle crisi e dei tentativi di ergersi al di sopra della pura materialità, è costantemente presente il motivo dell'esser povero, dell'esser fanciullo, dell'essere mendicante (è una qualità ricorrente e assunta a vero statuto dell'essere), di appartenere alla plebe, alla povera gente (compare qui per la prima volta la fortunata formula lessicale che diventerà celebre negli anni cinquanta)

---

<sup>23</sup> Lettera fine febbraio-primi di marzo 1928, 55-56.

---

Voglio dirti una cosa [...] prima avevo vagato innanzi alle parole cave dei tuoi pezzenti, di quelli che sono come le rondini e hanno a volte calma serafica: ora mi è venuto in mente che la plebe, la grande plebe, la povera gente, i nobili nel regno dei cieli, ha il linguaggio serafico ed è geometrica, perfetta come il volo delle rondini, come la limosina che si offre da fratello da mendicante a mendicante: solo Gesù conobbe questi tesori che le viuzze strette, quelle ove non passano gli infingimenti della lussuria e i profumi delle alcove, nascondono gelosamente all'occhio non aduso a scernere la pace serafica dell'allegria del bordello: Egli solo, il figliolo, raccolse gli stracci dei mendicanti e ne fece regali mantelli pieni di maestà e di dominio: e parlava con loro le sue parole di saggezza e gli erano compagni gli storpi, i paralitici, quelli che sapevano ubbidire e nella loro obbedienza c'era il comando e la vittoria. Essa, la plebe che dorme per le strade e che si nasconde nel cuore, non conosce la libertà dei borghesi, la civiltà del mondo, il Diritto di partecipare alla vita politica!! ...Modellati anche tu e sii plebe e quando sarai tale che anche su te parlerà il linguaggio dei fanciulli, avrai raggiunto il dono sublime di saper parlare al cuore dell'uomo<sup>24</sup>.

I poveri e i fanciulli sono gli esseri privilegiati perchè hanno trovato spazio nel cuore di Dio e bisogna diventare tali per essere partecipi del suo Regno. In una lettera di poco posteriore a quella del passo riportato sopra, La Pira ricorda all'interlocutore che la via maestra è quella di essere [...] pio e fanciullo [...] soffermati sui più poveri, quelli più simili ai mendicanti e ai malati di Galilea, che facevano corona al Figlio durante la sua povertà terrena: gli epilettici, gli storpi, i moribondi

[...] essi erano un'umile candela che mai si spegneva perchè alimentata soltanto dall'affetto divino: essi erano una categoria Teologica la carità che s'accendeva per le strade, per vicoli lontani, entro le catapecchie; ed essi solo elesse Gesù nel suo Regno: essi e i bimbi: la Carità e la Gioia, la Povertà e la Possanza: gli altri, gli scribi e i ricchi li ripudiò<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> Lettera aprile-maggio 1923, 37-38.

<sup>25</sup> Lettera sett-ott. 1923, 41.

---

Tali suggerimenti non sono dettati dalla razionalità ma sono riflessioni che trovano la loro origine nell'esperienza diretta del loro autore<sup>26</sup> e comunicati a chi ha bisogno di essere aiutato nel superare un terreno troppo umano, anche se possiede il dono dell'arte poetica che «è chiamata a cogliere il palpito invisibile delle cose visibili»<sup>27</sup>.

\*\*\*

L'amicizia fraterna mai venne meno malgrado le diverse strade intraprese da ciascuno.

Dei "Tre di Messina", Salvatore Pugliatti rimase nella città dello Stretto per poi diventare un giurista famoso, Salvatore Quasimodo, sempre irrequieto e tormentato, ben presto fuggì da Messina per vagabondare in luoghi e città d'Italia che gli fecero rimpiangere la Sicilia, presente nostalgicamente in tanti suoi componimenti poetici, e Giorgio La Pira, le cui caratteristiche somatiche richiamavano le origini sicule-orientali, si congedò dalla sua terra per "far tremare quelli di Firenze"<sup>28</sup> celebrandone nel contempo l'armoniosa bellezza ed eleggendola a propria città d'azione e mai abbandonandola. Cammini di luogo e di pensiero diversi nei quali i due si impegnarono ottenendo una notorietà che varcò i confini nazionali. La Pira fu per Quasimodo la prima guida e il primo estimatore della sua poesia e non mancò di prospettargli, nel 1919, che l'arte

...non segue le orme volgari degli uomini, non segue le formalità degli uomini; più o meno municipalizzate, di cui vive e si nutre la società; l'arte ha un mondo intimo, tutto rosso, ha una vita spirituale, è fuori dall'orbita umana. Che la imbratterebbe con le sue sozzure.<sup>29</sup>

---

<sup>26</sup> La nota autobiografica è attestata dallo stesso La Pira in un passo della lettera citata nella nota superiore: «Tu lo vedi: rifaccio qualche parola di quelle detta da Dio sulla terra: perché nel rammemorarle a me stesso e nello scandirle per te ci sia per ambedue la grazia che ci sollevi e he ci spiritualizzi» (*ivi*, 72).

<sup>27</sup> Lettera del 20-4-1930, 68.

<sup>28</sup> G. Raneri, *I figli del terremoto*, Pungitopo, Marina di Patti 1985, 22.

<sup>29</sup> G. LA PIRA, *Conversando con Salvatore Quasimodo "Libro di Mara" Ada Negri*, in "La vita italiana ed estera", anno I - n. 7, Catania 9 novembre 1919.

Ma più tardi, nel 1921, gli scriverà: "l'arte è riflesso di Dio"<sup>30</sup>, e gli ricorda, a mò di ritornello "Tu sei credente, ma non tutto credente" desiderando ardentemente che l'amico potesse raggiungere quella pace dell'anima che si può trovare solo riposando in Dio. E certamente la trovò una settimana prima di morire quando, scrive Curzia Ferrari – l'ultima compagna della sua vita – entrando nella Basilica di Sant'Eustorgio "Nella penombra lo vidi in tralice chinare il capo e farsi il segno della croce"<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> Cf. G. MILIGI, *Gli anni messinesi e le parole di vita...*, cit., 252.

<sup>31</sup> C. FERRARI, *Dio del silenzio, apri la solitudine. La fede tormentata di Salvatore Quasimodo*, Milano, Ancora 2008, 22.

## Sulla beatificazione di Giorgio La Pira: l'iter della Causa fiorentina

VITTORIO PERI\*

Nel 2004 hanno avuto luogo in tutta Italia numerose manifestazioni e iniziative, di carattere ecclesiale, culturale e civile, indette a livello ufficiale e nazionale per ricordare Giorgio La Pira nell'anno centenario della nascita, avvenuta a Pozzallo (Ragusa) il 9 gennaio 1904.

Lunedì 4 aprile 2005 nella solennità dell'Annunciazione del Signore, nella basilica fiorentina della SS.ma Annunziata (ritardata liturgicamente in quanto cadeva nel Venerdì Santo), con grande concorso di fedeli, si è tenuta la solenne sessione pubblica di chiusura del processo informativo diocesano per la canonizzazione del Servo di Dio Giorgio La Pira, presieduta dall'Arcivescovo di Firenze, card. Ennio Antonelli, e svoltasi alla presenza dei componenti del Tribunale ecclesiastico che l'avevano condotta a termine e dei due postulatori, il p. Vito Gomez Garcia o.p. e il prof. Vittorio Peri, per mandato dei tre attori: Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo, Convento domenicano di San Marco e Fondazione Giorgio La Pira di Firenze.

Il decreto di costituzione del Tribunale diocesano per questa causa, era stato emanato dall'arcivescovo di Firenze, card. Silvano Piovanelli, il 9 gennaio 1986, nel giorno natalizio di Giorgio La Pira. Nell'atto il

---

\* Il compianto prof. Vittorio Peri, già collaboratore della nostra Rivista, è stato postulatore della causa di beatificazione di Giorgio La Pira. Il presente saggio, già pubblicato nella Rivista *Studium* (Fascicolo n. 6/2005, pp. 879-899 con il titolo "La conclusione della causa fiorentina di Giorgio La Pira. Continuatore e innovatore di tutte le tradizioni della Chiesa") e che qui si ripropone con titolo modificato – onde si ringrazia la Direzione di *Studium* – è da ritenersi fonte storica primaria per la conoscenza del primo *iter* processuale che ha preceduto quello romano, ancora in *itinere*. Ma lo scritto del Peri è anche un saggio mirabilmente articolato col presentare le originali e inconfondibili caratteristiche di un La Pira che risulta originale e inconfondibile per le virtù di santità che seppe esercitare durante tutta la sua vita. Avendo Papa Francesco, in data 5 luglio 2018, autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi ad emettere il decreto di riconoscimento delle virtù eroiche di Giorgio La Pira, il cristiano siciliano sindaco di Firenze sarà da quella data onorato con il titolo di "Venerabile".



---

presule dichiarava di farlo a norma dei sacri canoni e tenendo presenti in modo particolare le norme dell'allora recente Costituzione *Divinus perfectionis magister* del 25 gennaio 1983, così da accogliere dopo lunga riflessione e meritata considerazione la richiesta formale che gli era stata avanzata dai due postulatori, il p. Antonio Cairoli o.f.m. e p. Innocenzo Venchi o.p. il 6 ottobre 1984. Questi ultimi avevano potuto inoltrarla congiuntamente dopo che un rescritto della Congregazioni per le Cause dei Santi del 12 maggio 1984, da loro sollecitato, aveva decretato, per questa specifica causa, che essi personalmente e singolarmente proposti dagli Attori potessero farlo "dummodo praedicti ambo postulatōres coniunctim et divisim et quilibet in solidum agant".

La Pira fu così il primo candidato sulla via degli altari che di fatto indusse il Legislatore canonico postconciliare ad introdurre ed estendere alla forma giuridica delle norme ecclesiastiche vigenti, sia pure come prima apertura, l'obbligo positivo di una azione unanime e solidale tra una possibile pluralità di postulatori ed attori per uno stesso SdD. Nelle norme positive e nella prassi procedurale da secoli in vigore, oltre all'obbligo spirituale generico della mutua carità sottinteso dai giuramenti delle parti, non si prevedeva infatti con prescrizione espressa la reciproca concordia d'intenti e la concreta collaborazione cristiana personale dei postulatori come condizione per la validità stessa della procedura di una singola Causa, dal momento che nell'uso le Cause solevano prevedere ormai da secoli un unico attore collettivo e un solo suo postulatore. Anche in ciò La Pira riuscì ad essere di fatto, come si era sforzato di fare per tutta la vita, continuatore fedele e innovatore indiretto di tutte le tradizioni concrete e storiche della Chiesa, reinserendo continuamente in ogni loro concreta e collettiva applicazione lo sforzo interiore per conservare e ravvivare l'azione anche visibile dello Spirito che ne costituiva, già storicamente, l'origine, il lievito e il fine.

L'inchiesta diocesana si è chiusa con l'invio alla Congregazione romana di due copie dei trasunti, ossia delle trascrizioni autenticate di tutti gli atti compiuti dal Tribunale fiorentino con allegata l'imponente documentazione raccolta, compresi i *data-base* dei numerosissimi documenti provenienti dall'archivio privato del SdD e conservati presso la Fondazione La Pira e delle migliaia di xerocopie dei manoscritti inediti del SdD altrimenti custoditi o rinvenuti, con il parere espresso

---

su di essi dall'ultimo presidente del trio degli esperti di archivi e di storia; e i 34 volumi riprodotti dei 12 libri e oltre 900 articoli pubblicati dal Professore nelle sedi più disparate dal 1919 al 1977, insieme ai voti qualificati ed organici espressi dei "censori teologi" sugli stessi. Del trasporto dalla Città del Fiore a quella Eterna, si è fatto carico un laico *portitor*, nominato seduta stante dal Giudice Delegato mons. Attilio Piccini, dopo il previo e solenne giuramento prestato davanti a lui sul Vangelo. Con quest'ultimo atto formale il Presidente del Tribunale ottemperava alle precise prescrizioni canoniche tuttora in vigore e ultimava con la scrupolosa puntualità a lui consueta, un assiduo e difficile lavoro svolto e guidato per poco meno di vent'anni.

\* \* \*

Si è così ultimata la prima fondamentale fase di un processo canonico, che fin dall'inizio era tale da porre perplessità di impostazione e di procedura a quanti si videro incaricati di avviarla e di svolgerla. Potevano sollevarle la singolare personalità, la novità spirituale e l'originale pratica cristiana, specie per la povertà, tanto caratteristiche e tipiche di La Pira. Si era affermato e presentato come laico integralmente consacrato a Dio ma insieme immerso per amore di Lui e di tutti gli uomini nella vita comune nel mondo e del mondo: in quel tipo di vita che la teologia morale, quella ascetica e mistica, il diritto canonico e la pastorale preconciare consideravano e descrivevano da secoli come parallela e prettamente profana rispetto alla vita spirituale di perfezione, separata anche visibilmente dalla prima e riservata ai fedeli chiamati ad abbracciare, per raggiungerla o realizzarla nel proprio vissuto, una via o stato detti di perfezione, con voti e regole di vita canonicamente approvate e prescritte.

Basti ricordare lo sconcerto, i consensi inattesi e le polemiche clamorose suscitate dal modo unico e insolito di La Pira con il suo agire in campo sociale e politico, da semplice cristiano perfino spiritualmente *free-lance*, all'interno di una ininterrotta tradizione storica peninsulare, in cui gli uomini di azione, di governo e di potere, in ogni tipo di reggimento statale, s'erano di norma proclamati ufficialmente cattolici, motivando ogni loro decisione ed opzione – perfino le guerre d'aggressione e di religione e le palesi violazioni fratricide d'ogni mutuo accordo e altrui diritto, compresi l'usura, il dominio e

---

lo sfruttamento sistematico dell'uomo sull'uomo o la schiavitù – come coerenti *in casu* con i dettami della teologia morale e conseguenti con la dottrina sociale e gli orientamenti pratici espressi in ogni tempo dal Magistero gerarchico.

In modo analogo, appare ormai ovvio come La Pira si sia proposto in modo originale e impensato di fronte all'*establishmen* ecclesiastico anche dopo la sua morte, al momento di doverne accertare giusta i canoni e le norme quella santità che universalmente gli riconoscevano le persone comuni, specie la povera gente, che per più di cinquant'anni lo avevano visto all'opera e in preghiera: cristiani d'ogni qualità e laici d'ogni mentalità, convinzione ed ideologia, anche irreligiosa o atea. L'antica *vox populi* e la diffusa e popolare fama di santità, rivelatasi nel trionfo cristiano plateale dei suoi funerali fiorentini, attendeva giustamente d'essere vagliata secondo le prudenti e severe norme di controllo ecclesiastico in un giusto processo circa la dottrina ortodossa e l'effettiva pratica eroica delle virtù tanto spontaneamente e coralmemente riconosciuta al Sindaco santo.

\* \* \*

La mole sterminata e dispersissima degli scritti editi ed inediti (in particolare quelli di natura epistolare, i cui destinatari vanno dai pontefici, alle monache claustrali di vita contemplativa, ai carcerati, agli uomini politici e governanti italiani ed esteri, agli innumerevoli amici di apostolato, laici e sacerdoti), poneva un problema del tutto nuovo già al livello delle norme e mentalità abituali per il personale ecclesiastico specializzato in questo genere di processi. Classificati e considerati infatti, come resta previsto, come singole unità, gli inediti ammontano infatti a parecchie decine di migliaia. Come selezionarne quelli particolarmente significativi per la vita spirituale, mistica ed ascetica di un Servo di Dio senza raccogliarli ed esaminarli? soprattutto sapendo che egli in ogni caso e tutti li considerava semplicemente la continuazione, sempre personale e diretta, d'ogni concreto incontro e dialogo aperto da lui instaurato con delle persone vive, indipendentemente da ogni altra distinzione di ceto, di nazionalità, di religione ecc., alle quali attestare vitalmente e festosamente la propria fede granitica e la propria speranza, tutt'altro che illusoria e utopistica, in Cristo vivo e risorto? Così egli concepì il proprio "apostolato" di

---

libero missionario di Cristo Re, Principe della pace e Signore della storia, da lui sperimentalmente contemplato in azione nel piano di salvezza anche storica, sia sulla terra che nei cieli.

Rispetto ad altri abituali candidati alla santità caratterizzati da una dimensione intellettuale e pratica (fossero sacerdoti e religiosi oppure talvolta qualche sporadico professionista laico) diventava problematica ed ardua nel suo caso la pur necessaria selezione tra scritti ed atti propriamente classificabili spirituali e scritti concernenti attività professionali, amministrative, tecniche. Né aiutava il fatto che le riforme nella procedura della Congregazione per le Cause dei Santi, a partire dal 6 febbraio 1930 quando Pio XI aveva istituito una "Sezione storica" in seno alla Congregazione dei Riti, divenuta poi Ufficio storico-agiografico nel marzo 1969 con il motuproprio *Sanctitas clarior* di Paolo VI, avessero introdotto una distinzione tra cause "storiche", dove il tempo passato permetteva di verificare criticamente del SdD solo quanto dei documenti scritti ne riferivano (si pensi al caso di santa Giovanna d'Arco) e cause recenti, dove era soprattutto la testimonianza personale ed attendibile dei confratelli o di testi, che li avevano frequentati, a fornire la materia di esame, accanto a eventuali scritti autografi di carattere privato e di natura palesemente ascetica o mistica risalenti al servo di Dio. Tuttavia nel 1969 si dispose che in sede diocesana, previa autorizzazione della Santa Sede, il vescovo ordinario del luogo avrebbe potuto istruire un unico processo cognizionale, il che implicava in prospettiva che a tutte le cause, anche recenti, si dovesse dare un'impostazione storico-critica, analogamente alle cause "storiche", prima esclusivamente "apostoliche". Appena nel 1994, la Congregazione per le Cause dei Santi ha fornito una interpretazione ufficiale estensiva dell'art. 14b) e c) delle *Normae servandae* del 1983, concernenti la commissione di esperti in storia e le loro obbligazioni canoniche in tutte le Cause, esigendosi ormai dalla Congregazione la nomina da parte dei vescovi di detta commissione sia nelle cause remote (dette storiche) che nelle cause recenti.

In termini cronologici e canonici, il problema dell'avvio della causa si pose a cinque anni dalla morte del SdD, nel 1983, come pubblicamente ricordò allora il card. francescano Ferdinando Antonelli, già Promotore della fede e Segretario nella Congregazione per le Cause dei Santi oltre che successore dal 1959 di p. Agostino Gemelli quale Assistente generale dell'Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo.

---

Interveniva cioè esattamente nell'anno in cui le riforme della prassi e delle competenze nella impostazione delle cause – dalle norme di Pio XI del 1930 e del 1939 a quelle postconciliari di Paolo VI e di Giovanni Paolo II – introducevano una distinzione sempre più fluttuante tra cause “storiche” e cause “recenti”, e oscillazioni non secondarie nei gradi delle competenze e nei livelli di responsabilità episcopali e “apostoliche” nella duplice fase dei processi. L'applicazione delle nuove norme, in vari punti formulate in termini tutt'altro che perspicui, destarono comprensibili perplessità e resistenze nelle mentalità, nelle abitudini e nelle interpretazioni di coloro che dovevano affrontarle ed attuarle.

L'originalità unitaria della scelta di La Pira di fare confluire e coincidere nella finalizzazione e nella pratica immediata dell'amore di Dio e degli uomini, da lui concretamente avvicinati in ogni occasione o momento della sua vita da professionista ed intellettuale laico, qualsiasi atto personale (dalla preghiera privata e liturgica alla meditazione giuridica e all'insegnamento universitario, dagli incarichi politici rivestiti alla edificazione spirituale dei singoli giovani, dalle azioni assistenziali individuali e sociali, agli interventi culturali e civili pubblici) lo proponeva di fatto come un caso unico da esaminare rispetto ai candidati alla santità conosciuti in passato, sia chierici che laici e in massima parte religiosi, di vita attiva o contemplativa che fossero, secondo gli schemi della legislazione posttridentina di Urbano VIII e di Benedetto XIV, su cui per secoli aveva impostato la sua prassi la Congregazione competente creata da Sisto V. Con la sua testimonianza personale e pubblica di preghiera, di azione, di sacrificio, di un “apostolato” scritto e parlato di insegnamento e di formazione, fusi in un intento moderno di carità “politica”, La Pira aveva configurato storicamente un tipo di santità senza dubbio nuovo e diverso, rispetto alle figure di santi proposte alla venerazione dei fedeli in passato. Il parallelo con una eccezionale e singolare figura carismatica del nostro tempo, il santo Padre Pio da Pietrelcina, suo contemporaneo, la cui vicenda si iscriveva invece in pieno nella mentalità agiografica precedente, basta oggi a renderlo chiaro a tutti.

Da qui la tentazione quasi inavvertita di istruire la Causa di La Pira costringendola nei *clichés* e nelle procedure abituali e inveterate, anche a costo di sbiadirne così facendo la figura irripetibile ed esemplare in un modello agiografico idealizzato, prestabilito e retorico – nel caso,

---

un santo laico e politico della carità attiva - non ancora presente sugli altari, se si eccettuano Tommaso Moro e il recentissimo beato Antonio Federico Ozanam. Ma, così facendo, la novità concreta e storica, proposta con anticipo profetico da Giorgio La Pira con tutta la sua vita e la sua azione, che a lui stesso si venne chiarendo sempre più intensamente come mandato e missione divina e personale per preparare gli uomini al passaggio epocale dal secondo al Terzo millennio della nostra storia, rischiava di annebbiarsi nella esaltazione agiografica di una sua presentazione esemplare. Il suo modo tempestivo, provvidenziale, irripetibile e pubblicamente avvertibile per trasmettere, o meglio comunicare, ai popoli e ai singoli, la Vita e l'Annuncio attuale e definitivo che Cristo è davvero risorto minacciava di essere deviato e declassato fin dagli inizi in una tipologia agiografica funzionale, raggruppata per categorie sociologiche contemporanee (i politici, i laici, gli sposati ecc., accanto ai beati religiosi fondatori e fondatrici d'ordine, sacerdoti, vescovi, papi e martiri in quanto vittime cristiane sacrificate *in odium fidei*) secondo le attese pratiche e perfino didascaliche di una cultura pastorale "aggiornata" soprattutto sottolineando la vicinanza memoriale cronologica degli esempi proposti di vita cristiana. Qualcosa di analogo s'era già verificato dopo il Concilio di Trento. San Carlo Borromeo venne, per esempio, presentato ed esaltato come santo subito, come modello idealizzato, ma quasi generico e impersonale a parte un'aneddotica spicciola ed edificante, del vescovo postridentino, a scapito di una vita e di una crescita drammatiche da lui affrontate nella propria ed altrui riforma spirituale e morale, culminata nel suo realizzarsi concreto e storico quale contrastato e insigne pastore per la tormentata epoca di transizione e di travaglio spirituale, apertasi nel suo secolo per la cristianità europea. La sua biografia cristiana (la vita, la morte, la straordinaria fenomenologia spirituale avvertibile in alcuni suoi gesti e scelte pubblici e privati, controcorrente o almeno inconsueti nei costumi della sua epoca) venne presto presente nella forma parenetica di uno dei correnti manuali sul buon vescovo tridentino, sostenuto con qualche esempio tratto dalla sua vicenda concreta.

Una seconda perplessità poteva sorgere al momento di scoprire che Giorgio La Pira, essendo sempre rimasto nella condizione di laico, non apparteneva in quanto membro consacrato con diverse promesse ed impegni sacri di povertà castità ed obbedienza ad solo

---

un Istituto secolare, o Ordine religioso, o Compagnia di Chierici regolari, o Congregazione religiosa clericale (usiamo le denominazioni attualmente scelte per il raggruppamento canonico dei diversi istituti), bensì, allora del tutto inusitatamente, di diversi, sempre tuttavia nell'osservanza delle disposizioni specifiche vigenti per ciascuno di essi. Non lo nascose mai né in pubblico né in privato, pur non facendo mai di tale sua scelta personale motivo di apologia e tanto meno occasione di differenziazione o contrapposizione tra lo spirito e le pratiche delle rispettive regole. Solo per l'Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo, essendo in esso imposto per regola ai sodali il segreto circa l'appartenenza propria ed altrui, non accennò mai alla sua adesione, pur dichiarando contro volentieri e letteralmente, in modo insistito ed aperto, in ogni sede e con tutti, compresi i capi di stato di qualsiasi ideologia, fede o religione, la sua personale vocazione di missionario di Cristo Re e di ambasciatore e portavoce (araldo) di pace laico per il mondo intero, come san Francesco, che facilmente amava ricordare ed esaltare nominativamente.

Si può risalire alle origini di un tale comportamento allora del tutto irrituale. Nel 1927 il giovane La Pira aveva inoltrato alla Congregazione dei Religiosi la richiesta di essere dispensato dal canone 705 del Codice di Diritto Canonico del 1917, il quale vietava di rimanere appartenenti ad una Famiglia religiosa con voti, volendo passare ad un'altra. In modo del tutto insolito egli chiese invece alle competenti Autorità ecclesiastiche di concedergli il contrario: di poter mantenere sia gli impegni e i doveri religiosi assunti come terziario domenicano che come terziario francescano. Ottenne l'indulto della S. Congregazione dei Religiosi, il 22 settembre 1928, sul formulario stampato debitamente riempito (salvo un piccolo errore dello scrivano nella grafia del cognome), con il bollo ufficiale del Dicastero vaticano e la specificazione della tariffa finanziaria burocraticamente esigita, e con la firma del Sottosegretario mons. Enrico Cajazzo, controfirmata dal p. Antonino Iglesias o.f.m., Delegato per la Provincia milanese del Padre Generale dell'Ordine dei Frati Minori, attraverso il quale la richiesta di La Pira era stata inoltrata per via gerarchica a Roma. Pur configurandosi fisicamente ai suoi occhi come "bolli", questo e simili permessi non erano tuttavia considerati da La Pira come mere e superflue formalità, solo strumentali e funzionali, come la corrente mentalità, tra il clero e il popolo, era per lo più portata a ritenere, pronta

---

ad ogni finzione ed aggiramento in nome di una disinvolta lettura spiritualistica ed interessatamente disincarnata della legge del sabato fatta per l'uomo. Manifestamente agli occhi dell'avventizio giurista la Legge evangelica, la stessa Legge di Dio che il Signore non era venuto a sciogliere bensì a completare e ad approfondire nello Spirito restava per lui la legge fondamentale della Vita. Per i suoi seguaci doveva essere lo stesso, sicchè l'unica regola principe di comportamento restava quella evangelica dell'amore fattivo per Cristo e per tutti gli uomini incontrati e avvicinati nella nostra esistenza. Tutte le regole canoniche nate ed approvate nella storia potevano indicare solo delle utili "coloriture", una sorta di consigli per l'uso autorevolmente proposti da santi fondatori ed approvati dalla Chiesa gerarchica, ma non si potevano contrapporre tra loro come alternative, bensì essere solo completate, in sé stesso, da un cristiano il quale si impegnasse a rispettarle contemporaneamente nello spirito, nella pratica della vita e nella lettera della comune comprensione.

Non tutti colsero agevolmente nelle scelte di La Pira che tale contraddizione spirituale e teologica finiva per essere solo apparente, dal momento che per lui corrispondeva ad una visione della Legge e delle leggi, divine ed umane, canoniche e civili, ben più originale e complessa per sistematicità teologale di qualsiasi formalismo opportunistico da avvocatichio meridionale o espediente da consumato canonista ecclesiastico e rotale, che pure egli era perfettamente in grado di riconoscere. Ancor oggi il problema dell'apertura al pluralismo e all'unità della fede e dell'azione cristiana sollevano difficoltà di comprensioni a tutti i livelli, per l'inveterata ecclesiologia giuridicistica dura a superarsi, per gli esclusivismi e le rivalità di antichi Ordini, Compagnie e Società religiose da un lato e nuovi movimenti ed istituti apostolici da un altro. La Pira anticipò in sé quella ricerca di unità, di cooperazione, di potenziamento comunitario nel bene, senza rivalità e acrimonie evangelicamente paradossali, che oggi, come ieri, la Chiesa ricerca tra i suoi figli aderenti alle famiglie religiose tradizionali e i movimenti ed istituti nuovi.

Con la genialità inventiva capace di parlare a tutti, il Professore preferiva tradurre la questione in modo spicciolo, apparentemente scherzoso, parlando di regola universale e vitale del Vangelo e dei "bolli" necessari per praticarla integralmente, con l'esplicito assenso ed approvazione di tutta la Chiesa, e in particolare della sua



---

componente gerarchica. Ma il suo messaggio genuino giunse più facilmente ai semplici che ai dotti intellettuali e ai dottori della Legge, anche all'interno della sua Causa di beatificazione, per non dire agli occhi della cultura nazionale, che pure avvertì con diversità o anche opposizione di giudizi, l'originalità cristiana della sua vita e della sua azione nella società del suo tempo. Lo stesso ricorso a vocaboli come cristiano, cattolico, laico, religioso, chiesa, integrale, integralistico ecc., nel linguaggio comune della comunicazione culturale e mediatica, risentono a tutt'oggi di ambiguità e di confusioni involontarie o deliberate, come molti avvertono e cercano contro corrente di superare in un dialogo di verità, ricordando che non esistono in questo mondo un lessico ed una semantica assoluti, immutabili ed univoci, in nessuna lingua storica, fosse pure il latino o l'aramaico. Sarebbe soprattutto positivismo residuo o giustificazione involontaria del relativismo ambientale – ideologie sul viale del tramonto nella cultura unitaria di una tradizione storicamente riconoscibile come europea ed occidentale – presumere che in qualunque lingua parlata sulla terra possa essere esistito un fonema, una parola, un enunciato *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus* sia stato o sia restato comprensibile e significante. Oggi sarebbe anche ignoranza culturale colpevole secondo un progetto deliberato. La fede insegna, o meglio rivela ai cristiani che una simile Parola, un Verbo con tali qualità vive e significative, sussiste e illumina il cuore e la mente di ogni uomo che viene in questo mondo, in qualsiasi epoca, in qualsiasi luogo, in qualsiasi lingua egli parli e pensi. È una Persona che ha un nome, perché Figlio di Dio e Figlio dell'uomo: Gesù Cristo.

Ma neppure questo suo santo nome suona foneticamente, si scrive graficamente o si intende ugualmente da tutti, sempre ed ovunque, finché lo si consideri in modo solo letterale o storicistico e non è invece percepito e pronunciato nel suo Spirito vivo e vero. L'annuncio della Lieta Notizia evangelica, la trasmissione e la testimonianza del proprio nuovo modo di vivere impegna nativamente ogni cristiano e tutta la Chiesa, Pastori e fedeli, al dialogo con tutti gli uomini, con cui si incontrano nel percorrere ciascuno un tratto del rispettivo cammino storico, come sulla strada di Emmaus. Comunicare diventa spontaneo ed impone ai cristiani di ritrovare in sé, con la grazia dello Spirito, il linguaggio capace di scambio intelleggibile con i compagni di strada: anche la concreta lingua di comunicazione, anche il linguaggio

---

comune dei pensieri e interessi quotidiani degli interlocutori, ma sempre radicato nel fondamento misterioso, efficace ed attuale, della conoscenza del Cristo della fede. L'adesione ad ogni progetto o operazione culturale, per essere autentico dialogo cristiano, esige tale unico e perenne presupposto di fede vissuta e sostenuta dallo Spirito, per continuare ovunque nel tempo lo scambio multilinguistico e plurinazionale della Pentecoste, scongiurando il pericolo incombente ad opera del confinante uomo nemico e invidioso della parabola: quello di secolarizzarsi in un rinfocolarsi veterotestamentario dell'operazione antica Babilonia dove gli uomini, che insieme con la progredita tecnica edilizia presumevano di dare la scalata al cielo, videro alterarsi nella stessa propria lingua il significato stesso delle parole e delle parole d'ordine adottate per comunicare tra di loro. La Pira, come papa Giovanni XXIII, spese le sue forze per incoraggiare tutti i popoli verso una Nuova Pentecoste di pace e di globale amicizia, anche storicamente imminente.

\* \* \*

Sono così diciannove gli anni trascorsi tra il 1986 e il 2005 per concludere questa fase diocesana, eppure indispensabile, dell'inchiesta, ispirandosi allo sforzo che fu tipico del giurista cristiano La Pira di rispettare con spirituale intelligenza e concretezza, con la sua vita quotidiana, vuoi lo spirito vuoi la lettera della legge basilare della carità vigente nella Chiesa: sia la verità di quanto il Signore ci rende percettibile attraverso l'autorità dei suoi pastori, sia le code e le adempienze imposte all'umiltà e alla pazienza del cristiano per ottenere il rilascio dei "bolli" richiesti dalle tante e cangianti norme canoniche positive. *Non nova, sed noviter; Avanti, ma fermi!*: erano due fra i tanti pittoreschi *slogans* che La Pira inventava e ripeteva, per trasmettere sorridendo, senza sussiego, la sua esperienza intima che alla realtà e al programma di Dio si poteva accedere solo entrando per grazia, con il vissuto, nella Sua logica, la quale non è comunque riducibile, e men che meno assoggettabile, a quella degli uomini e ai loro schemi di pensiero e di azione, elaborati di volta in volta dalle mentalità e conoscenze affermatesi nelle varie epoche e regioni della terra, presso i vari popoli, nelle varie religioni, civiltà e culture.

Le lettere a S. Quasimodo, a S. Pugliatti, a Giuseppe Raneri, agli zii

---

Occhipinti degli anni 1920-1926 lasciano intuire quello che verso gli ultimi anni di vita egli confermerà con l'inciso di qualche esplicita e semplicissima annotazione autobiografica. All'intelligenza vulcanica, straripante e realistica del giovane apprendista ragioniere della Sicilia più orientale, in sostanza ancora digiuno di qualsiasi tradizionale formazione classica, le soggettive coordinate cartesiane chiare e distinte come chiave di conoscenza della realtà e criterio di comportamento pratico dovettero apparire quasi d'istinto soffocanti, intellettualistiche, umanamente grette e asfittiche per affrontare una Vita, Verità, Azione, Pensiero da lui percepiti intuitivamente come Realtà unitaria e molteplice in vorticoso Soffio divino e movimento di trasformazione; quindi, nell'esperienza vissuta della fede rivelata, ricapitolati nella viva e concreta Persona ed azione teandrica di Cristo Salvatore risorto.

L'irrefrenabile anelito di libertà e di affermazione sociale, che entusiasmano La Pira, non avevano bisogno che egli li "cogitasse" per dirsi ben certo di essere al mondo e per avvertire vitalmente quanto il semplice fatto di esserci lo spronasse ed orientasse con forza esuberante a straripare, a fare, anche se non sapeva ancora che cosa e per chi. Ben prima di leggere Blondel, Vico, Gentile, Maritain, san Tommaso, Hegel e Marx – e mai lo fece da studioso e specialista metodico della sua epoca -, il giovane si sentì e rimase profondamente più che contrario estraneo per tutta la vita ad ogni propensione idealistica, razionalistica, spiritualistica, tanto presente nella cultura, anche cristiana, dell'Occidente. Lo rimase anche dopo la "conversione", che rappresentò sempre per lui, secondo la corretta visione della tradizione spirituale cristiana, un cambiamento sensibile e radicale del modo di vivere e di pensare la Vita reale e concreta - temporale ed eterna, nella sua misteriosa e attiva unità teandrica e trinitaria – piuttosto che la sostituzione o la correzione parziale di una qualche ideologia filosofica con un'altra presentata nelle formule approvate come espressioni irreformabili dalla "dottrina" dogmatica della Chiesa: così, negli ultimi secoli, l'apologetica in auge amava contare e decantare i ritorni alla fede, magari *in extremis*, dei miscredenti più famosi e nocivi. Nulla di simile si potrebbe dire della conversione di La Pira, e infatti non se ne è scritto gran che, e lui stesso ne ha parlato ben poco e con semplicità, quale grazia personale concessagli gratuitamente da Dio nella Pasqua del 1924.

Anche il modo insolito di La Pira di affrontare una vita professionale

---

e civile, quindi inevitabilmente anche sociale e politica, nella società contemporanea, prima sotto il regime fascista e poi in quello postbellico di denominazione democratica, ha avuto di che lasciare perplessi e stupire i suoi fautori e i suoi critici, per i quali restava e resta difficile costringere nella consequenzialità dei rispettivi schemi ideologici, sia politici che religiosi, teologici o morali, i comportamenti pubblici e privati di un professore universitario, di un responsabile di mansioni e incarichi civili, di un uomo politico che volentieri vi si conformava scostandosi tuttavia vistosamente dalle attese convenzionali delle diverse categorie. Persino per gli storici di dichiarata professione "cattolica" riusciva difficile tenere presente, se non ad un generico livello puramente astratto e teorico, l'assicurazione che con il sostegno del Signore e la purezza della propria coscienza un cristiano può vivere (o morire) e testimoniare la sua fede in ogni comunità, popolo, regime, stato, impero, dittatura esistente storicamente. Gli basta sentirsi e sapersi in ogni momento in comunione piena con i fratelli di fede, e con i sacerdoti appartenenti alla gerarchia, ma primariamente con i vescovi ed il Papa, ai cui specifici ed attuali insegnamenti ed ordini sa di dovere umile e convinta obbedienza. Quale storico moderno non riteneva inaccertabile come dato di fatto, specie in circostanze specifiche e nei casi concreti del vissuto storico individuale o sociale, l'intervento attivo di Dio, visto che nessuna scienza sperimentale si occupa di miracoli o di oggetti di conoscenza che si pongano oltre alle "realtà della natura", in una dimensione "metafisica" rivendicata ormai con esclusivismo solo da filosofi, teologi e teosofi? Con grande anticipo sui tempi – circa un secolo – La Pira pensò sempre – così come era scritto! - che l'Incarnazione, la Crocifissione e la Resurrezione di Cristo fossero anche fatti accaduti e come tali accessibili all'esperienza della Scienza Nuova, la storia; verso la fine della vita trovò perfino il modo di comunicare la sua esperienza di fede proponendola con la consueta versatilità le categorie della storiografia del profondo e della teleologia della storia, ossia della finalizzazione di tutti gli uomini e di tutti i popoli unificati nella marcia verso il traguardo ineluttabile del Regno cosmico di Cristo Pantocratore. La sua non intese mai essere tuttavia una costruzione filosofica o storica o teologica, bensì la semplice comunicazione di una testimonianza mistica e pratica vissuta nei fatti e negli eventi del secolo, dell'esperienza personale cristiana di un laico del nostro tempo. Quale storico o quale teologo poteva ricorrere a tali

“dati reali” e notizie positive che spiegavano le scelte morali e politiche di La Pira e guidarono la sua spiritualità lungo le coordinate tracciate ma in un modo inaspettato? Ci è noto un unico abbozzo biografico che amorevolmente li introduce e si sforza di collocarli nella sua straordinaria e complessa vicenda: è il *La Pira. Cose viste e ascoltate* di Fioretta Mazzei. Ma è onesto aggiungere subito che lo stile e l'intento del commosso e commovente ricordo esulano completamente da un approccio storico o teologico coerente e consapevole. D'altro canto le numerose pubblicazioni, antiche e recenti, che si propongono di ricostruire e valutare, spesso ripetitivamente, le singole iniziative e prese di posizione politiche, amministrative, civili e pubblicistiche di La Pira nel contesto nazionale restano di norma ampiamente debitorici dei luoghi comuni contrapposti, che esse suscitavano già alla sua epoca, e li iscrivono come caso solo in parte anomalo negli schemi contrapposti invalsi nella presentazione storica *vulgata* dell'Italia postbellica dei primi tre decenni: per alcuni trent'anni di pace, per altri trent'anni di sudditanza alle potenze ed ideologie della guerra fredda (e anche terribilmente calda fuori dal continente europeo). Ma nessuno si rifà ai passi clamorosi che La Pira compì, valutandoli alla luce delle precise e personali motivazioni politiche e di fede che egli a tutti con schiettezza ne offre, valutandole piuttosto semplici o ingenuo o ingegnose fumisterie retoriche per coprire le forze politiche cui egli serve e che di lui si servono.

\* \* \*

Per 43 anni della sua vita carismatica La Pira volle invece accertarsi, in ogni momento e in ogni scelta di comportamento, di mantenersi in comunione spirituale totale e profonda con il vescovo della città dove viveva e con il Papa in carica della Chiesa Cattolica Romana. Né più né meno di quanto il Catechismo di Pio X prescriveva espressamente ad ogni fedele. In modo del tutto inusitato intese e sperò di farlo sempre in modo diretto, personale, espresso ed esplicito, dall'una e dall'altra parte: proposito a dir poco utopistico o temerario per qualsiasi singolo fedele cristiano dell'epoca moderna si attendesse di vederla realizzata, oltre che in spirito e attraverso uomini rappresentanti la Chiesa, in modo concreto, storico, personale e continuato con i papi e i vescovi in carne ed ossa di tutta la vita di battezzato cristiano. Quale semplice

laico, o sacerdote, o religioso di una grande o media sede diocesana, o di un qualsiasi villaggio di questo mondo, o residente in una vasta regione missionaria o comunità di lavoro, ecc. potrebbe immaginare di stabilire e mantenere per tutta la vita un rapporto di conoscenza e di dialogo – familiare, consuetudinario, diretto, aperto, reciproco, individuale, e per così dire privato - con il proprio vescovo o con il papa in carica, pure senza per questo sottrarsi alla sacra mediazione di tutti i loro rappresentanti sacri, delegati da Dio ad esercitarne magistero ed autorità nella compagine ecclesiale: sacerdoti, superiori religiosi, personalità carismatiche? Il nativo realismo dovette presentare anche al ventenne La Pira tale contatto come ardente e agognato sogno della sua immaginazione creatrice. Se ne fece tuttavia accompagnare sempre, fino a scoprirlo semplicemente attuato dagli incontri e dalle amicizie della sua vita in Dio.

Dall'anno della sua "conversione", da quella Pasqua del 1924 in poi, il giovane pozzallese che a quindici anni scriveva, firmandole con nome e cognome, cartoline postali e lettere, a Giovanni Verga, a Giovanni Papini, a Filippo Tommaso Marinetti, avvicinandoli anche personalmente, non ritenne che la comunicazione e il rapporto di comunione personale da instaurare non dovesse applicarsi all'obbedienza umile e consapevole per il proprio arcivescovo (che fu nei primi anni quello di Messina, Angelo Pajno) e subito dopo a quella per il papa Pio XI, il quale in via personale ed orale aveva autorizzato padre Agostino Gemelli, favorendone i disegni fin da quando era arcivescovo di Milano, ad istituire con i primi undici membri (tra cui La Pira) un Sodalizio laico direttamente a lui rispondente come pontefice, vuoi sugli indirizzi spirituali vuoi sulle iniziative "apostoliche" singole degli appartenenti. Fino alla morte, avvenuta nel 1959, p. Gemelli mantenne quotidianamente questo rapporto quotidiano con papa Ratti per averne indicazioni sulle scelte concrete della Pia Unione e dei suoi adepti. La corrispondenza di La Pira con p. Gemelli come la sua presenza al letto di morte nel 1959 per comunicargli che la iniziativa di un viaggio a Mosca, fino allora bloccata da Pio XII, aveva ottenuto un discreto via libera dal nuovo papa Giovanni XXIII attraverso il cardinale Montini, mostra che p. Gemelli costituì per lui il vero padre spirituale e la sua personale porta di accesso alla volontà di papa Pio XI. Senza soluzione di continuità, la possibilità per La Pira di assicurarsi che ogni sua iniziativa o gesto pubblico, già al livello di progettazione,

non incontrasse la personale ed espressa disapprovazione del papa, continuò con Pio XII. Anche in questo caso, la Provvidenza gli aveva fatto stabilire fin dal 1924/25 una personale conoscenza ed una profonda e reciproca amicizia spirituale con mons. Giovanni Battista Montini, collaboratore di Pio XI anche nell'opera pastorale di formazione giovanile intellettuale e caritativa, oltre che qualificato curiale. Il rapporto si rafforzò nel pontificato di Pio XII, tanto che La Pira continuò con il nuovo pontefice a rivolgersi direttamente a lui per le sue attività, scelte pubbliche e comunicazioni, sicuro di raggiungerlo direttamente, tanto da continuare il rapporto diretto con lui anche dopo che mons. Montini era stato allontanato come arcivescovo di Milano, fino ad indurlo a pronunciare nel 1958 ben tre udienze "invisibili" radiofoniche per tutte le suore di clausura del mondo, su invito ed iniziativa di La Pira presidente delle Conferenze di san Vincenzo toscane. Il rapporto personale e diretto, anche epistolare, di La Pira con Giovanni XXIII, anch'egli avvicinato negli anni della nunziatura parigina e del patriarcato veneziano, spesso attraverso comuni estimatori e conoscenti spirituali, restò stretto e reciproco, fino a giungere al pontificato di Paolo VI, quello che ovviamente fu il papa con la cui personale e originale sensibilità moderna egli si era sentito in sintonia da quarant'anni. Le celebrazioni nazionali per il cinquantesimo di sacerdozio a Brescia videro La Pira invitato a pronunciare il discorso ufficiale conclusivo ed alla vigilia della morte il papa vecchio e malato gli indirizzò un personale autografo per confermagli la comunione spirituale tra loro durata dagli anni Venti con il comune amico mons. Mariano Rampolla del Tindaro.

Le iniziative e i contatti politici cristiani più clamorosi e straordinari di La Pira – dai convegni per la Civiltà cristiana, ai viaggi a Mosca, in Polonia, ad Hanoi, negli Stati Uniti – ebbero tutti attraverso la personalità sacerdotale e la posizione gerarchica di Montini la previa, tempestiva e discreta approvazione del papa in carica e anche il supporto e sostegno pratico per essere realizzate. Lo sappiamo da La Pira stesso, il quale lo attestò non solo nelle lettere ai Papi e ai loro stretti collaboratori ma anche, in tempo reale, nelle circolari stampate e diffuse per le suore di clausura o in qualche sua conferenza. Con l'arcivescovo Elia Dalla Costa, che dal 1933 al 1961 occupò la cattedra fiorentina, La Pira, cittadino dal 1926 al 1977, instaurò per 28 anni un rapporto che andava dal contatto quotidiano, all'attività di apostolato

giovanile formativo fino, a tratti, per un periodo, alla ospitalità del singolare professore universitario statale nel palazzo arcivescovile, in una soffitta, come per anni visse in una gelida cella di San Marco, fino ad ammalarsi seriamente. Dalle due parti, il legame sacro di ogni battezzato con il proprio vescovo e quello particolare canonico che un membro del Sodalizio secolare di p. Gemelli doveva all'Ordinario della diocesi ove svolgeva il suo apostolato venne sempre mantenuto da La Pira a livello personale.

La comunione e l'obbedienza di ogni fedele rispetto al papa e al proprio vescovo in carica, gerarchicamente prescritte dal catechismo, venne pertanto osservata da La Pira in un modo non più praticato dai tempi delle prime piccole comunità cristiane delle origini e ciò nell'epoca in pieno divenire della globalizzazione e della collettivizzazione del pianeta. Ci si può a questo punto chiedere per quale divina predisposizione, con inimmaginabile candore spirituale, semplicità e libertà interiore, egli si sforzò di cogliere e di ottenere nel corso degli avvenimenti della sua vita, con tutti e quattro i diversissimi papi della sua vita e con i vescovi delle due città in cui visse, il loro personale e immediato consenso e consiglio, esplicito ancorché tacito o indiretto, per le sue singole azioni e iniziative di semplice laico cristiano, volutamente libero da altri impegni e vincoli ulteriori a quelli della vocazione ed ispirazione evangelica e della devozione totale ad un amore effettivo ed affettivo per i rappresentanti di Cristo in terra avvicinati in carne, ossa e personalità individuale. Per quanto mi sforzi di studiare da cinquant'anni la storia della Chiesa, dei papi e dei santi, non riesco a trovare un precedente simile neanche in cristianità più piccole, isolate e patriarcali della società mondiale del XX secolo.

La vita e gli irripetibili comportamenti di La Pira, fiero con cuore fanciullo della sola "tessera" del proprio battesimo, si presentano, piuttosto che un esempio morale edificante per i futuri politici "cristiani", un cartello segnaletico sul percorso in terra di tutti i cristiani invitati a riorientare e riqualificare in senso moderno il significato totale della comunione personale con Cristo risorto e presente nella storia e con tutti gli uomini incontrati ovunque sul proprio cammino: per le vie di Pozzallo, d'Italia e del mondo. Per cinquant'anni egli lo registrò in sé, nella preghiera e nella contemplazione, come una grazia, un miracolo che il Signore gli aveva fatto: *digitus Dei est hic*, ripeté a sé e ad altri in mille coincidenze e circostanze della vita avventurosa. Se non è questo



il miracolo capace di colpire ogni uomo pensoso, il quale abbia occhio e cuore fatti da Dio capaci di registrare il carattere straordinario di una perseveranza vissuta ed eroica di speranza nella nuda fede, sarebbe forse meglio non pensare nelle confuse accezioni semantiche assunte dalla parola miracolo. Di fronte agli avvenimenti e ai comportamenti noti alle esperienze consuete e alle conoscenze correnti tra gli uomini nelle diverse epoche e civiltà – come per i miracoli di Gesù -, non sarà certo indicare in modo sbrigativo come miracoli la valanga di fatti incomprensibili che si moltiplicano a ritmo vertiginoso in tutti i campi sotto i nostri occhi, senza che nessun singolo possa presumere di avere la chiave per capirne il significato e la portata, neppure, come si suol dire, “naturale” o scientifica. Tutto irrazionalisticamente può farsi apparire allora come miracolo, anche il più deliberato e volontario raggiri mediatico; oppure nessun avvenimento o caso può riconoscersi come tale per la semplice rassegnata presunzione di non essere in grado di capirlo o di riconoscerlo (*ignoramus et ignorabimus*), tanto meno potrebbe classificarsi come eccezione a leggi fisiche che, soggettivamente o collettivamente, ancora non conosciamo. Le guarigioni fisiche, certo reali, attribuite a Gesù furono fatte da lui e registrate dai beneficiari come “riprove” visibili del miracolo della fede nella salvezza messianica in atto, che essi avevano invocato. Non tutti gli astanti, che ne furono spettatori, le considerarono infatti più che fatti strani o demagogici e nessuna commissione medica o sacrale dell’epoca li sottopose a verifica “obiettiva” dal momento che si può guardare per non vedere, e udire per non ascoltare; e viceversa, come anche oggi può avvenire. Giorgio La Pira fin dalla Pasqua 1924, vivendo evangelicamente, scansò in radice tali dubbi particolarmente acuitisi nella cultura, anche ecclesiastica, degli ultimi tre secoli europei.

\* \* \*

“Copia vivente del Vangelo” ebbe a definirlo, da vivo e vivace Sindaco, il card. Elia Dalla Costa, ecclesiastico notoriamente austero e sobrio nei giudizi. “Generoso e fedele Servo del Signore” ebbe a salutarlo Paolo VI subito dopo la morte, all’ “Angelus” in Piazza San Pietro e in un telegramma al suo vescovo, per ricordare poi in un’udienza del mercoledì la inflessibile coerenza di fede di Giorgio La Pira “uomo dei fini molto prima che dei mezzi” nel perseguimento

esemplare di una contemplazione ed azione laicale cristiana nel mondo contemporaneo. Per il cardinale Giovanni Benelli, suo ultimo arcivescovo, La Pira fu “un cristiano che ha saputo vivere la sua giornata terrena in perfetta coerenza con la fede del suo battesimo, fede espressa in ogni senso e in tutti i campi, senza eccezione; in maniera totale ed autentica, a tutti i livelli sociali, nel rapporto privato come in quello pubblico. La preghiera, la vita interiore, l’incondizionata fedeltà alla Chiesa invisibile ed istituzionale, prevarranno sempre nei suoi giudizi e nel suo comportamento, anche quando ciò costerà grande sacrificio”. In termini ancor più espliciti e perfino inconsueti, data la prudenza imposta anche al papa e ai vescovi dalle norme di un processo canonico di beatificazione non ancora aperto e tanto meno concluso, si è espresso, in varie occasioni e messaggi ufficiali papa Giovanni Paolo II sulla personalità carismatica e cristiana di un uomo che peraltro aveva conosciuto già nella sua Polonia quando, agli inizi degli anni '70, passando naturalmente per Czestokowa, La Pira veniva a patrocinare presso le autorità comuniste polacche il loro piano Rapacki per una denuclearizzazione delle due parti dell'Europa divisa e, insieme, per caldeggiare presso di loro e presso il cardinale Wyszynski, il vivo desiderio espresso da Paolo VI di compiere un viaggio in Polonia, e per distribuire intanto, attraverso le autorità religiose, diecimila copie in polacco della vita di S. Teresina del Bambino Gesù, aprendo anche delle concrete vie di aiuti e contatti culturali tra uomini dell'Università Cattolica di Lublino e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Solo rifacendosi a episodi così lontani, diventa più facile capire come nella lettera di Giovanni Paolo II, inviata in data 1 novembre e letta nella cattedrale di Firenze il 5 novembre 2004, il vecchio papa, dopo numerosi interventi precedenti fatti in lode di La Pira, giunga a tracciarne qui un “profilo spirituale” non equivoco se letto come deposizione di un teste attendibile ed autorevole nella inchiesta diocesana del processo canonico di cui era imminente, dopo quasi vent'anni, la chiusura. Vi si legge tra l'altro: “In apparenza fragile, La Pira era dotato di grandi energie intellettuali e morali, potenziate e affinate nel diuturno esercizio dello studio, della riflessione, dell'ascesi e della preghiera. Per natura intuitivo, si sentì chiamato a sviluppare il suo impegno cristiano sulle orme di Gesù *'mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio'* Lc 4,18”. Occorreva sottrarsi alla *'tentazione del Tabor'*, come egli la chiamava (cf. *Diario*, 14 sett. 1951), per scendere

nella pianura della quotidiana dedizione alle tante esigenze del prossimo in difficoltà.

Dalla feconda tensione tra la contemplazione e l'azione scaturisce la singolare fisionomia di quel laico cristiano tutto d'un pezzo che fu La Pira. Da lì deriva pure l'eredità spirituale che egli ha lasciato alla Chiesa di Firenze e all'intera Comunità ecclesiale.

La sua è stata una spiritualità, per così dire, "immanente" all'attività quotidiana: dalla comunione eucaristica, alla meditazione, all'impegno culturale, all'azione sociale e politica, non v'era per lui soluzione di continuità. Egli sentiva fortemente la presenza della Santissima Trinità, che attraeva e raccoglieva l'anima sua nella contemplazione e nell'adorazione. "La radice dell'azione – egli scriveva – sta sempre qui; in questa *estasi* dell'anima innamorata che versa lacrime dicendo al Signore: Dio mio, Signor mio!" (*ibid.*)

Giorgio La Pira cercava luce e ispirazione per la sua orazione e la sua vita in Gesù risorto, Signore della storia, appoggiandosi alla Chiesa Corpo di Cristo, sotto la protezione materna di Maria Santissima. La sua mente illuminata dalla fede fu capace di intuizioni premonitrici circa il cammino della Chiesa e del mondo, specialmente riguardo alla necessità della pace tra i popoli ed il superamento delle ideologie atee e materialiste.


Fedele al magistero della Chiesa, ebbe il senso della laicità autentica e della giusta autonomia dei fedeli nell'ambito delle realtà secolari. Intese la funzione pubblica come servizio al bene comune, sottratto ai condizionamenti del potere ed alla ricerca del prestigio e dell'interesse personale.

Amiamo pensarlo ora, conclusa la sua vicenda terrena, definitivamente immerso nella contemplazione del Volto di Dio, quale cittadino di quella Gerusalemme del Cielo che tante volte indicò come modello della Città terrena.. Preghiamo perché il suo esempio stimoli e incoraggi quanti si sforzano di testimoniare con la loro esistenza il Vangelo nell'odierna società e si pongono al servizio degli altri, in modo speciale di quella "povera gente" che sempre ebbe in lui un amico sollecito e fedele".

Non ogni parola che il Papa pronuncia è un oracolo e una sentenza infallibile, quali che siano la sede, la materia specifica e le circostanze in cui la pronuncia; anch'egli resta un cristiano soggetto alla Legge di Dio. Il nuovo Papa Benedetto XVI ha voluto ricordarlo, alla fine del secolo,

che rischiava di introdurre anche nella mentalità verso il sacrosanto potere ecclesiale quel "culto della personalità" così diffuso ad arte dai detentori dittatoriali dei poteri profani come strumento di dominio sui sudditi di una religione civile (da Stalin a Mussolini, a Hitler, da Mao Tse Tung, a Franco, a Peron, a tanti altri, con le loro ideologie totalitarie ed umanamente aberranti). Con la vita e la parola i suoi quattro predecessori, lo avevano inculcato costantemente, senza essere su questo punto molto seguiti dalle diverse componenti della Chiesa. Ma sostenere e mostrare che il potere spirituale, che essi dovevano esercitare in modo diverso da coloro che reggono i popoli, non significava che qualcuno di loro avesse coscienza meno alta e ferma del potere che il Signore risorto aveva trasmesso loro personalmente per ammaestrare e guidare il Suo gregge in persona di fedeli tenuti ad amare come tutti Dio e il prossimo sopra ogni cosa.

In questa veste di cristiani contemporanei, e di cristiani singoli oggi avviati sulla strada della beatificazione, il card. Elia Dalla Costa, e i papi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, resero da vivi autorevole attestazioni di santità a Giorgio La Pira, da loro personalmente conosciuto ed amato, nel processo in corso dal 1986, senza confusione di ruoli, interferenze né alterazione delle norme canoniche poste dai propri predecessori e da loro stessi aggiornate. Nel linguaggio immaginifico, ma preciso, di La Pira verrebbe voglia di dire che i "bolli" ecclesiastici vennero rispettati e fatti rispettare mentre lo Spirito immetteva un respiro nuovo di apertura evangelica nella stessa procedura canonica in corso d'opera.



# Il dialogo ecumenico di Paolo VI con gli ortodossi dall'*Ecclesiam suam* all'*Unitatis redintegratio*.

ALESSANDRO CIPRIANI\*

## Introduzione

Il presente lavoro è stato pensato per onorare il grande amore che Paolo VI ha mostrato per la Chiesa e per la grande opera di evangelizzazione e dialogo che ha promosso in tutto il suo pontificato. Il lavoro mira ad analizzare i testi conciliari e gli scritti di Paolo VI alla luce del Concilio. L'amore per l'ecclesiologia ha fatto sì che questo grande evento della Chiesa universale potesse essere interpretato mediante il suo preziosissimo magistero, punto di riferimento non solo dottrinale ma anche spirituale, attraverso il ministero e, inevitabilmente, anche il pensiero di colui che, come un nocchiero, ha guidato il timone della barca di Pietro, la Chiesa.

Montini, arcivescovo e papa, maestro e testimone efficace della fede. Attraverso queste scansioni, il pensiero si pone al seguito della penna di Paolo VI. Il suo scrivere si presenta a noi come una specie di sacramentale, un segno che ci rivela il suo animo e uno strumento che ci introduce ai suoi sentimenti interiori e spirituali. In effetti, i suoi scritti destano vera ammirazione per la profondità della fede, l'ampiezza e l'attualità dei contenuti, la sublimità dello stile. Al centro di questa straordinaria ricchezza di materiali montiniani si colloca il discorso in occasione dell'apertura del secondo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, che segna il passaggio di testimone tra il predecessore, Giovanni XXIII, e lui. La speranza montiniana non è solo attesa, bensì

---

\* Alessandro Cipriani ha conseguito la Laurea Magistrale in Scienze Religiose presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "San Metodio" di Siracusa. Docente di Religione Cattolica presso le Scuole Secondarie statali nella Diocesi di Brescia. È stato impegnato in attività di formazione pastorale con i giovani della Diocesi di Acireale.

---

forza motrice del dinamismo cristiano; essa è intimamente legata con il vivissimo senso di responsabilità pastorale e con l'enorme fiducia nella Provvidenza sempre vissuti da Montini, anche nella sua prima enciclica *l' Ecclesiam suam*.

Lavoro sublime e di grande attaccamento ecclesiologico, che si pone in mezzo ai lavori del Concilio, dove l'oggetto indagato e l'angolo di visuale adottato conferiscono una sorta di valore aggiunto all'intera assise. Anche nel caso della ricezione del Concilio ci si imbatte in testi singolari e temi specifici; tuttavia essi intercettano un cespite di questioni assolutamente cruciali che accedono senza ombra di dubbio al cuore stesso del suo ministero sulla cattedra di Pietro. Egli si adopera con grande impegno per puntualizzare l'operato del Concilio, soffermandosi essenzialmente sulla smisurata produzione di ciò che collegialmente è stato approvato, sollecitando l'intero popolo di Dio a rispondere con spirito di autentico rinnovamento alle richieste di quel singolare evento, che egli stesso, all'interno dell'enciclica, definisce essere la prefazione al suo pontificato. Una riprova della crucialità del tema nella copiosa produzione di Paolo VI risiede nel fatto che, negli ultimi anni della sua esistenza, egli stesso tiene a riconoscere che «per parte nostra, il Concilio resta, in realtà, il programma del nostro pontificato»<sup>1</sup>.

In questo grande disegno, Montini inserisce la sua idea di ecumenismo e, nella fattispecie, l'ecumenismo dialogico, partendo dallo storico incontro che fece durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa con il Patriarca ortodosso Atenagora, momento nel quale finalmente si sciolsero le gelide distanze che da secoli avevano caratterizzato sia la Chiesa d'Occidente che quella d'Oriente. Da quel fausto giorno, si andrà sempre più affermando un'ideale di Chiesa ecumenica, fondata appunto sul dialogo, inteso soprattutto come cambiamento del cuore e della mente dei cristiani e non semplicemente fatto da infconde liturgie personalizzate. Certamente, bisogna tener conto anche dello scritto conciliare *Unitatis redintegratio*, magistrale contributo sul dialogo avviato con i cristiani separati. Il papa contribuì personalmente, affinché entrasse nel cuore di tutti questo certo cambio di rotta.

---

<sup>1</sup> G.B. MONTINI, "Discorso all'udienza al Consiglio della Segreteria del Sinodo dei Vescovi" (15 maggio 1970), in A. RIMOLDI (cur), *Discorsi e scritti sul Concilio*, Istituto Paolo-VI-Studium, Brescia-Roma 1983, 180.

---

## Uno sguardo d'insieme

Per comprendere pienamente il grande contributo che il beato Papa Paolo VI ha lasciato in eredità alla Chiesa e ai suoi figli, si cercherà di delinearne i contorni e i tratti più importanti che lo portarono ad essere considerato uno dei pontefici più discussi dall'opinione pubblica. Durante gli anni del pontificato, egli si è speso con grande entusiasmo per mettere a fuoco la grande eredità del Concilio Ecumenico Vaticano II, eredità che aveva rilevato dal suo predecessore, il Papa Giovanni XXIII, e che aveva il compito di illustrarne l'immensa ricchezza degli insegnamenti, cercando di spronare il tessuto ecclesiale ad una corrispondenza in uno spirito di sincera disposizione al rinnovamento sollecitato dallo straordinario evento spirituale che si stava compiendo<sup>2</sup>. Egli stesso riconobbe che «per parte nostra, il Concilio resta, in realtà, il programma del nostro pontificato»<sup>3</sup>. La Siccardi, nel suo libro "Paolo VI, il papa della luce", traccia un profilo minuzioso del pensiero montiniano facendo emergere agli occhi del lettore il grande animo di Paolo VI

«Il suo dialogo non fu, come molti penseranno o crederanno, debolezza rinunziataria, bensì dialogo come sinonimo di apprendimento, per una maggiore conoscenza reciproca degli spiriti, al fine di favorire una più grande unità: parlare al mondo per accostarlo, e indicargli la strada della salvezza. Egli si sentì tradito nei pensieri e nelle speranze, fu costretto in molti casi a chiudere molte porte da lui stesso aperte. Egli, che visse nel mondo ma non fu del mondo, non ci ha lasciato un giornale dell'anima: la sua autobiografia è specialmente nella grandissima raccolta epistolare a familiari, amici e conoscenti, di scritti sulla Chiesa e di quelli sul mondo in rapporto alla cattolicità. Paolo VI non condannava, bensì ammoniva. Era il papa definito della luce che, con amore, dolcezza d'animo, indicava e illuminava alla verità. Pertanto gli sembrava più opportuno difendere la fede attraverso la promozione della dottrina, per cui mentre si correggevano gli

---

<sup>2</sup> Cf M. VERGOTTINI (cur), *Nel cono di luce del Concilio*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 2006, 224-225.

<sup>3</sup> G.B. MONTINI, "Discorso all'udienza speciale ai componenti del Consiglio della Segreteria del Sinodo dei Vescovi" (15 MAGGIO 1970), IN VERGOTTINI (cur), *Nel cono di luce*, 226.

---

errori, alcuni venivano richiamati armoniosamente a miglior consiglio, egli cercava nuova forza»<sup>4</sup>

## Il documento magisteriale

Tra i temi più importanti che si annoverano negli anni del Concilio tra i documenti redatti dalla Chiesa, emerge inevitabilmente quello del dialogo, come forma di pensiero ecclesiale e della sua azione pastorale. I più grandi studiosi sostengono che il testo più considerevole reso pubblico a tutto il mondo, fu senza alcun dubbio la prima lettera enciclica di Paolo VI, *l'Ecclesiam Suam* (d'ora in avanti ES). Il Santo Padre infatti riuscì a riassumere in questo documento tutto il dinamismo della Chiesa verso il mondo, così come lo menziona Rossano nel suo libro: «Noi daremo a questo impulso interiore di carità, che tende a farsi esteriore dono di carità, il nome, oggi divenuto comune, di dialogo. La chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere [...] nella convinzione che il dialogo debba caratterizzare il nostro ufficio apostolico»<sup>5</sup>.

Nell'idea profetica di Paolo VI, il dialogo era il dovere primario della Chiesa. Egli stesso lo esplicitò con chiarezza: «Nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non indarno si dice cattolica; non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore, la pace» (ES 98)<sup>6</sup>.

Secondo ancora, Rossano l'enciclica è stata: «lo scritto più luminoso, completo e profondo sul dialogo»<sup>7</sup>, in piena sintonia con l'ecclesiologia del Vaticano II, in particolare con la *Nostra Aetate*, che arriverà a proporre il dialogo non solo come stile dell'azione evangelizzatrice della chiesa, ma come attività specifica, accanto all'annuncio e alla testimonianza. Il dialogo non ricerca immediatamente la conversione dell'altro, ma l'incontro a livello umano, il quale è fatto di conoscenza, di sforzo, di comprensione reciproca, di lavoro comunitario, con la convinzione che mirare alla pace, alla giustizia e alla fraternità tra gli uomini, non solo

---

<sup>4</sup> SICCARDI, *Paolo VI*, 11.

<sup>5</sup> P. ROSSANO, *Il concetto e i presupposti del dialogo*, in IDEM, *Dialogo e annuncio cristiano*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1993, 13.

<sup>6</sup> PAOLO VI, Lettera enciclica *Ecclesiam suam* (06 agosto 1964), EV 2, 163-210.

<sup>7</sup> ROSSANO, *Il concetto*, cit, 13.



---

non è estraneo, ma addirittura rientra già nel progetto stesso di Dio<sup>8</sup>.

Si trattò della sua prima enciclica, e mentre tutti si attendevano il programma del pontificato, egli volle produrre un lavoro che mirasse a non annullare assolutamente il grande lavoro che il Concilio aveva prodotto e continuava a fare fino ad allora; orientando tutto il discorso su un tema forte e magistrale – la Chiesa – già ampiamente discusso durante l'assise conciliare, e che stava così a cuore al papa, tanto da iniziare il suo discorso facendo questa premessa<sup>9</sup>:

non è Nostra ambizione dire cose nuove né complete; il Concilio Ecumenico è là per questo; la sua opera non deve essere turbata da questa Nostra semplice conversazione epistolare, ma quasi onorata ed incoraggiata. Non vuole questa Nostra Enciclica rivestire carattere solenne e propriamente dottrinale, né proporre insegnamenti determinati, morali o sociali, ma semplicemente vuol essere un messaggio fraterno e familiare. Noi vogliamo infatti soltanto, con questo Nostro scritto, compiere il Nostro dovere di aprire a voi l'animo Nostro, con l'intenzione di dare alla comunione di fede e di carità, che beatamente intercede fra noi, maggiore coesione, maggiore gaudio, allo scopo di rinvigorire il nostro ministero, di meglio attendere alle fruttuose celebrazioni del Concilio Ecumenico stesso, e di dare maggiore chiarezza ad alcuni criteri dottrinali e pratici, che possono utilmente guidare l'attività spirituale ed apostolica della Gerarchia ecclesiastica e di quanti le prestano obbedienza e collaborazione, o anche solo benevola attenzione (ES 6-8).

Egli aveva già capito che la Chiesa non era ancora pronta, che il Concilio non fosse del tutto maturo per trarne delle conclusioni che potessero essere a respiro universale e che purtroppo cominciava a presentare delle lacune, le quali necessariamente dovevano essere riviste, altrimenti si correva il rischio di non riuscire ad attuare il dialogo tra le religioni, così come egli lo aveva da sempre sognato e sperato per la sua amata Chiesa. Allora l'ES divenne il vessillo da innalzare, la carta per il cristiano, il vero cristiano, nel quale ognuno deve rispecchiarsi seguendone l'insegnamento che, anche se offuscato,

---

<sup>8</sup> Cf IDEM.,13-14.

<sup>9</sup> Cf Ivi,, 15.

---

resta pur sempre dottrinale<sup>10</sup>.

Di certo, i temi contenuti nell'enciclica diventavano impegnativi alla lettura, specialmente quando sottolineavano il discorso che il papa pronunciò all'inizio della seconda sessione del Concilio, nel quale ricordava ai vescovi i quattro punti fondamentali prioritari:

- Una più chiara coscienza della Chiesa verso sé stessa;
- Il rinnovamento della Chiesa cattolica;
- Il ristabilimento dell'unità tra i cristiani;
- Il dialogo con il mondo contemporaneo.

Egli era certo che un tale rinnovamento non portasse assolutamente a rompere con il passato – dimenticando così le radici della Chiesa e la mancanza di fedeltà al suo Fondatore – ma fosse un omaggio alla tradizione. Lo ricorderà ancora una volta nel suo discorso di apertura del secondo periodo del Concilio<sup>11</sup>

«Sì, il Concilio tende ad un rinnovamento. Facciamo attenzione [...] non è dunque la riforma, a cui mira il Concilio, un sovvertimento della vita presente della Chiesa, ovvero una rottura con la sua tradizione in ciò ch'essa ha di essenziale e di venerabile, ma piuttosto un omaggio a tale tradizione, nell'atto stesso che la vuole spogliare d'ogni caduca e difettosa manifestazione, per renderla genuina e feconda»<sup>12</sup>

Lo stesso luogo comune riferito alla Chiesa, aiutò molti a capire l'uso che Paolo VI fece di prerogative concettuali nell'enciclica, le quali egli ritenne essere importanti per la comprensione del testo.

Vero è che questo monito del nostro maestro si riferisce principalmente all'avvertenza dei destini ultimi dell'uomo, prossimi o lontani che siano nel tempo. Ma proprio perché tale vigilanza dev'essere sempre presente ed operante nella coscienza del servo fedele, essa ne determina la condotta morale, quella pratica e presente, che deve caratterizzare il cristiano nel mondo. Il richiamo alla vigilanza è intimato dal Signore anche

---

<sup>10</sup> Cf A. CASAROLI, *Paolo VI uomo del dialogo*, EDB, Bologna 2014, 10-11.

<sup>11</sup> Cf A. CASAROLI, *Paolo VI uomo del dialogo*, EDB, Bologna 2014, 10-11.

<sup>12</sup> PAOLO VI, "Discorso di apertura della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II" (29 settembre 1963), in L. SAPIENZA (cur), *Paolo VI al Concilio Ecumenico Vaticano II*, Viverein, Roma-Bari 2013, 25.

---

in ordine a fatti prossimi e vicini, ai pericoli cioè e alle tentazioni che possono far decadere o deviare la condotta dell'uomo (Mt 26,41). Così è facile scoprire nel vangelo un continuo invito alla rettitudine del pensiero e dell'azione. Non forse ad essa si riferiva la predicazione del precursore, con cui si apre la scena pubblica del Vangelo? E Gesù Cristo stesso non ha invitato ad accogliere interiormente il regno di Dio? (Lc 17,21) Non è tutta la sua pedagogia un'esortazione, un'iniziazione all'interiorità? La coscienza psicologica e la coscienza morale sono da Cristo chiamate a simultanea pienezza, quasi a condizione per ricevere, come finalmente all'uomo si conviene, i doni divini della verità e della grazia. E la coscienza del discepolo diventerà poi memoria (cf Mt 26,75; Lc 24,8; Gv 14,26; 16,4) di quanto Gesù aveva insegnato e di quanto intorno a Lui era avvenuto, e si svilupperà e si preciserà nella comprensione di chi lui era e di che cosa Egli era stato Maestro e Autore» (ES 22)

Tali caratteristiche, confermavano inevitabilmente l'impronta di incomprendimento legata ad un linguaggio eccessivamente teologico per il quale egli sperava di essere insuperabile ed esauriente nelle definizioni, ma nonostante i suoi numerosi sforzi, egli ormai era totalmente "pastorale". Il più delle volte tendeva, citando Agostino, ad improntare l'espressione della verità di Dio, di quel Dio trinitario, del Cristo e della sua Chiesa, mirando verso la salvezza ultima dell'uomo, in tutte le sue estensioni, dalle temporali alle escatologiche<sup>13</sup>.

La seconda parte invece è caratterizzata soprattutto da temi forti come rinnovamento e riforma della Chiesa, dove il papa auspicava che tutti i Padri collaborassero a questo miglioramento, puntualizzando i provvedimenti utili che si dovevano adottare e che egli stesso si farà promotore di suddetta riforma<sup>14</sup>.

Altri temi importanti presenti nel corpo dell'enciclica furono: la promozione della purezza e della bellezza, argomenti che da sempre avevano caratterizzato il cuore di Montini e che aleggiavano come lo Spirito sul popolo di Dio, permeando in lungo e largo anche tutto il suo pontificato. Un suo grande desiderio fu quello di riunire tutti gli artisti nella Cappella Sistina per la celebrazione di una messa, dove toccanti furono le parole pronunziate durante l'omelia, omaggiando

---

<sup>13</sup> Cf G. COLOMBI, *Paolo VI tra spiritualità e teologia*, Morcelliana, Brescia 1998, 37-38.

<sup>14</sup> Cf *Ibidem*.

---

l'importanza dell'artista nella realizzazione, nella promozione e nella mediazione con il Bello<sup>15</sup>

«Questo – coloro che se ne intendono lo chiamano «*Einführung*», la sensibilità, cioè, la capacità di avvertire, per via di sentimento, ciò che per via di pensiero non si riuscirebbe a capire e ad esprimere – voi questo fate! Ora in questa vostra maniera, in questa vostra capacità di tradurre nel circolo delle nostre cognizioni – *et quidem* di quelle facili e felici, ossia di quelle sensibili, cioè di quelle che con la sola visione intuitiva si colgono e si carpiscono – ripetiamo, voi siete maestri. E se Noi mancassimo del vostro ausilio, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza della espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte [...]. E da ultimo aggiungeremo che non basta né la catechesi, né il laboratorio. Occorre l'indispensabile caratteristica del momento religioso, e cioè la sincerità. Non si tratta più solo d'arte, ma di spiritualità. Bisogna entrare nella cella interiore di sé stessi e dare al momento religioso, artisticamente vissuto, ciò che qui si esprime: una personalità, una voce cavata proprio dal profondo dell'animo, una forma che si distingue da ogni travestimento di palcoscenico, di rappresentazione puramente esteriore; è l'Io che si trova nella sua sintesi più piena e più faticosa, se volete, ma anche la più gioiosa»<sup>16</sup>

Paolo VI sapeva bene quanta importanza avesse l'arte all'interno della Chiesa e sapeva bene cosa significasse celebrare il Bello, sia esso in una liturgia che in un'opera d'arte. Allora promuovere la bellezza significa, principalmente, fare ascetismo nel proprio Io e tirar fuori la personalità, seppur religiosa che proietta ad una realtà più grande, quella del mio Creatore. Egli però, continuava a mettere in guardia il cristiano da un pericolo, quello di evitare l'illusione di una riduzione

---

<sup>15</sup> Cf *Ibidem*.

<sup>16</sup> PAOLO VI, "Omelia alla messa degli artisti nella Cappella Sistina" (7 maggio 1964), [https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/homilies/1964/documents/hf\\_p-vi\\_hom\\_19640507\\_messa-artisti.html](https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/homilies/1964/documents/hf_p-vi_hom_19640507_messa-artisti.html) (14/08/2016).

---

della Chiesa alle proporzioni iniziali come se quelle fossero le migliori<sup>17</sup>.

### **I tre cerchi del dialogo: l'umanità, credenti in Dio e fratelli separati**

Paolo VI individuò tre cerchi concentrici del dialogo: tutto ciò che è umano (dialogo della vita), i credenti in Dio (dialogo interreligioso), i fratelli separati (dialogo ecumenico). Egli stesso, istituì tre segretariati che potessero coordinare il lavoro d'innovazione dialogica. Nel primo cerchio, egli si soffermò principalmente sull'umanità che nega Dio, non perché questa derivi da una morale o da una ideologia, ma per colpa del plagio, che le organizzazioni fanno nella mente degli uomini. Egli sapeva bene che l'uomo era la via della Chiesa, pertanto acconsentì alla svolta antropologica, rifiutando l'agnosticismo delle idee<sup>18</sup>.

È questo il fenomeno più grave del nostro tempo. Siamo fermamente convinti che la teoria su cui si fonda la negazione di Dio è fondamentalmente errata, non risponde alle istanze ultime e inderogabili del pensiero, priva l'ordine razionale del mondo delle sue basi autentiche e feconde, introduce nella vita umana non una formula risoltrice, ma un dogma cieco che la degrada e la rattrista, indebolisce alla radice ogni sistema sociale che su di esso pretende fondarsi. Non è una liberazione, ma un dramma che tenta di spegnere la luce del Dio vivente. Perciò noi resisteremo con tutte le nostre forze a questa irrompente negazione, nell'interesse supremo della verità, per l'impegno sacrosanto alla confessione fedelissima di Cristo e del suo Vangelo, per l'amore appassionato e irrinunciabile alle sorti dell'umanità, e nella speranza invincibile che l'uomo moderno sappia ancora scoprire nella concezione religiosa, a lui offerta dal cattolicesimo, la sua vocazione alla civiltà che non muore, ma che sempre progredisce verso la perfezione naturale e soprannaturale dello spirito umano, abilitato, per grazia di Dio, al pacifico e onesto possesso dei beni temporali e aperto alla speranza dei beni eterni.

Sono queste le ragioni che ci obbligano, come hanno obbligato i Nostri Predecessori e con essi quanti hanno a cuore i valori religiosi, a condannare i sistemi ideologici negatori

---

<sup>17</sup> Cf G. COLOMBI, *Paolo VI tra spiritualità e teologia*, Morcelliana, Brescia 1998, 40.

<sup>18</sup> Cf E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos, II orientamenti, per una teologia del dialogo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 187.

---

di Dio e oppressori della Chiesa, sistemi spesso identificati in regimi economici, sociali e politici, e tra questi specialmente il comunismo ateo. Si potrebbe dire che non tanto da parte nostra viene la loro condanna, quanto da parte dei sistemi stessi e dei regimi che li personificano viene a noi radicale opposizione di idee e oppressione di fatti. La nostra deplorazione è, in realtà, lamento di vittime ancor più che sentenza di giudici» (ES 104-105)

Montini analizzando la tesi del cardinale Rahner sul cristianesimo anonimo, asserì al fatto risolutivo, che nella ricerca appassionata dell'uomo c'è sempre la grazia di Dio e che il dialogo rivolto agli uomini non è corrotto da interessi diplomatici, né politici, bensì è rivolto all'assunzione e all'elevazione dei valori umani e terreni. Purtroppo tutto questo è quasi sempre sminuito dalla negazione di Dio<sup>19</sup>.

Nel panorama mondiale dell'epoca, si espandevano sempre più luci e ombre della grande e radicale rivoluzione contro tutto quello che riguardasse Dio, rivolta legata certamente al grande disegno di trasformazione dell'intera società. Dopo l'avvento del regime comunista lo stato della Chiesa cattolica appariva come un campo deturpato, dove i rapporti degli Stati con la Santa Sede erano totalmente impediti. In questo frangente storico fu di grande aiuto l'ascesa al papato di Roncalli e successivamente del successore Montini, il quale non mostrò alcun dubbio nel portare avanti i grandi impegni ereditati, come il proseguo del Vaticano II pur conoscendo cosa avrebbe comportato tale decisione. Ma con determinazione portò avanti l'opera iniziata, tra mille dubbi e perplessità che si elevavano nel suo animo, ma sempre con la speranza nel cuore, la speranza della fede *in nomine Domini*<sup>20</sup>.

Nel secondo cerchio, il papa invece si rivolgeva a tutti i credenti in Dio ed in modo particolare agli Ebrei, particolare del dialogo interreligioso, un cerchio che potesse essere vicino all'uomo e in primo luogo, egli si riferiva agli adoratori dell'unico Dio, «alludiamo ai figli, degni del nostro affettuoso rispetto, del popolo ebraico, fedeli alla religione che noi diciamo dell'antico testamento» (ES 111), ma anche ai musulmani «e poi agli adoratori di Dio secondo la concezione della religione monoteistica, di quella musulmana specialmente, meritevoli

---

<sup>19</sup> Cf IDEM, 188-189.

<sup>20</sup> Cf A. CASAROLI, *Paolo VI uomo del dialogo*, EDB, Bologna 2014, 36-38.

---

di ammirazione per quanto nel loro culto di Dio vi è di vero e di buono» (ES 111). Il giudizio sulle altre religioni era abbastanza duro ma accettato, anche se è cosciente di non poterne accettare la forma, né alcuni dei loro contenuti, ma speranzoso che un giorno anche loro possano riconoscere il cristianesimo come la religione vera, quella Rivelata dal Signore, senza però negare il grande apporto morale e spirituale che taluna confessione religiosa offre ai propri seguaci<sup>21</sup>.

Paolo VI sapeva bene che non era facile e che il dialogo si potesse ottenere solo se veramente accettato e voluto da tutti «ma non vogliamo rifiutare il nostro rispettoso riconoscimento ai valori spirituali e morali delle varie confessioni religiose non cristiane, vogliamo con esse promuovere e difendere gli ideali, che possono essere comuni nel campo della libertà religiosa, della fratellanza umana, della buona cultura, della beneficenza sociale e dell'ordine civile. In ordine a questi comuni ideali un dialogo da parte nostra è possibile; e noi non mancheremo di offrirlo là dove, in reciproco e leale rispetto, sarà benevolmente accettato» (ES 112). Il dialogo pertanto in queste porzioni di discorso assume una caratteristica etica, favorendo il miglioramento della coscienza della fraternità universale<sup>22</sup>.

Infine, il terzo cerchio riguardava l'ecumenismo con i fratelli separati, egli sapeva bene che la questione era rimasta aperta e che fosse molto delicata, nonostante tutto era fiducioso che tutto proseguisse per il meglio.

Molto vi sarebbe da dire su questo tema tanto complesso e tanto delicato, ma il nostro discorso non finisce qui [...] mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima di notare ciò che ci divide. È questo un tema buono e fecondo per il nostro dialogo. Siamo disposti a proseguirlo cordialmente. Diremo di più: che su tanti punti differenziali, relativi alla tradizione, alla spiritualità, alle leggi canoniche, al culto, noi siamo disposti a studiare come assecondare i legittimi desideri dei fratelli cristiani, tuttora da noi separati. Nulla tanto ci può essere più ambito che di abbracciarli in una perfetta unione di fede e di carità. Ma dobbiamo pur dire che non è in nostro potere transigere sull'integrità della fede e

---

<sup>21</sup> Cf E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos, 11 orientamenti, per una teologia del dialogo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 190-191.

<sup>22</sup> Cf E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos, 11 orientamenti, per una teologia del dialogo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, 192-193.

---

sulle esigenze della carità. Intravediamo diffidenze e resistenze a questo riguardo. Ma ora che la chiesa cattolica ha preso l'iniziativa di ricomporre l'unico ovile di Cristo, essa non cesserà di procedere con ogni pazienza e con ogni riguardo» (ES 113)

Paolo VI era cosciente delle difficoltà che la riconciliazione presentava sul cammino con i fratelli separati, come ad esempio la questione circa il primato del papa, questione che sentiva personale e che lo addolorava parecchio, quasi fosse lui stesso chiamato in causa. Ma sapeva anche che tale primato era voluto direttamente dal Signore Gesù, e per questo motivo lo avrebbe difeso fino alla fine, senza alcun dubbio, anche davanti alle innumerevoli tentazioni che inveivano dal mondo cattolico. L'atteggiamento che Montini si era proposto di tenere nei suoi riguardi, lo precisò molte volte in Concilio, fu di essere sempre vigile, riservato, rispettoso della libertà dei padri, anche se talora risultavano divergenti le idee. Egli scrisse una delle pagine più belle della storia della Chiesa col viaggio apostolico in Terra Santa, visitando i luoghi della vita, della passione e della risurrezione di Cristo. Memorabile fu lo storico abbraccio con il patriarca ecumenico di Costantinopoli<sup>23</sup>.

Atenagora, aveva un affetto davvero smisurato per Paolo VI e questo splendido rapporto aiutò il dialogo tra le due Chiese sorelle, così come amava definirle Montini, sorelle in forza di quella comunione che stringe fra loro i cristiani, permettendo ch'essi possano dialogare con il mistero dell'amore divino operante in ogni Chiesa, avvicinando sempre più la strada verso il rappacificamento, spirituale e morale<sup>24</sup>.

### ***L'Unitatis redintegratio* e la sua maturazione ecumenica**

Il testo dell'ecumenismo cattolico venne introdotto in aula il 18 novembre 1963 e discusso per ben 12 giorni ed era suddiviso in tre capitoli:

- I principi dell'ecumenismo cattolico;
- l'esercizio dell'ecumenismo, cioè i mezzi pratici e d'azione;
- presentazione delle altre chiese.

Era di sicuro un testo pastorale, che non si dilungava sulle cause

---

<sup>23</sup> Cf A. CASAROLI, *Paolo VI uomo del dialogo*, EDB, Bologna 2014, 31-32.

<sup>24</sup> Cf IDEM, 33.



---

della divisione, ma cercava i mezzi per un dialogo. Cercava di trattare i temi per una possibile apertura. Ad esso avevano dato il loro contributo gli osservatori delle chiese non cattoliche, suggerendo preziosi contributi. Dopo le svariate testimonianze e discussioni in aula da parte dei Padri conciliari, il testo era pronto per essere approvato nella sua composizione originaria. Successivamente Paolo VI intervenne apportando delle modifiche, che taluni interpretarono come un cedimento alla minoranza conciliare, altri invece, come una parziale sconfessione di quanto era stato fatto in Concilio, altri ancora, come un esercizio di perfezionismo stilistico. Egli premeva altresì che i documenti uscissero con il rigore assoluto, senza pensare minimamente a quanto sopra citato e osteggiato dai Padri e alla fine venne approvato il 21 novembre con larga maggioranza<sup>25</sup>.

Inizialmente il testo suggerisce che le divisioni finora esistenti non sono volute da Cristo e che inevitabilmente provocano scandalo a tutto il mondo. L'intero documento esorta poi da un lato al rinnovamento della vita cristiana e dall'altro al riconoscimento dei valori cristiani che spesso si trovano tra quelli separati, i quali anch'essi, sotto l'azione dello Spirito Santo, compiono le opere di grazia<sup>26</sup>.

Per i cattolici, il decreto conciliare ha assunto un valore diremo, teologicamente vincolante, perché tra gli obiettivi principali del Concilio c'era quello dell'avvicinamento ecumenico. Paolo VI, in più occasioni tornerà su tale punto, parlando proprio di ecumenismo spirituale, sottolineando che l'avvicinamento tra le Chiese si realizza nella misura in cui tutte le Chiese, e in primo luogo quella cattolica, vivono una sempre maggiore fedeltà alla vocazione ricevuta e si impegnano in un cammino di costante conversione. Su questo fondamento si devono costruire alcune indispensabili atteggiamenti spirituali: la ricerca dell'unità deve compiersi in spirito di umiltà, di carità con la disponibilità a chiedere perdono, con gesti concreti di riconciliazione e con la preghiera assidua<sup>27</sup>. Egli stesso nell'incontro con gli osservatori non cattolici al Concilio, dichiarava

«nel nostro discorso del 29 settembre abbiamo osato richiamarci

---

<sup>25</sup> Cf L. MEZZADRI, *Il coraggio della fede. La libertà religiosa, il dialogo con le religioni non cristiane, l'ecumenismo*, Tau, Todi (PG) 2014, 66.

<sup>26</sup> Cf IDEM, 67-69.

<sup>27</sup> Cf IDEM, 70.

anzitutto al perdono cristiano: reciproco, se possibile [...]. Anzitutto perché è cristiano: “Quando dunque – dice il Signore – presenti all’altare la tua offerta e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia la tua offerta davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con tuo fratello; poi ritorna e presenta la tua offerta”. E poi è per noi il metodo migliore: guardare non verso il passato, ma verso il presente e soprattutto verso l’avvenire. Altri potranno e dovranno compiere studi sulla storia passata; noi preferiamo ora fissare la nostra attenzione non su ciò che è stato, ma su ciò che deve essere. Noi ci rivolgiamo a una novità da generare, a un sogno da realizzare. Che ci sia permesso di prendere in prestito le parole di san Paolo: “Dimenticando il cammino percorso, vado dritto in avanti, teso con tutto il mio essere, e corro verso la meta in vista del premio che Cristo ci chiama a ricevere in Cristo Gesù”. La speranza è la nostra guida, la preghiera la nostra forza, la carità il nostro metodo al servizio della verità divina che è la nostra fede e la nostra salvezza»<sup>28</sup>

In occasione della promulgazione del decreto sull’ecumenismo, Montini affermò che tale decreto spiegava e completava la costituzione *Lumen gentium*. Dunque, così come non è lecito interpretare il decreto *Unitatis redintegratio* in uno spirito di relativismo dogmatico e d’indifferentismo, non è altrettanto possibile separare tale decreto dalla costituzione *Lumen gentium* e, quindi, considerare l’impegno ecumenico come un’appendice alla missione e all’attività della Chiesa<sup>29</sup>.

### **Dialogo ecumenico o della carità**

Il dialogo ecumenico è quello specificato dai cristiani che trova la matrice in Cristo e dal quale trae la propria missione e la volontà che tutti siano uniti a lui, cercando di scorgere la piena unità visibile tra le chiese, esprimendo insieme la fede, la celebrazione dei divini misteri e della vita del Cristo, promuovendo la testimonianza evangelica con la vita. Certamente il quadro di riferimento che tutti devono seguire è la Sacra Scrittura che deve essere largamente condivisa per figurare come presupposto il dialogo, dove la radice comune storico-teologico-

---

<sup>28</sup> PAOLO VI, “Discorso agli Osservatori Delegati al Concilio Ecumenico Vaticano II” (17 ottobre 1963), in SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos*, 71-72.

<sup>29</sup> Cf IDEM, 70-73.

ecclesiale delinea il riferimento fondamentale e vincolante. Lo scopo del dialogo è il chiarimento e l'avvicinamento delle posizioni dottrinali e il rinnovamento pastorale, in un processo di intima conversione del cuore, che porti ad una manifestazione piena e visibile dell'unità tra le chiese cristiane, cercando di professare insieme la fede trinitaria e testimoniare insieme davanti al mondo i valori della fede e del Regno<sup>30</sup>.

Alcuni manuali spiegano bene il processo e il percorso per giungere al dialogo ecumenico: «il percorso di questo genere richiede un'appropriata e ben collaudata metodologia, che contemperi l'identità cristiana con la capacità di coniugare le identità confessionali, lasciando emergere, assieme a quanto esse hanno in comune, anche la misura della loro fedeltà nel conservare l'eredità ricevuta e della loro vitalità nella manifestazione della salvezza»<sup>31</sup>.

Pertanto l'ecumenismo si oppone a comode espressioni preconfezionate dalle risposte facilmente confortanti, condividendo altresì la bellezza e l'esigenza del cammino verso la verità e talvolta considerando e accettando le difficoltà, o ancor peggio le delusioni che s'incontrano durante il cammino. Una sicurezza inevitabile in questo girovagare riguarda il soggetto, ossia la verità, la cui ricerca attrae l'uomo nel suo intimo, rapendo la mente e il cuore con la sua infinita bellezza, accompagnandolo in percorsi tortuosi e molto spesso difficoltosi, accettando che essa si mostri a noi gradualmente, non perché non sia stata già donata interamente attraverso la Parola, ma perché distenda l'immensità della verità divina, che è possibile assaporare solo un poco alla volta, integrando i diversi aspetti progressivi e riconoscendola come l'interesse unitario di ogni aspirazione umana<sup>32</sup>.

## Conclusioni

Alla luce di quanto scritto e affermato nel presente lavoro in merito agli orientamenti teologici del Vaticano II e della loro recezione nella Chiesa, si comprende quanto il dialogo ecumenico sia una grande risorsa, ma soprattutto parte integrante della missione della Chiesa. Se la Chiesa è per sua natura missionaria, non può non essere dialogica. Radicata nello stile trinitario della comunione divina, è chiamata a

<sup>30</sup> Cf T.F. ROSSI, *Manuale di Ecumenismo*, Queriniana, Brescia 2012, 23.

<sup>31</sup> T.F. ROSSI, *Manuale di Ecumenismo*, Queriniana, Brescia 2012, 24.

<sup>32</sup> Cf IDEM, 68-69.

manifestare Cristo e a compiere il dialogo di salvezza con gli uomini di tutti i tempi e luoghi per il bene dell'intero universo. La forma più alta e perfetta di questo dialogo, alla luce dell'*Ecclesiam suam* e l'*Unitatis redintegratio*, s'inserisce nel mistero del Verbo incarnato e nella sua passione, morte e risurrezione.

La Chiesa partecipa a questo dialogo costituendone la sua forma povera e umiliata: mediante i segni della grazia e della verità, ma anche attraverso l'ostilità del peccato e dalle tensioni del limite, essa testimonia lungo i secoli tutta l'adeguatezza salvifica in modo sacramentale. Pertanto, il cristiano è chiamato a dialogare, altrimenti tradirebbe il suo essere credente e battezzato, la sua vera identità, in parole povere. Si evince, che c'è bisogno di tanto lavoro ancora, soprattutto tra le comunità cristiane, affinché la ricezione del messaggio ecumenico plasmi il modo di comunicare, di intrecciare relazioni, favorendo scambi tra le culture, intrattenendo contatti con popoli diversi, ma che condividono l'essere di Cristo.

Certamente anche la vita spirituale ha un necessario bisogno di assumere uno stile dialogico, affinché la comunicazione interpersonale sia fondata sul valore trinitario e segnata dall'esperienza di Cristo. Il linguaggio dell'annuncio e della missionarietà non può e non deve sostenere atteggiamenti di preminenza, perché ciò che rende vivo nel mondo il volto di Cristo e di conseguenza anche il dialogo, è la testimonianza di vita che noi cristiani possiamo rendere nella nostra storia di credenti. Allora, dialogare con i nostri fratelli, significa misurare la pienezza della rivelazione che si è compiuta in Cristo e nella sua Chiesa come presenza viva del Dio invisibile.

Emerge anche un dato negativo da parte di coloro che temono la validità del dialogo: questi purtroppo lo considerano minaccioso, perché non sono radicati nella propria fede e non hanno approfondito l'identità di credente. Altresì, chi fa esperienza di dialogo, riesce a scorgere Dio nell'altro, attraverso l'impegno concreto nella testimonianza del proprio vissuto di fede in contesti culturali ben precisi e ovviamente plurali. Il dialogo allora, è considerato dai tutti i cristiani, ortodossi e non, l'unica valida alternativa per evitare lo scontro di civiltà, sottolineando ciò che tutti hanno in comune come patrimonio spirituale e potenziale.

Come si è detto più volte nel lavoro, nel dialogo non può venir meno la questione della verità: ci si pone in ascolto dell'altro senza

negare il dono della fede che ci costituisce credenti in Cristo. Dunque, la verità appartiene a tutti i cristiani determinando l'identità e la missione della Chiesa, seppur restando fedeli alle tradizioni, ognuno mette a disposizione ciò che possiede, questo è lo scopo primario del dialogo ecumenico, che si snoda nel rispetto reciproco, accogliendo l'altro, senza la sottovalutazione delle divergenze che si costituiscono tra persone di fede. Paolo VI, vide la Chiesa capace di approfondire la coscienza che ella deve avere di sé, essa ha bisogno di riflettere su sé stessa, necessita di sentirsi viva, di studiarsi, fino a venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere.

La Chiesa pertanto, si fa parola, si fa messaggio, si fa colloquio, dove il dialogo è il principio che ci fa sentire vivi, consapevoli di noi stessi, stimolandoci alla riflessione, al confronto diretto. Egli definì il dialogo come *colloquium*, dialogo di salvezza, ma anche arte di comunicazione spirituale. Il dialogo con l'altro spinge ad approfondire la comprensione del sentimento religioso e fu, per Montini, un dialogo salvifico in quanto la sua finalità è stata la ricerca comune della verità che supera tutto e tutti, e di cui nessuno può dirsi padrone.

In tal senso, il dialogo va oltre l'aspetto dogmatico e dottrinale, e conduce i suoi protagonisti al dibattito fraterno e alla conversione personale per meglio omaggiare la verità, che è Dio stesso.

Infine si può asserire, che attraverso il dialogo ecumenico si fa un'autentica esperienza di Dio, anche se si rende necessaria la trasformazione interiore dell'uomo.

# La Pedagogia della contemplazione

VINCENZO PISCOPO OFM\*

## FRATE GABRIELE: LA CARITÀ-CONTEMPLAZIONE

Facendo un salto ancora avanti nella storia del Francescanesimo, mi sono soffermato sugli Scritti del Beato Gabriele Allegra (1907-1976), ed in modo particolare su alcune preghiere da Lui composte. Nel 1918 Giovanni Stefano Allegra, come fratino entrò nel Collegio serafico del Convento S. Biagio in Acireale. Nel 1923 iniziò la vita religiosa e con il Noviziato presso il Convento S. Vito martire in Bronte con il nome di fr. Gabriele Maria. Pertanto venne a conoscenza della traslazione del braccio di San Francesco Saverio in Sicilia; seguì la rivista "Missioni Francescane" fondata del p. Cipriano Silvestri, missionario in Cina; lesse *la storia di un'anima*, un manoscritto di S. Teresa di Lisieux e decise per il futuro di andare in missione in Cina, al fine di tradurre la Bibbia in lingua cinese. Junipero e Gabriele nel solco di Francesco: due frati minori, due progetti diversi: l'America e la Cina. Un unico ideale: comunicare la Risurrezione del Cristo nella dimensione missionaria, e testimoniare il Vangelo con la vita, nella sapienza della Croce segno di salvezza. Egli, infatti, considerando la missione dell'Ordine così ha ribadito: "L'Ordine dei Frati Minori deve glorificare il Signore Gesù con la santità, il martirio, l'apostolato e la sapienza<sup>1</sup>. Evidentemente si tratta di una sapienza soprannaturale, come dello Spirito Santo, che è al di sopra di ogni altra scienza umana.

S. Bonaventura garantisce che "la contemplazione è la conversione della mente a Dio" e la vede come "la salita alla Gerusalemme celeste"; e pertanto distingue una contemplazione intellettuale, in quanto frutto dell'intelligenza ed una contemplazione sapienziale, nel

---

\* Direttore Responsabile di: *In nomine Iesu*, Notiziario Provinciale; *Minores*, Periodico di informazione cristiana e francescana; *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, Rivista semestrale dell'OFM di Sicilia.

<sup>1</sup> A. CASINI, *P. Gabriele M. Allegra ofm. Il S. Girolamo dell'Estremo Oriente*, Ed. Centro Frate Francesco, Repubblica di S. Marino 1978, 111.

---

senso che la sapienza indica una conoscenza sperimentale di Dio che comporta provare il gusto della sua divina soavità<sup>2</sup>. Per l'appunto frate Gabriele nelle sue preghiere è capace di armonizzare l'intelligenza, la volontà e la grazia in un salto qualitativo dell'essere e dell'operare che gli permette di incontrarsi con Cristo, vivere in Cristo e rimane con Lui come unico e sommo bene della sua esistenza.

Frate Gabriele così si esprime: «Dammi te ne supplico, o Signore, l'intelligenza della sacra scrittura, fammi comprendere per essa la pedagogia divina, con la quale tu conduci non un solo popolo, ma l'umanità intera al tuo Cristo. O Verbo incarnato, Parola del mio Dio, io voglio passare la mia vita ad ascoltarti. Voglio ascoltare te, in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza di Dio; te che hai mandato il tuo Spirito, affinché m'introducesse nella cognizione di tutta la verità. Tu che sei la Verità, dissipa, o Verbo glorioso del Padre, le tenebre dello spirito mio, affinché io, illuminato da te, faccia sempre la volontà del Padre, e desideri solo quello che Lui brama»<sup>3</sup>.

Logicamente il frate Gabriele si rende conto che la vera sapienza è quella divina, che può garantire la conoscenza del progetto di Dio per la sua gloria e, conseguentemente, per la nostra santificazione. Affidarsi a Dio è l'unica pedagogia da realizzare, al fine di incontrarsi con Cristo per realizzare convenientemente il Regno di Dio in mezzo ai fratelli alla luce della fede e nella conformità della ubbidienza nella medesima fede

Ed ancora così aggiunge: «O mio Signore adorato, crocifisso per amore, sostieni la mia debolezza e attirami a Te! Cambiami in amarezza tutte le gioie e le consolazioni della Terra, e fa che io gusti la dolcezza della tua Croce!»<sup>4</sup>. Per alcuni la croce esprime dolore, pesantezza, amarezza, ma per lui in effetti è dolcezza. Bisogna allora saper vivere l'esperienza della croce in un incessante ritmo di accoglienza e condivisione delle varie tappe dell'esistenza umana per conformarsi a Cristo umile, povero, crocifisso e risorto. Ed ancora, Egli aggiunge: «Oh! mio crocifisso Signore, sono queste le nostre ricchezze, le ricchezze della Croce! Oh! Gesù, crocifisso per amore, sostieni la

---

<sup>2</sup> M. MALAGUTTI, "Contemplatio", in Dizionario Bonaventuriano, Ed. Francescane, Padova 2008, 264-270.

<sup>3</sup> M. CORALLO (a cura di), Io Prego Te, Acireale 2014, 13.

<sup>4</sup> IDEM, 24.

---

mia debolezza e attirami a Te<sup>5</sup>! Evidentemente è una ricchezza che comporta una ascesi spirituale in cui lo spirito dell'uomo si incontra con lo spirito di Dio. L'anima umana viene elevata a tal punto, per cui tramite la croce si immerge nella ricchezza della luce, e con gli occhi della fede vede in Dio e vede Dio, al fine di possedere la sua grazia per vivere nelle traiettorie del soprannaturale in rapporto al suo stato di grazia. Effettivamente Allegra si rende conto che volere sempre ciò che piace a Dio Padre, significa che "il Padre chiede a Francesco una imitazione più perfetta del Figlio suo diletto, una partecipazione alla sua Croce, [...] e chiama i Frati Minori, a seguire il Salvatore sino alla vetta del Calvario"<sup>6</sup>. È questo il paradigma che Allegra nelle sue preghiere mette in risalto, al fine di volere sempre conformarsi alla volontà divina. Egli traduce una ubbidienza nella fede senza riserve e senza compromessi; ragion per cui la traduzione della Bibbia in cinese con il conseguente apostolato missionario gli consente di adeguarsi quotidianamente a Cristo in funzione alla sapienza della Croce, considerata come una ricerca di dolcezza, ricchezza e partecipazione alle sofferenze del Cristo, per conformarsi integralmente a Lui, nel segno della comunione, del servizio e della testimonianza evangelica. In questo caso il Vangelo diventa vita dello spirito e nello spirito ecclesiale la fede si traduce in Vangelo. Oggi tale monito è dato dal Beato Gabriele M. Allegra, il quale ha saputo armonizzare la contemplazione e l'apostolato, traducendo la Sacra Bibbia in lingua cinese, al fine di portare Cristo in Oriente e testimoniarlo con la santità, per come già accennato, che per lui comprende: «*il martirio, l'apostolato e la sapienza del cuore nella carità*»<sup>7</sup>. Egli avrebbe voluto coniare per sé non il titolo, ma l'esperienza di "*Angelus Faciei Iesus*", titolo attribuito nelle Cronache dell'Ordine al Beato Giovanni Buralli da Parma ed al Beato Giovanni Duns Scoto. Infatti l'Angelo anche se viene inviato agli uomini, tuttavia rimane sempre alla presenza del Signore, perché lo ama incessantemente. E valutando questi presupposti, penso che ogni battezzato, ed a maggior ragione ogni consacrato, deve essere un

---

<sup>5</sup> IDEM, 25.

<sup>6</sup> IDEM, 34.

<sup>7</sup> A. CASINI, *Padre Gabriele M. Allegra ofm. Il San Girolamo dell'estremo oriente*, Frate Francesco, Repubblica di San Marino 1978, 111s; per un approfondimento si consiglia la lettura di V.S.M. PISCOPO ofm, *Il beato Gabriele M. Allegra ofm. Carisma, cultura e comunicazione*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri* XIII (2/2014), 13-81.



---

“Angelo del volto di Gesù” per “riparare” ancora i peccati del mondo e ricostruire l’edificio spirituale del Corpo mistico, traducendo il “*Fiat*” (cf Lc 1, 38) ed il “*Magnificat*” (cf Lc 1, 46) della Beata Vergine Maria in un incessante esodo di profezia tra carisma, cultura e comunicazione del *Kerigma*. Cristo-Maria-Chiesa costituiscono i punti fondamentali del carisma francescano nel senso che in Cristo “*Luce nel mondo*” (Gv 8, 12) viviamo la grazia della novità pasquale, nella e con la Chiesa di cui Maria è «*tipo madre, modello ed immagine*» (LG VIII, 53.65.68), al fine di realizzare e tradurre convenientemente il precetto della Carità nell’amare Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, per come suggerisce Giovanni Duns Scoto in quanto «*la carità è nel contempo il fine ed il contenuto della Scrittura, il centro verso cui tutto converge*»<sup>8</sup>. Ed in rapporto alla carità, la Chiesa è piena di carismi che lo Spirito effonde nella continua opera di santificazione nell’ambito della “Gerusalemme terrestre” ove quotidianamente dobbiamo «*preparare la via del Signore*» (Gv 1, 2); onde aiutare i fratelli nella fede a ritrovare «*la luce vera, quella che illumina ogni uomo*» (Gv 1, 9) nelle traiettorie dello Spirito, al fine «*da poter mangiare dell’albero della vita ed entrare attraverso le porte nella città*» (Ap 22, 14) e cioè nella «*Città Santa, la nuova Gerusalemme*» (Ap 21, 2); «*e cioè la città (che) non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l’Agnello*» (Ap 21, 23), per una festa senza fine nell’eternità divina.

Inoltre rivolgendosi alla Madonna così si esprime:

“O Madre amata, mi rivolgo a Te!

Tu sai bene che tutti i miei desideri si riducono a uno solo: coprire di gloria l’Amore crocifisso. Vorrei trovare la via per realizzare questo mio sogno; vorrei, nonostante la mia inqualificabile miseria, sparire del tutto, affinché Egli viva in me, affinché possa dire con S. Paolo: “Per me vivere è Cristo. Cristo sarà glorificato nel mio corpo sia per la vita sia per la morte”. E mi pare che durante la Messa Tu me l’abbia insegnato. Ho due mezzi a mia disposizione per coprire di gloria l’Amore crocifisso. L’uno celebrando la S. Messa come desidera il Padre serafico.

Sì, il mistero della morte di Gesù, sarà celebrato meno indegnamente solo da colui che partecipa alla di Lui Passione, che si offre vittima nel suo corpo quanto manca alla Passione di Cristo in favore del suo corpo, che è la Chiesa, che sale il Calvario, assieme a Te, o Madre, e che offre

---

<sup>8</sup>O. Boulnois, Duns Scoto. Il rigore della carità, Jaca Book, Milano 1999, 69.

---

al Padre il Figlio con Te, sforzandosi di imitare il tuo adorante amore, il tuo profondo e dolce abbandono alla volontà del Padre.

L'altro mezzo, o Madre, è quello di essere l'Angelo del tuo cuore trafitto, l'Angelo del tuo amore addolorato. Vorrei parlare con parole di fuoco dei tuoi dolori, vorrei piangerli ogni giorno, vorrei additarli alle anime come pegno della nostra salvezza, come riflesso palpitante dei dolori del Crocifisso, come strada luminosa e sicura per l'intelligenza del mistero di Cristo, specialmente della sua passione e della sua morte. Vorrei in una parola, parlare di Te, o Madre crocifissa, come immagine vivente del Crocifisso per amore!<sup>9</sup>.

Effettivamente Allegra nel mistero della Croce inserisce anche la Vergine Maria come "Madre crocifissa" nella sua interezza di Madre del Crocifisso, che partecipa alla Passione del Cristo in Croce e diventa anche Lei "immagine vivente del Crocifisso per amore". Da ciò ne consegue che la Chiesa seguendo le orme del Cristo-capo e camminando con la tenerezza della madre celeste "tipo ed immagine della Chiesa" (VIII) traduce l'esperienza della Croce quotidianamente, al fine di conformarsi maggiormente al mistero della Passione e vivere la salvezza nella dinamica della conversione-riparazione-riconciliazione.

Ma effettivamente nella Vergine Maria vede particolarmente la mediatrice di tutte le grazie. Infatti come cultore di Dante, a motivo della ricorrenza del VII centenario della nascita di Dante Alighieri (Maggio 1967) rifacendosi alla Cantica del Paradiso dantesco, così annota nei suoi scritti: «Donna, sé tanto grande e tanto vali, che, qual vuol grazia ed a te non ricorre, sua disianza vuol volar sanz'ali» (Paradiso, canto XXXIII, 13-15).

In effetti chi desidera ottenere la grazia di uscire dal peccato, al fine di conformarsi a Cristo, deve fare riferimento a Maria, perché Lei è "di speranza fontana vivace", in quanto perenne sorgente di speranza (Paradiso, canto XXXIII, 12)<sup>10</sup>.

Ed ancora aggiunge: "In Te misericordia, in Te pietate, in Te magnificenza, in Te s'aduna quantunque in creatura è di bontate" (Paradiso, canto XXXIII, 19-21)<sup>11</sup>.

A suo tempo Francesco d'Assisi aveva già scritto:

---

<sup>9</sup> M. CORALLO (a cura di), *Io Prego Te*, op. cit., 40-41.

<sup>10</sup> A.M. CHIAVACCI LEONARDI – F. SANTI, *Gabriele M. Allegra. Scintille dantesche: Antologia dai diari*, EDB, Bologna 2011, 260.

<sup>11</sup> IDEM, 261.

---

*“Ave Signora, santa regina,  
santa genitrice di Dio, Maria,  
che sei vergine fatta Chiesa  
ed eletta dal Santissimo Padre celeste,  
che ti ha consacrata  
insieme con il Santissimo Figlio diletto  
e con lo Spirito Santo Paráclito;  
Tu in cui fu ed è  
ogni pienezza di grazia e ogni bene.  
Ave, suo palazzo,  
Ave, suo tabernacolo,  
Ave, sua casa.  
Ave, suo vestimento,  
Ave, sua ancella,  
Ave, sua madre”<sup>12</sup>.*

A questo punto si incontrano e si integrano i sentimenti dell'uno e dell'altro, con le loro riflessioni appropriate che garantiscono un'autentica devozione mariana. Logicamente per mezzo di Dante e con Dante si inizia il senso della teologia della bellezza nella teologia cristiana; per cui si arriva alla trascendenza della bellezza in cui la Vergine Maria ha un ruolo fondamentale in quanto “piena di grazia” (Lc 1, 28) ed ancora “umile ed alta più che creatura, termine fisso d'eterno consiglio” (Paradiso XXXIII 2-3).

Logicamente ci inseriamo e ci innalziamo nell'ambito del soprannaturale ove la bellezza genera la bellezza nella bellezza e guida al luogo ove essa stessa è generata e generante<sup>13</sup>.

Mi sembra doveroso richiamare le Lodi di Dio Altissimo di Francesco d'Assisi dove Egli ripetutamente così si esprime: “Tu sei Santo, Signore solo Dio, che compi meraviglie [...] Tu sei bellezza, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete. [...] Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine”<sup>14</sup>.

Infatti le stimmate costituiscono il sigillo della sua conformazione a Cristo ed è convinto di gloriarsi nelle infermità, “al fine di portare sulle spalle la santa croce del Signore nostro Gesù Cristo (Ammonizioni V

---

<sup>12</sup> E. CAROLI (a cura di), *Fonti Francescane EF*, Padova 2004, 173, 259.

<sup>13</sup> A. DE SANTIS, *La bellezza quale via e luogo del divino in Platone e Dante in Via Pulchritudinis e Mariologia*, Edizioni AMI, Roma 2003, 105.

<sup>14</sup> E. CAROLI (a cura di), *Fonti Francescane EF*, op. cit., 175, 261.

---

7-8: FF 154).

Evidentemente è una croce che porta alla luce, onde poter vedere la fede con la stessa fede nella conoscenza di Dio ove Francesco ritrova la sapienza divina; quella sapienza che P. Gabriele già aveva così chiesto: “O Padre, audacemente Ti domando di più perché bramo di conoscere la Verità, di possedere la Sapienza con tutto il mio essere”<sup>15</sup>.

Ed inoltre, rivolgendosi al serafico padre Francesco così aggiunge: “O Padre serafico, ricordati di tutti i tuoi figli! Essi sono in mezzo a mille pericoli e vivono, come Tu santissimo bene vedi, in mezzo a mille difficoltà gravi. Dà loro la forza per resistere alle tentazioni, e infondi nei loro amori lo spirito di grazia e di dolcezza, affinché amino, come tu hai amato Gesù e Gesù crocifisso!”<sup>16</sup>.

Evidentemente tutto il programma di vita del frate Gabriele può essere così sintetizzato: “*In solitudine Deum quaerere et in medio populi sui salutem operari*”, e cioè cercare Dio nella solitudine e operare la salvezza in mezzo al suo popolo.

Tale programma interiore per come suggerisce il Cardaropoli<sup>17</sup> lo troviamo identico nel 1975, a pochi mesi dalla morte (cf Memoria pp. 236 e 251). Un programma in effetti che contiene l’identità spirituale della personalità del P. Allegra; anzi della sua santità.

Papa Francesco nel documento *Vultum Dei Quaerere*<sup>18</sup>, costituzione apostolica nella vita contemplativa femminile, oggi così scrive: “Non a caso la contemplazione nasce dalla fede, che della contemplazione è porta e frutto: solo attraverso l’eccomi fidente (cf Lc 2,38) si può entrare nel Mistero.

\* *Relazione sulla commemorazione in onore del Beato Gabriele M. Allegra. Acireale, 29 Gennaio 2017.*

---

<sup>15</sup> M. CORALLO (a cura di), *Io Prego Te*, op. cit., 6.

<sup>16</sup> M. CORALLO (a cura di), *Io Prego Te*, op. cit., 31.

<sup>17</sup> G. CARDAROPOLI, *P. Gabriele M. Allegra, un francescano del secolo XX*, Provincia dei Frati Minori della Sicilia, Ed. Porziuncola, Assisi 1996, 70.

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Vultum Dei Quaerere*. Costituzione apostolica sulla via contemplativa femminile, Ed. Paoline, Milano 2016, 17.



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2018  
DALLA KROMATOGRAFICA - ISPICA (RG) - VIA BARRIERA, 1  
TEL./FAX. 0932 952278